

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLIV
(XIV DELLA IV SERIE)

FASCICOLO I



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXX

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2020 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

WALTHER VON WARTBURG (†), *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Guide d'utilisation*, ouvrage rédigé par HÉLÈNE CARLES, MARGUERITE DALLAS, MARTIN GLESSGEN et ANDRÉ THIBAUT, Strasbourg, ELiPhi, 2019, pp. xv + 269 («Bibliothèque de Linguistique Romane», Hors Série 5).

Quest'opera si aggiunge ai preziosi strumenti che negli ultimi anni hanno permesso un utilizzo sempre più agevole dell'*FEW*, in particolare l'Indice delle forme (2003) e il *Complément bibliographique* (2010). La genesi è dichiarata nella *Préface* (pp. xii-xiv): già nel 1997, all'interno dell'officina dell'*FEW*, André Thibault aveva redatto una prima versione; il lavoro, portato avanti a Zurigo da Anne-Christelle Matthey, è stato finalmente condotto a termine dagli autori. Dopo una breve Introduzione che riutilizza dei materiali di Jean-Pierre Chambon, un capitolo (2. *Historique*, pp. 5-20) rintraccia la storia dell'*FEW* efficacemente; mi sembra solo quanto meno brachilogica l'iscrizione di Wartburg alla "ideologia pangermanica degli anni '30" (pp. 6-7). Il cap. 3 (pp. 21-42) è dedicato alla macrostruttura del vocabolario e in particolare al sotto-raggruppamento degli etimi (elemento latino, germanico, ecc.). Segnaliamo anche qui *en passant* alcune affermazioni perentorie che avrebbero meritato una più ampia discussione: «ca 700 est la date conventionnelle retenue en romanistique pour la distinction entre le latin et les langues romanes» (p. 22); «Le latin ne connaît qu'un phonème et qu'un graphème correspondant à i et à j» (p. 25).

Veramente centrale il cap. 4 (pp. 43-82) dedicato alla microstruttura: sono evidenziate le singole parti degli articoli: il lemma, la *documentation* – il corpo dell'articolo – e il commento (con le relative note); si spiega la strutturazione per punti del corpo dell'articolo e i diversi criteri (semantico, cronologico, geolinguistico) di ordinamento delle forme all'interno dei singoli punti; si chiariscono le sigle geolinguistiche e bibliografiche, lo stile delle definizioni, i criteri di trascrizione e di datazione delle forme, l'impiego delle marche grammaticali e delle marche d'uso; si mostra l'uso raffinato della punteggiatura e della *mise en texte* ai fini della struttura dell'articolo; si illustra la funzione codificata dei corpi tipografici e di simboli come > o =. L'esposizione è estremamente chiara, anche a rischio di qualche ripetizione o di qualche lungaggine, come a p. 98, dove la spiegazione triplica la massa dell'*explicandum* (un commento di quattro righe, di per sé non oscurissimo). Il cap. 5 (pp. 83-119) propone la lettura commentata di articoli dell'*FEW*, evidenziando con colori diversi le diverse parti (molto giudizioso il consiglio di cominciare dal commento). Il cap. 6 (pp. 120-27) presenta le integrazioni che si possono apportare al vocabolario attraverso recensioni e opere complementari.

Si possono nutrire dei dubbi sul fatto che tutto ciò renda immediatamente leggibile l'*FEW* a chi è ignaro di linguistica romanza e di tedesco. È certo però che al lettore anche non esperto che avrà seguito questo percorso, un articolo dell'*FEW* cesserà di apparire come una successione enigmatica di caratteri tipografici per brillare nella sua limpida struttura, da cui emerge a sua volta chiaramente la storia di una parola, di una famiglia lessicale, di un campo nozionale. Bisogna dunque essere veramente grati a chi ha

confezionato l'*accessus* all'opera che da un lato rappresenta un (il?) capolavoro della linguistica romanza, dall'altro è imprescindibile per chiunque si occupi non solo di filologia e lessicografia galloromanza ma anche di etimologia romanza: pure per l'italianista, per la parte non pubblicata del *LEI*, l'*FEW* costituisce il primo prezioso orientamento.

Gli autori avrebbero potuto considerare assolto il loro proposito: ma hanno voluto aggiungere un cap. 7 (pp. 128-205) che presenta un panorama accuratissimo della lessicografia galloromanza, prima e dopo l'*FEW*, cartacea ed elettronica, compresa l'onomatica. L'opera offre così piú di quanto dichiarato dal titolo e costituisce non solo una guida per l'uso dell'*FEW* ma anche un *vademecum* preziosissimo per chiunque si trovi ad affrontare per qualche motivo una questione relativa al lessico galloromanzo. Il breve cap. 8 (*Pour l'exploitation du FEW*, pp. 206-9) tira le somme. Dopo la Bibliografia, chiudono il volume utilissimi *Annexes*: un glossario tedesco-francese per aiutare la lettura degli articoli e in particolare del commento; il sistema onomasiologico utilizzato per la classificazione degli etimi sconosciuti; notizie sugli indici e le correzioni dei vari volumi dell'*FEW*; la riproduzione delle cartine (A: con indicazione delle località; B: muta) che accompagnavano il vocabolario; aggiunte al *Complément bibliographique*; indice delle nozioni impiegate nel libro.

L'opera è molto curata. Segnaliamo per un'eventuale seconda edizione alcune (possibili) sviste: «romane romane» (p. 5), «anciensrédacteurs» (p. 7), «n. 62» > «n. 64»? (p. 31), «occitan» > «occitana» (p. 165), «de deonomastica» > «di deonomastica» (p. 172), «tous deux de 1997» > «tous deux de 1997» (p. 182).

MARCELLO BARBATO

Vernacular Literary Theory from the French of Medieval England. Texts and Translations, c. 1120-c. 1450, edited and translated by JOCELYN WOGAN-BROWNE, THELMA FENSTER and DELBERT RUSSELL, Cambridge, Brewer, 2016, pp. xix + 590.

Questa impegnata antologia riunisce una cinquantina di brevi brani, soprattutto prologhi, estratti da testi piú o meno noti, appartenenti a generi diversi, scritti in *French of England*, etichetta che comprende «French-language texts composed in England (usually referred to in scholarship as Anglo-Norman), texts from England that moved into Europe and the Mediterranean, and texts that came into England from regions outside it» (p. 3). I brani scelti sono suddivisi in cinque sezioni: (i) «*Faus françois*» and «*dreit engleis*»: *On Language*, pp. 9-88; (ii) «*Si sa dame ne li aidast*»: *Authorship and Patron*, pp. 89-150; (iii) «*Primes dirrum la dreyte fei*»: *The Conduct of Reading, Hearing and Seeing*, pp. 151-248; (iv) «*Ki veult oïr*»: *Forming Audiences and Creating Textual Communities*, pp. 249-340; (v) «*Si come en latyn trovay escrit*»: *The Lineage of the Text*, pp. 341-400. La sezione (vi) *Essays and Resources* (pp. 401-56) contiene, oltre a due saggi di prima informazione (uno sui rapporti tra Inghilterra e Francia, l'altro su metrica e prosa), una decina di brani tratti questa volta da opere in *Middle English*, ma basate su testi francesi. La sezione (vii) propone infine alcune *Lists of Alternative Arrangements of the Entries* (per data, committente, autore, ecc.), che permettono di circolare in diagonale nel volume (pp. 457-66).

Il criterio costitutivo dell'antologia è la *situatedness*, ossia, nel caso specifico, la rap-

presentazione del rapporto che i testi stessi stabiliscono con il contesto socio-culturale, con l'argomento trattato e con la tradizione, con i lettori e con il pubblico, con le forme letterarie o con i supporti materiali che li trasmettono, infine con le scelte linguistiche. La *vernacular literary theory* evocata nel titolo consiste dunque nello studio empirico della «textual self-consciousness and strategic interpellation of audience and circumstance» (p. 4). Lo scopo è procurare «a resource for expanding study of insular vernacular culture from Middle English to both the major vernaculars of medieval England» (p. 2).

Sia le sezioni generali che i singoli estratti sono dotati di densi cappelli introduttivi; i brani sono stati tutti nuovamente editi sulla base di manoscritti singoli e sono affiancati da una traduzione in inglese, oltre che da un apparato di note e, talvolta, da una riproduzione del codice. Agli occhi degli editori, l'opzione in favore dell'edizione di un singolo codice, rivendicata sul piano teorico (un po' sommariamente: cfr. p. 5), non è però in contraddizione, sul piano operativo, con la possibilità di correggere ampiamente il testo del manoscritto scelto sulla base di altri testimoni: cfr. per es. il num. 10 (Gaimar, *L'Estoire des Engleis*, che accoglie molte delle correzioni dell'ed. Bell) o il num. 43 (*Poème sur l'Ancien Testament*). La trascrizione degli estratti sembra in genere affidabile; da un rapido riscontro sulle riproduzioni dei codici di tre brani scelti a campione emergono piccole discrepanze: num. 7a (Walter of Bibbesworth, *Tretiz de langage*): prol. *Ceo*] ms. *Coe*, v. 5 *sera*] ms. *serra*, v. 19 *ne chece*] ms. *ne ne chece*; num. 18 (*La Destruction de Rome*): vv. 20 e 22 *mainte*] ms. *maint*, v. 23 *Charles*] ms. *Charls*; num. 20b (*Les Enfaunces de Jesu Crist*): vv. 35 e 44 *la*] ms. *sa*.

Completano il volume, che va virtualmente integrato con i materiali supplementari (anche di tipo audio) consultabili sul sito della Fordham University, un ampio glossario (pp. 477-516), un'eccellente bibliografia (pp. 517-69) e gli indici abituali (pp. 571-90).

GIOVANNI PALUMBO

WACE, *Vie de sainte Marguerite. Conception Notre Dame. Vie de saint Nicolas*, édition bilingue. Publication, traduction, présentation et notes par FRANÇOISE LAURENT, FRANÇOISE LE SAUX et NATHALIE BRAGANTINI-MAILLARD, Paris, Champion, 2019, pp. 549 («Champion Classiques. Moyen Âge», 50).

L'idea di riunire in un solo volume le tre opere agiografiche di Wace sarebbe certamente una buona idea, se realizzata in modo soddisfacente. La scelta del ms. di base, trattato naturalmente (nelle intenzioni) alla maniera "bédieriana", è dettata da una circostanza casuale, ancorché abbastanza rara: il fatto di trovarsi, i tre poemetti, riuniti nell'enorme silloge del ms. Arsenal 3516 (A), di origine piccarda, forse degli anni 1267-1268; solo il ms. 927 di Tours (M), il celebre testimone unico del *Jeu d'Adam*, ne contiene due: la *Vie de sainte Marguerite* (SM) e la *Conception Notre Dame* (ND). Ma la tradizione delle tre opere è assai più ampia: SM è conservata in altri due mss.; la *Vie de Saint Nicolas* (SN) in altri quattro, tutti di origine anglo-normanna; addirittura, ND in 25 testimoni, di varia provenienza. La scelta e il metodo di edizione si giustificano, volendosi presentare dei tre testi la redazione "piccardizzata" propria di un solo testimone. Ma almeno a

due condizioni: che il ms. prescelto tramandi un testo immune da vaste lacune, e che il testo stesso sia curato e trascritto in modo impeccabile.

Dal primo punto di vista, l'opzione presenta parecchi e pesanti inconvenienti. A non dà un testo completo delle tre opere; sia per circostanze accidentali (la sistematica opera di ablazione delle numerose miniature, la quale porta via con sé cospicue parti di testo), sia per circostanze legate all'operato del copista, i cui rimaneggiamenti sono responsabili di lacune anche molto considerevoli. La sorte peggiore è toccata alla *ND*, che manca dei primi 1110 e degli ultimi 14 vv., a cui si aggiungono altre lacune dovute all'asportazione delle miniature. Le parti mancanti (che assommano dunque a più del 60% del totale, contando il testo alla fine 1812 vv.) sono integrate da *M*; le lacune dovute ad ablazione delle miniature non sono sempre segnalate dall'ed. (mancando, ad es., i vv. 1521-55, essi vengono trattati come se provenissero da *A*: la n. 46, p. 313, parla infatti dei « quatre couplets des v. 1547-1550, propres à notre manuscrit [corsivo mio]... », ma in realtà si tratta di *couplets* ricavati da *M*). La *SM*, pur essendo meno malconcia, è pur sempre segnata dalla perdita di alcuni gruppi di vv., soprattutto (certamente per volontà redazionale) dell'epilogo, conservato negli altri due testimoni, che viene pubblicato, come *An-nexe*, a p. 179, secondo il testo, presentato sinotticamente, dei codd. T (Troyes 1905) e *M*. Neppure *SN* è esente da perdite: oltre alle solite devastazioni causate dal ladro di miniature, manca anche qui l'epilogo (conservato da *B* e *O*: lo si legge nell'apparato delle varr., a p. 478), che contiene la firma di Wace e la menzione del dedicatario dell'opera. Insomma, la scelta del ms. di base, per i suoi caratteri, non può dirsi particolarmente felice. Il testo è comunque e inevitabilmente "composito", per di più privo della garanzia che gli proverrebbe da uno studio approfondito della tradizione. Vengono utilizzate ampiamente, per correzioni estemporanee, le edizioni di riferimento delle tre opere: quelle di E.A. Francis (1932) e di H.-E. Keller (1990) per *SM*; la tesi dottorale di D. Ruini (2011) per *ND*; l'ediz. di E. Ronsjö (1942) per *SN*.

Le cose non vanno meglio riguardo al secondo punto. È infatti soprattutto su questo terreno che la presente ed. manca gravemente. Le conclusioni che seguono sono fondate su una collazione completa dei testi editi con il ms. *A* (non ho potuto controllare le parti di *SM* e *ND* ricavate da *M*). Non è possibile dare completo conto degli errori di lettura, delle imprecisioni, delle sviste che costellano le edizioni dei tre testi. Sono però tanti e tali, da rendere questa ed. uno strumento inaffidabile. La *ND* è quella che pare essere stata trattata peggio. Intanto, manca uno studio sulle abbreviazioni del ms., che, se eseguito, avrebbe consentito di evitare diverse incongruenze. Ad es., il trattamento del segno ' (= *er* o *ier*) è del tutto inconsequente: talvolta è sciolto con *er*, talvolta con *ier*, senza che si intraveda un qualsiasi criterio. E il fatto non è di poco conto, trattandosi di terminazioni che possono influire sullo studio linguistico (esiti di palat. + *A* o di -*ERUM*). L'uso del segno di dieresi è arbitrario (ad es., *Olimbrius SM* 127, ma *Jui SM* 126 [= *Juif*]; *boneeuree SM* 391, ma *maleiïré SM* 447). Inoltre, la scansione sillabica dei vv. si basa su criteri incogniti, perché non enunciati, in base ai quali vengono segnalati vv. irregolari, dove sono invece regolari, e viceversa. Ad es., *SM* 38 *Joevene pucele Margerite* è segnalato come ipometro, e corretto in *Bone p. M.*; ma il v. è del tutto regolare (tutt'al più ipermetro, volendo pronunciare la *e* postonica di *Joevene*, tuttavia da considerare verosimilmente muta); a *SM* 323 *Par tot es tu .i. Dex meïme*, dove al ms. è attribuita una lez. (ipermetra)

.i. *Dex me meisme*; ma esso legge esattamente come a testo. Al contrario, sono non pochi i vv. davvero irregolari non segnalati in *ND* e in *SN* (tra *ND* 1202 e *ND* 1768, cioè in quasi tutto il testo superstiti di A, se ne contano ben dieci, e altrettanti in *SN*). Pullulano poi, soprattutto in *ND*, gli errori di trascrizione veri e propri. Moltissimi riguardano minime porzioni di testo (una lettera o due); altri sono più gravi. Alcuni pochi ess., tratti da *SM*. 88 *venoit droit*, apparato *n'avoit dit*, «présence d'un grand point au-dessus de l'i de dit»: in realtà il «grand point» non è altro che una *o* soprascritta, che abbrevia *ro*, quindi A legge *n'avoit droit*. 205 *t'a torneé an ire*, app. *l'a t.*, correz. basata su M: ma A legge non *an ire*, bensì *ariere*. 424 *Et que tu primes receüs*, app. *t. prier as r.*, correz. basata sull'ed. Francis, ms. M: ma A legge *Et que tu primes receus*: nessun errore. 455 *De bones vertus aornee*, app. *De .i. vertus bien a.*, correz. in base a M e T: ma A legge *De .ij. vertus*. Più gravi ancora: *ND* 1292 *Del Mont Olivet*, ma A *Pres del Mont Olivete*. *ND* 1691 *Dont recommença a prier*: «Vers absent, rétabli d'après A (éd. Ruini, v. 1715)»: ma il v. è presente in A *Dont commença Deu a proier*. *ND* 1753 *Dunt la char d'omme fu faite* (-1, non segnalato), ma A *Dunt la char d'omme Dieu fu faite* (e la n. 51 osserva che il riferimento all'Incarnazione è più esplicito negli altri mss.); *SN* 172 *s'espandoit*, ma A *s'esprendoit*; *SN* 463 *Haut en la chartre apele-rent*: «Vers hypermétrique (+1)» [sic!], ma A *En haut en la c. a.*: il v. non è ipermetro se si applica la normalissima sinalefe *chartre ^apele-rent*, ma la correz. superflua produce ipometria, a meno di dialefe, molto meno probabile, *chartré apele-rent*; *SN* 770 *En travers la voie se jut*, app. *En ravers la v. se j.*, ma A *Travers la voie si se jut*; *SN* 772 *Li bover*, app. *Les bues*, correz. sui mss. BCO, ma la correz. provoca ipometria, A *Li buef*; *SN* 1139 *chivaler* («le mot *chivaler* est noté en abrégé. La forme *chivaler* est empruntée à B [anglo-normanno]»): si introduce nel testo, del tutto inutilmente, un anglo-normannismo come *chivaler*, mentre l'abbreviazione *ch'r* è sciolta correttamente in *chevalier* al v. 1103; *SN* 1384 *palasinés* 'paralytiques': *palasinés* è parola-fantasma; si tratta di errore per *palasinos* o *palasineus* (cfr. *SN* 1479); *SN* 1444 *De loier ne d'envoleper*, app. *Et sor onder e.*: non si capisce il motivo di questa correz., né da dove essa venga, perché A legge appunto *De loier ne d'envoleper*. Questo è solo un breve elenco dei casi più gravi, ma, soprattutto nei vv. di *ND* superstiti in A, chi legge continua a rilevare errori, di minore entità, è vero, ma per il loro numero in grado di minare l'affidabilità dell'ediz.

Lo studio linguistico, diviso tra una sezione generale, nell'Introduzione (pp. 46-66), sulla «Langue de Wace», e tre descrizioni singole, dedicate alla lingua di A nelle tre opere pubblicate, non è più soddisfacente. Vengono attribuiti a Wace fenomeni di certo estranei alla sua lingua, sulla presunta base delle rime e della misura dei vv. (per questo tipo di esame si dovrebbe comunque ricorrere all'intera tradizione): ad es. (p. 47), la riduzione *-iee > -ie*; ma le rime chiamate a conferma sono tutte rime di *-iee* con sé stesso: si tratterà del solito fenomeno "piccardo" da attribuire al copista. La *e* "svarabhaktique" (p. 47) sarebbe presente (in base alla misura del v.) in *SM* 162 *Et en mon lit te meterai* (ma T legge *Dedans mon lit te chouchera*); *SN* 499 *Toi et ta gent destrueront* (ma Ronsjö 507 *Et tei et ta gent destruirunt*; A elimina il polisindeto); quanto all'agg. *verrai* *SM* 548-49, la *e* protonica è etimologica (**VERACUS*). E così via; talché, procedendo sull'unica base di A, il lettore ne ricava l'impressione fallace di un Wace "piccardizzato" oltre misura. Gli errori e le incongruenze della trascrizione producono altre valutazioni discutibili: ad es., nell'Introduzione a *SM*, parlando della lingua della copia, viene rilevata

un'unica occorrenza della riduzione *ie* > *e*: *esveiller* : *pecher* 437-38; ma il ms. legge *esveill'* e *pech'*, dove l'abbreviazione è da sciogliere certamente in *-ier*. Non mancano le segnalazioni di tratti occidentali e anglo-normanni, che verosimilmente appartengono o all'originale o a un esemplare intermedio tra esso e la copia di A. Ma il tutto è confuso in un'esposizione che si sarebbe molto giovata, invece, di uno studio stratigrafico condotto con criteri più rigorosi. Non si può prescindere, in questo caso, da una ricerca complessiva sulla lingua dell'intero ms.; solo così si può giungere a estrapolare, per contrasto, eventuali residui della *scripta* dell'esemplare o addirittura dell'originale. Ma già in base a semplici criteri di verosimiglianza, tutto ciò che può essere ricondotto ai dialetti sett. (piccardo) dev'essere attribuito al copista.

L'edizione è poi corredata da un'utile sezione letteraria, su Wace agiografo nell'Introduzione generale, e sui singoli poemetti in quelle particolari, con esame delle fonti latine delle tre opere e dei culti da cui esse derivano; non mancano riferimenti alle tecniche impiegate dal Wace volgarizzatore. Per la cronologia relativa dei tre poemetti, è adottata quella stabilita sostanzialmente da Ronsjö: *SM* - *ND* - *SN*, con quest'ultimo a ridosso della composizione del *Brut* (1155). Le note esplicative (quasi mai riguardanti la costituzione del testo) sono comunque un buono strumento di approccio, per i non esperti, ai tre testi. La traduzione, quando è stata controllata, si è quasi sempre rivelata puntuale e precisa, eccetto per i passaggi che si fondano su un testo sfigurato da errori di trascrizione.

CARLO BERETTA

MARIE DE FRANCE, *Le 'Purgatoire de saint Patrick' accompagné des autres versions françaises en vers et du 'Tractatus de Purgatorio sancti Patricii' de H. de Saltrez*, édition bilingue, établie, traduite, présentée et annotée par MYRIAM WHITE-LE GOFF, Paris, Champion, 2019, pp. 838 («Champion Classiques. Moyen Âge», 48).

Il volume propone, con traduzione francese a fronte, le edizioni critiche dell'*Espurgatoire seint Patriz* di Marie de France (la dodicesima a partire dalla "pionieristica" pubblicazione di Bonaventure de Roquefort del 1820) e di cinque versioni antico-francesi in versi del *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*: il volgarizzamento di Berol, scegliendo, a dispetto del suo «caractère lacunaire» (p. 484), come *bon manuscrit* il ms. di Yale (già Cheltenham, Bibl. Phillipps 4156) anziché il codice di Tours (BM 948) in quanto più antico (seconda metà del XIII sec.) e in ragione di un panorama lessicale più diversificato; quello di Geoffroi de Paris (BnF, fr. 1526) e gli altri, anonimi, tramandati dai mss. Cotton Domitianus A IV, Cambridge, BU, Ee. 6. 11 (rinviando per le varianti presenti nel frammento London, BL, Lansdowne 383 a C.M. VAN DER ZANDEN, *Étude sur le 'Purgatoire de Saint Patrice' accompagnée du texte latin d'Utrecht et du texte anglo-normand de Cambridge*, Amsterdam 1927), BnF, fr. 1526, e infine BnF, fr. 2198, preferito all'Harley 273 essendo quest'ultimo già editato da Johan Vising (*Le 'Purgatoire de saint Patrice' des ms. Harléien 273*, Göteborg 1916). Resta fuori dalla selezione la versione (fine del XIII sec.) presente nel ms. BnF, fr. 25545, forse – ma non viene esplicitato – perché la sola a essere composta in dialetto franciano anziché anglonormanno.

In conclusione è riportato – e tradotto – il *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii* secondo l'edizione Warnke (Halle a.S. 1938), inglobando però le versioni lunga e breve con l'esito certamente spiazzante di offrire al lettore un testo che non trova riscontro in nessun testimone dell'abbondantissima tradizione manoscritta: operazione in apparenza motivata dall'intento di fornire una sorta di "antigrafo" virtuale – ma fittizio – a partire dal quale Marie avrebbe potuto esemplare la propria trasposizione in volgare, in accordo con l'ipotesi formulata da Yolande de Pontfarcy (*L'Espurgatoire Seint Patriz*, Louvain-Paris 1995) secondo cui l'autrice «a pu s'inspirer de la version curte jusqu'au vers 2062 [...] puis de la version longue» (p. 734 n. 1). A prescindere dal fatto che è più plausibile supporre il ricorso a un solo "modello" latino (ad esempio il ms. Madrid, El Escorial, lat. T I 12, conforme all'*Espurgatoire* per articolazione interna), il risultato di un simile assemblaggio rende impossibile – o comunque assai complicato – il raffronto con gli altri volgarizzamenti, alcuni dei quali sono condotti sulla versione lunga (Berol; Cotton Domitianus A IV; Cambridge, BU, Ee. 6. 11) mentre altri su quella breve (BnF, fr. 2198, e Geoffroi de Paris che ne realizza una versificazione oltremodo fedele).

Le edizioni adottano criteri molto conservativi, riportando in nota le poche lezioni dei manoscritti rigettate. Fanno eccezione le varianti di Tours BM 948 rispetto al ms. di Yale e di Harley 273 rispetto a Cambridge, BU, Ee. 6. 11, che sono contenute in un capitolo a sé immediatamente a seguire il *Tractatus*, collocazione che certo non agevola la loro consultazione contestualmente all'analisi delle redazioni pubblicate. Le osservazioni linguistiche, per ammissione stessa dell'editrice, sono lunghi dall'essere esaustive, sostenendo ella di prediligere piuttosto un approccio «avant tout littéraire et intertextuelle» (p. 103).

A fronte delle introduzioni ai volgarizzamenti nella sostanza scarse ed essenziali, quella relativa alla materia oggetto di studio nel suo complesso (il purgatorio patriciano, la sua storia, la sua struttura e le leggende a esso relative) è dettagliata e di ampio respiro, suddivisa in brevi paragrafi che toccano tutti gli snodi cruciali di una credenza dai contorni ancora sfumati e delle sue attualizzazioni letterarie. La premessa all'*Espurgatoire* di Marie, abbastanza concisa, non contempla una descrizione esterna del codice che lo conserva (BnF, fr. 25407) e quella interna si riduce all'elenco delle opere in esso contenute fra le quali si cerca di individuare, forzando un po' la mano, elementi di continuità vuoi di carattere tematico, vuoi in rapporto al genere di appartenenza. Data per acquisita la natura edificante, didattica o devozionale dei testi in questione, appare poco convincente il tentativo di stabilire una qualche correlazione tra l'*Espurgatoire* e *L'image du monde* di Gossuin de Metz che lo precede, basata sulla presenza nel primo di «informations sur la géographie de l'Irlande et de l'autre monde» (p. 122); con le *Moralités* erroneamente attribuite a Guillaume de Conches, rintracciata in un comune «but moral d'édification de l'âme et d'élaboration d'une existence meilleure car plus sage» (p. 123); con *Le livre de Sibile* di Philippe de Tahon, in virtù del motivo «de la révélation de mystères» e del concetto della corporeità delle anime (ivi); con *Li tornoiemens Antecrist* di Huon de Méry, a partire da nessi capziosi quali lo scudo allegorico che protegge i protagonisti di entrambe le narrazioni, il loro pascersi di un nutrimento celeste, la delineaione di una topografia oltremondana, la citazione da parte di Huon dell'*Yvain* di Chrétien (il cui nome talvolta è confuso con quello di Owein), il *mélange* di meraviglioso pagano e cri-

stiano (pp. 126-27). Altrettanto artatamente, un ulteriore legame è istituito con Raoul de Houdenc proprio per il tramite di Huon de Méry, «qui déclare très nettement suivre Raoul», a cui sarebbe accomunato, «même si le purgatoire n'existe pas chez Raoul» (p. 29), dall'impianto allegorico, impianto che White-Le Goff ritiene – a mio giudizio immotivatamente – proprio anche della letteratura visionaria, compreso il *Tractatus* (e di conserva i suoi volgarizzamenti).

Il volume è corredato da una bibliografia, inserita in calce all'introduzione generale e in verità scarsamente aggiornata riguardo quanto è stato scritto in lingue che non siano il francese e l'inglese, da un indice complessivo dei nomi che contempla sia quelli propri di persona sia quelli geografici (distinti gli uni dagli altri soltanto dall'impiego del carattere corsivo per i secondi), infine da un glossario che suscita più di una perplessità: si riuniscono assieme i lemmi presenti in tutti i testi pubblicati (ne sono ovviamente escluse le varianti dei mss. di Tours, BM, 948, e Harley 273), e inoltre, a fronte di occorrenze numerose, si riporta soltanto la prima presente in ciascun testo, il che – in un caso come nell'altro – va a detrimento di una più esatta definizione del loro significato in relazione al contesto in cui si trovano inseriti.

SONIA MAURA BARILLARI

Les Vers d'amour d'Arras: Adam de la Halle et Nevelot Amion, édition critique par FEDERICO SAVIOTTI, Paris, Champion, 2018, pp. 279 («Classiques français du Moyen Âge», 181).

Nel 1893, Alfred Jeanroy pubblicava con incisiva sobrietà, in venticinque pagine («Romania», xxii, pp. 45-70), tre *dits d'amour* composti probabilmente nella seconda metà del XIII sec. e accomunati dalla forma metrica (la cosiddetta “strofa di Hélinand”) e dalla tematica (rimprovero rivolto ad Amore), oltre che dall'origine nord-orientale dei loro autori (Adam de la Halle, Nevelot Amion e Jacques d'Amiens). In anni più recenti, il poema di Jacques d'Amiens ha beneficiato delle eccellenti cure di Roberto Crespo (in «Cultura Neolatina», LVII 1997, pp. 55-101), cui si deve anche il titolo, più appropriato, di *Vers d'amour*; mentre il poema di Adam de la Halle è confluito nell'edizione delle *Œuvres complètes* del troviere a cura di P.-Y. Badel (1995; 2010²). Dopo alcuni saggi su aspetti diversi del *corpus*, Federico Saviotti riapre ora il dossier propriamente testuale, concentrando l'attenzione sui due pezzi ancora bisognosi di attenzioni filologiche: *Amours, ki m'a mis en sousfrance* (192 vv.) di Adam de la Halle (= AH) e *Amours, j'ai oï de vous faire* (264 vv.) di Nevelot Amion (= NA), non più pubblicati dopo Jeanroy. Entrambi i poemi sono stati trasmessi dai due canzonieri a = Vat. Reg. Lat. 1490, e W = BnF, fr. 25566, oltre che da una copia moderna di a, eseguita per Lacurne de Sainte-Palaye (= CSP).

L'ampia introduzione (pp. 15-119), chiara e bene informata, descrive i manoscritti (pp. 15-23), fa il punto sulla biografia degli autori (pp. 23-35), studia la lingua (piccarda) dei poeti e dei copisti (pp. 36-58), poi la metrica e lo stile dei poemi (pp. 58-75), infine dedica un accurato approfondimento al contesto letterario dei *Vers d'amour* (pp. 75-114). Per quanto riguarda la cronologia, Adam de la Halle avrebbe scritto il suo poema prima del 1265-1266, mentre la composizione del testo di Nevelot Amion, per cui si respinge

la possibile identificazione con il giullare Novellone di Arras attestato a Napoli nel 1302, è situata tra il 1265 e il 1279-1294.

La nota filologica (pp. 115-19) analizza tre possibili errori (*AH*, vv. 175 e 180; *NA*, v. 40) condivisi dai mss. *a* e *W*, che deriverebbero dunque da un antenato comune, ed espone i principi della *constitutio textus* (adozione di un testimone di base, di cui si correggono gli errori). Ognuna delle edizioni è corredata da un apparato critico, disposto curiosamente sulla *belle page*, che include anche le varianti grafiche (con lo svantaggio, per il lettore, che le poche varianti sostanziali risultano più difficili da identificare), e da un generoso commento, grammaticale e letterario (pp. 173-203 e 223-59); il glossario (pp. 261-75) è comune ai due poemi.

L'edizione è fatta con serietà. Il testo critico di *AH*, fondato su *a*, si distingue dall'«édition rigoureusement bédérienne de Badel» (p. 177 n.; cfr. p. 10), basata su *W* e sprovvista di varianti, per la congettura al v. 175 (*lais* invece di *laist aW*) e, naturalmente, per il rispetto speculare, in adiaforia, delle lezioni del testimone di base: appare così, nel complesso, la superiorità di *a* su *W*, cui si era attenuto anche Jeanroy. Al contrario, nel caso di *NA*, la base dell'edizione è di necessità *W*, ben più completo di *a* (22 strofe in *W*, 12 in *a*). Le non poche novità testuali (cfr. vv. 2, 18, 28, 40, 43, ecc.) – per lo più convincenti – rispetto all'edizione di Jeanroy, anch'essa fondata su *W* e qui qualificata di «eclettica» (cfr. p. 9), sembrano di fatto dovute a scelte di merito più che di metodo.

Per concludere, alcune osservazioni di lettura su *NA* (le sigle bibliografiche sono quelle del *DEAF*): vv. 5-6: sull'opposizione *blanc/noir*, cfr. Hassell B104 e Ziltener, num. 8342-43; – v. 23, *pourtire*: una seconda attestazione del verbo, sempre in area piccarda, in *TroisFilsP*, xxiv 32 (*pourtirer* 'tirer, traîner', cfr. *ZrP*, cxix 2003, p. 172); – v. 28: la sostituzione del perfetto *seus* (*W*) con il presente *ses* (*a*) non sembra indispensabile; – vv. 31-33, *Gage i mis, dont sui esbahis, / mon cuer – or serai malbaillis! – / a ma dame, cui le gardoie*: l'interpretazione del testo fornita nelle note a p. 227 contiene alcune inesattezze e non convince. È preferibile ritornare all'esegesi e alla punteggiatura di Jeanroy (*Gage i mis, dont sui esbahis, / men [ms. mon] cuer. Or serai malbaillis / a ma dame, cui le gardoie*), mettendo eventualmente due punti dopo *eshabis*. Per la locuzione verbale *estre malbaillis a qn* 'être en mauvaise posture vis-à-vis de, devant', non attestata altrove, cfr. J.-P. CHAUVEAU, *Bajulus*, version provisoire publiée sur le site internet du *FEW* <www.atilf.fr/FEW>, Nancy, *ATILF*, 2006, p. 11; – vv. 56-57: *ke tu faisoies en esté / en pur le cors porter capiaus*: per la precisazione *en pur le cors* 'sans manteau', che aveva già imbarazzato Jeanroy, cfr. per es. la descrizione delle feste primaverili in *GuillDoleL*, vv. 200-5: «Et ces contesses en samiz / [...] / em pur lor biax cors sanz mantiaus, / et ces puceles en cendez, / a chapelez entrelardez / de biax oisiaux et de floretes», *ibid.*, vv. 507-10: «Main a main, em pur lor biau cors, / devant le tref, en un pré vert, / les puceles et li vallet / ront la carole commenciee»; – v. 67: su *maronnier*, cfr. «Romania», cxix 2001, p. 247; – vv. 94-96: *Plus grant mestier a d'un caudel, / que li poissons n'ait du ruissel, / ki pasmés a esté .iij. fois*: eliminare la virgola dopo *caudel* (così come dopo *vasselage*, v. 232). Secondo la nota, «cette comparaison zoologique tout à fait singulière pourrait renvoyer à une anecdote qui nous est inconnue» (p. 236). Se è vero che il verbo *pasmer* può riferirsi anche ad un animale (cfr. *Gdf*, vol. x p. 287a, e *DMF*, s.v. *pâmer*), basta ammettere che *ki* corrisponda a *k'i* o rinvii al pronome *il* sottinteso (cfr. *KunstmannRel*, pp. 143-44) perché il testo diventi meno

sorprendente e «l'image assez bizarre du poisson *trois fois évanoui*» (p. 236) si diletui; – v. 126: l'interpretazione fornita a p. 76 sembra eccessiva; – v. 226: *pais*: aggiungere al glossario, s.v. *paistre*.

GIOVANNI PALUMBO

Enanchet. Dottrinale franco-italiano del XIII secolo sugli stati del mondo, le loro origini e l'amore, edizione, traduzione e commento a cura di LUCA MORLINO, Padova, Eshedra, 2017, pp. 477 («Filologia veneta. Studi e testi», 9).

Come scrive in *limine* L. Morlino, non senza autoironia, «poco è mancato che ai progetti inevasi che caratterizzano la storia editoriale dell'*Enanchet* si aggiungesse anche questo libro, fatto, disfatto e rifatto a partire dalla mia tesi di dottorato discussa a Padova nell'ottobre 2009» (p. 6). La meritoria *editio princeps* di W. Fiebig (1938), basata sull'unico manoscritto allora conosciuto (W = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Hs. 2585), era infatti diventata presto insufficiente in seguito alla scoperta, nel 1948, di un secondo testimone dell'opera (Z = Zagreb, Zagrebačke Metropolitane, MR 92). Benché più volte annunciata, anche dallo stesso Fiebig, una nuova edizione dell'*Enanchet* era rimasta tra i *desiderata*. Eppure, non sono certo mancati, nel corso del tempo, gli studiosi che si sono interessati a vario titolo a questa compilazione didattico-morale per più aspetti singolare e intrigante, in cui l'esposizione dei doveri dei diversi stati del mondo (capp. 1-24) è seguita da una sintetica trattazione di storia universale (capp. 25-39), poi da una *dottrine d'amor* (capp. 40-90) basata sul *De Amore* di Andrea Cappellano e sulla *Rota Veneris* di Boncompagno da Signa, oltre che su altre fonti.

L'*Introduzione* (pp. 7-32) risponde in modo problematico, senza cedere alla tentazione gratificante delle semplificazioni, a tutte le questioni che restano ancora aperte riguardo all'interpretazione del testo – a partire dal significato del misterioso nome *Enanchet*, titolo dell'opera o nome dell'autore –, al suo statuto (volgarizzamento/compilazione o volgarizzamento di una compilazione) e alla sua collocazione nel panorama storico-letterario franco-italiano, in cui spicca anche per precocità (*post* 1215 o 1226-1227; *ante* 1252). Vista la natura dell'opera, capitale per la sua corretta valutazione è lo studio delle fonti, che sono prima presentate sinteticamente, nell'*Introduzione*, per le loro implicazioni culturali, poi analizzate in dettaglio, sulla base di un'invidiabile conoscenza della produzione didattica mediolatina, nel nutrito *Commento* (pp. 295-362).

La composizione materiale, la genesi e la storia dei due testimoni che hanno conservato l'*Enanchet* sono studiate con attenzione; affondi notevoli sono dedicati all'identificazione dei copisti e dei loro ambienti di lavoro (*Descrizione dei testimoni*, pp. 33-57). Segue un'accuratissima *Analisi linguistica* (pp. 59-127), che fa *pendant* con l'ampio *Glossario* (pp. 415-60), in cui ogni lemma è opportunamente commentato (delle sigle bibliografiche più sintetiche avrebbero alleggerito la lettura). Ne risulta del tutto confermata l'origine italiana, genericamente settentrionale, dell'autore, non invece la localizzazione più precisa, che pure resta plausibile, tra Padova e Verona, proposta sulla base di W da Fiebig. A conclusione dello studio linguistico, un paragrafo di sintesi sarebbe stato utile.

Accompagnata dalla traduzione in italiano e da un'annotazione efficace, disposta a

più di pagina, l'edizione critica prende come base W, cioè il testimone già edito da Fiebig, ma qui oculatamente corretto attraverso il confronto con Z e, quando necessario, con le fonti; l'obiettivo è di avvicinarsi il più possibile alla sostanza del modello comune da cui W e Z derivano (come dimostra l'analisi degli errori condivisi, pp. 129-37). Le varianti sostanziali di Z e gli interventi dei correttori (sporadici in W, assai fitti in Z) sono registrati in apparato, insieme alle lezioni scartate di W; di Z si fornisce inoltre, nell'*Appendice* (pp. 363-413), un'edizione interpretativa integrale, d'interesse principalmente, ma non solo, linguistico.

L'ottimo lavoro non fornisce dunque solo un'edizione definitiva dell'*Enanchet*, facendo registrare un progresso significativo nell'interpretazione del testo, ma costituisce anche, per più aspetti, un contributo di prim'ordine, da cui non sarà possibile prescindere, alla conoscenza del franco-italiano nel suo insieme. Se la realizzazione di questo libro si fosse smarrita tra gli insidiosi meandri delle riscritture, la perdita sarebbe stata reale.

GIOVANNI PALUMBO

Lai du Trot, Lai de l'Espervier. Testi e tradizioni narrative, a cura di MARGHERITA LECO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 133 («Studi e Ricerche», 160).

I due brevi testi narrativi in versi appartengono, se non altro per il titolo che portano nei due testimoni unici, al genere ambiguo dei *lais*. Il *Lai du Trot* conta 303 vv. (ma alcuni sono andati perduti nel finale a causa di una delle tante asportazioni di iniziali miniate, che deturpano il ms.), il *Lai de l'Espervier* solo 232. Sono in realtà due racconti privi di affinità reciproche, accomunati solo dall'appartenenza dichiarata al genere. La loro scelta è dunque frutto di una decisione personale dell'ed. Da qui la presentazione separata, benché parallela, dei due *lais*.

Il *Lai du Trot* appartiene, come illustrato da L., a quel ricco filone narrativo che reinterpretava il tema della cavalcata infernale (sul modello della *mesnie Hellequin*) in chiave erotica, attribuendo compensi e punizioni alle donne non sulla base della morale cristiana, ma su quella della concezione cortese: il dio che compensa e punisce è Amore, e secondo i meriti delle donne nei suoi confronti (amare poco o tanto, o non amare per nulla) esse vengono rimeritate. L. suppone alla base di questa trasformazione il *De Amore* di Andrea Cappellano, a partire dal racconto "ortodosso" di Orderico Vitale; il *De Amore*, diffuso in buona parte dell'Europa occidentale, avrebbe dato numerosi frutti, uno dei più precoci (se la datazione all'inizio del XIII sec. è ammissibile) sarebbe proprio il *Lai du Trot*. Che in effetti sembra ricalcare, con qualche incomprensione significativa, lo schema del trattato latino. L. segue poi lo sviluppo del tema (sempre sulla base del *De Amore*) in altri testi posteriori, francesi e non, fino a giungere in Italia, alla novella di Nastagio degli Onesti (*Dec.*, v 8) e al *Serventese del Dio d'Amore*. In tutta la complessa tradizione L. tende ad escludere l'apporto di materiale folclorico, presupponendo la derivazione dell'*exemplum* del *De Amore* direttamente da Orderico. Quindi, per il nostro *lai*, varrebbe la trafila Orderico Vitale > *De Amore* > *Lai du Trot*.

L'introduzione al *Lai de l'Espervier*, dopo aver considerato brevemente la sua ambigui-

tà di genere (*lai*, come indicato dal ms. unico, o *fabliau?*), per lasciare alla fine la questione aperta, passa a studiare la tradizione letteraria del racconto, che pare avere origini orientali (indiane, secondo la tesi di G. Paris), diffondendosi poi in Occidente tramite probabilmente la mediazione araba, e separandosi in due tipologie, A e B, a seconda del numero e della presenza di alcuni attanti. La versione A, cui appartiene il *lai*, sembra la più diffusa, e prevede la presenza di quattro protagonisti: la donna, il marito e due amanti, uno fisso ed uno occasionale. L'inopinato incontro di questi ultimi in casa dell'amata scatena il meccanismo della vicenda, che verrà risolto con abilità, astuzia e sangue freddo dalla donna. In origine la storia era nettamente orientata in senso misogino, ma, come nel caso del *lai*, essa può assumere in Occidente connotazioni cortesi, che non le tolgono però il sottofondo piccante. Come per il *Lai du Trot*, il racconto ha lunga vita (in Italia, fino al XVI sec., sotto l'influenza del *Decameron*) e viene accolto, trattato da par suo, da Boccaccio nella novella VII 6. Anche in questo caso L. segue la vicenda dello schema narrativo fino alle sue ultime propaggini, analizzandone brevemente i variegati sviluppi.

Per entrambi i *lais* viene fornita, alla fine di ogni sezione, un'antologia di testi di varia provenienza sullo stesso tema. Le due introduzioni (pp. 3-41, 79-95) trattano oggetti complessi e in parte controversi, seguendone l'evoluzione nel corso di secoli. In entrambi i casi l'impressione è che sia fin troppo per i due testi presentati, ma forse un po' poco, se si ha l'intenzione di ricostruire con chiarezza la storia di motivi dalle tante facce e dalle origini ramificate. Questo per le "tradizioni narrative", come da titolo.

I "testi" sono purtroppo trattati senza molte delle cure che meriterebbero. E si tratta in fondo di due testi brevi, tràditi da un testimone unico (Arsenal 3516 *Trot*, BnF, nouv. acq. fr. 1104 *Espervier*; entrambi disponibili sul sito *Gallia*) e in condizioni abbastanza buone. Manca un apparato, così che, in caso di divergenza tra la lezione a testo e quella del ms., non è dato sapere se si tratta di correzione tacita, oppure di errata lettura o interpretazione (p.es., i numerosi casi di *palefroi/-s* in *Trot*, dove il ms. legge *parlefrei/-s*, forma ben attestata). Gli interventi di L. sono segnalati nel cappello introduttivo o nelle (scarse) note al testo. Il segno di dièresi è usato sporadicamente e senza sistematicità (p.es., perché al v. 158 di *Espervier* convivono *eüst* e *oeeisse*, forme entrambe dieretiche? E poi, sempre in *Espervier*, *oi* v. 3 e *oi* bisillabo vv. 230, 231?). Non è indicata in alcun modo la presenza delle *letrines* nei due mss.: il testo procede come un blocco unico. Non sono segnalate alcune peculiarità: p.es., non è detto che il v. 26 di *Espervier* è stato omissso in un primo momento, e poi aggiunto dal copista in fondo alla colonna. La descrizione della lingua dei due testi è come minimo sommaria (anche se non presentano caratteri particolarmente spiccati).

Infine, il testo dei due *lais*, benché brevissimi, è costellato di errori di varia entità, alcuni piuttosto gravi e fuorvianti. A titolo d'esempio: *Trot* 158 *deserti*, ma *deservi*; 174 *Scevre*, ma *Sieure*; 204 *sor .i. ronci sor*, ma *sor .i. sor ronci*; 246 *Baisier*, *acoler [e] sentir* (in n.: «[e]: manca nel testo»), ma *Baisier et acoler et sentir* (perciò il secondo *et* c'è, mentre il primo è di troppo). *Espervier* 112 *Prent cest mireor, dit ele, si me tien (+3)*; ma *Pren c. m. si me t.: dit ele* è ripetizione dell'ed. dal v. precedente; 146 *saut en estant*, ma *saut pié estant* (espressione avverbiale ben attestata: cfr. *TL*, 7 901); 148 *Ne sai (-1)*, ma *Je ne sai*; 168 *ne s'emut* ('pieno di spavento': sic!), ma *ne se mut* 'non si mosse'; 217 manca *li sire* in fin di v.

Anche le note non mancano di errori, che talvolta coinvolgono anche la traduzione,

e possono fuorviare il lettore non esperto. Ad es.: *Trot* 36: «*pene*: forse errore per *pele* ‘pelliccia’»; ma *pene*, tra i suoi significati, ha anche proprio quello di ‘pelliccia’ (*TL*, 7 633); inoltre, *pele* è parola-fantasma; semmai *pel*; 151 «*ice*[le]: il manoscritto legge *ice*»; ma a testo c’è *iceste*; 208: «*s’esmioient*: rifless. di *esmaier*, germ. **magan* = ‘essere inquieto, tormentato’»: qui si confondono *esmaier* e *esmier* (< MICA) ‘fare a pezzi, ridurre in briciole’; nel testo il verbo è invece tradotto correttamente con ‘si spezzavano’; 278 «*mals*: lezione del manoscritto, non *maus*» (??). *Espervier* 96: «*rivier*: per *riviere*, per la rima con il v. precedente»; ma *rivier* m., lungi dall’essere un’estemporanea variante di *riviere* coniata dall’autore ai fini della rima, è forma autonoma, ben attestata: cfr. *TL*, 8 1335.

La traduzione dei due testi oscilla tra letteralità e libertà, risultando non di rado quanto pesante e anch’essa non esente da errori. Ad es.: *Trot* 104 ‘il palafreno non stesse fermo’, ma ‘il palafreno stesse fermo’; 204 non è tradotto *sor* ‘sauro’ (< *SAUR). *Espervier* 80 *li a aliée* ‘li ebbe legati’, ma ‘la legò a lui’; 100 *monta* ‘si mosse’, ma ‘montò a cavallo’; 231 *Mes onques n’en [del lai] oi la note* ‘Ma mai ne ho udito la memoria’, ma ‘Ma mai ne ho udito la melodia, l’accompagnamento musicale’, ancora in n.: «*note* ... (la memoria dell’avvenimento ...)».

Si può concludere che il testo dei due *lais*, interessanti sotto vari punti di vista e di buona fattura, avrebbe meritato cure più attente.

CARLO BERETTA

La Vieille, traduction du *De vetula*, par JEAN LE FÈVRE, publiée par MARIE-MADELEINE HUCHET, Paris, Paillart, 2018, pp. c + 536 («Société des anciens textes français», 112).

Era tempo che la traduzione del *De vetula* ad opera di Jean Le Fèvre fosse pubblicata in un’edizione critica affidabile. La sola edizione esistente finora, dovuta a Hippolyte Cocheris, risale al 1861: oltre ad ignorare uno dei tre testimoni (C = BnF, fr. 2327; gli altri due sono A = BnF, fr. 881, e B = BnF, fr. 19138), essa non è esente da errori grossolani (p. xci). Il lavoro di M.-M. Huchet ripaga dell’attesa.

L’introduzione si apre su una presentazione rapida della vita di Jean Le Fèvre, seguita da uno studio più approfondito sulla cultura dell’autore, che era quella universitaria di un membro del Parlamento parigino. Questo studio dà l’occasione all’autrice di mostrare che è proprio grazie alla sua cultura scolare e universitaria che Jean Le Fèvre ha conosciuto il *De vetula*, poiché «la présence de textes scolaires au sein de manuscrits contenant le *De vetula* vient corroborer l’hypothèse que le poème pseudo-ovidien a pu être lié à l’enseignement» (p. xix). Tra le letture di Le Fèvre, un posto importante ovviamente era occupato dal *Roman de la Rose*; Huchet rileva una serie di passi della *Vieille* ispirati dal poema di Jean de Meun (citato stranamente attraverso l’ed. di Langlois anziché quella di Lecoy, p. xxi n. 40), completando così gli studi, che essa cita, di P.-Y. BADEL, *Le ‘Roman de la Rose’ au XIV^e siècle. Étude de la réception de l’œuvre*, Genève, Droz, 1980, e K. PRATT, *Translating Misogamy: the Authority of the Intertext in the ‘Lamentations Matheoluli’ and Its Middle French Translation by Jean Le Fèvre*, in «Forum for Modern Language Studies», xxxv 1999, pp. 421-35.

Segue la presentazione del testo, nel corso della quale l'autrice dimostra che l'attribuzione a Richard de Fournival, proposta per la prima volta da Cocheris, non è per nulla certa. In questo capitolo si trova un'accurata descrizione dei tre testimoni della *Vielle* et un'«Analyse du poème», che, come si sa, nelle edizioni francesi designa un riassunto dettagliato, riassunto tanto più utile per un'opera che manca d'unità come questa, come riconosce la stessa editrice: «Il est difficile de trouver une unité au sein du *De vetula* [...]: à la fois traité de chasse et de pêche dans le livre I, comédie élégiaque dans le livre II [senza dubbio la sola parte che presenta un certo interesse per i lettori moderni], épopée philosophique et théologique dans le livre III» (p. LV).

Il capitolo più lungo dell'introduzione è dedicato, com'è normale, allo studio della traduzione in quanto tale. Dopo un breve ma interessante studio del prologo, le cui due versioni, quella di A da un lato, e quella di B e C dall'altro, risalgono probabilmente entrambe all'autore, H. si occupa del manoscritto utilizzato da Jean Le Fèvre per la sua traduzione, che, com'è spesso il caso per le traduzioni medievali, non ha potuto essere rintracciato. Tuttavia, grazie all'edizione del *De vetula* di Paul Klopsch (Leiden-Köln, Brill, 1967), l'autrice è riuscita a stabilire che la traduzione è stata approntata su un manoscritto vicino al codice Diez. B Sant. 4 della Staatsbibliothek di Berlino (D) e, probabilmente, al codice Amplonianus Q 2 della Wissenschaftliche Bibliothek d'Erfurt (E2).

Segue lo studio della traduzione delle glosse presenti nella maggior parte dei manoscritti del *De vetula* (ventitré su trentadue), che Jean Le Fèvre integra in parte nella sua traduzione in versi. Quanto allo studio del vocabolario, sarà particolarmente utile ai lessicografi, tanto più che l'autrice indica un certo numero di parole che sembrano essere neologismi creati da Le Fèvre (o in ogni caso non attestati prima di lui).

Purtroppo, manca uno studio della lingua, per il quale H. rinvia alle edizioni delle *Lamentations de Matheolus* e del *Livre de Leesce* (ed. A.-G. VAN HAMEL, 2 voll., Paris, Bouillon, 1892-1895, particolarmente invecchiate) e del *Respit de la mort* (ed. G. HASENOHR, Paris, Picard, 1969). Uno studio della lingua di questo testo sarebbe stato tanto più interessante in quanto esso presenta alcuni fenomeni che sono certo conosciuti, ma, almeno alcuni, relativamente poco documentati, o il cui studio avrebbe bisogno di essere ancora approfondito; mi limito a dare qui qualche esempio e, per ragioni di spazio, rinvio soltanto all'importante lavoro di CH. MARCHELLO-NIZIA, *La Langue française aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris, Nathan, 1997². Per quanto riguarda la sintassi, troviamo, nel prologo in prosa, due proposizioni introdotte da *car* coordinate (*car il estoit moult loing de la cité de Rome, et aussi car pou de gens aloient et venoient au pays*, p. 13), struttura per cui Marchello-Nizia fornisce un solo esempio, del resto in parte diverso e molto più tardo, tratto dalle *Cent nouvelles nouvelles* (p. 359). Per la morfologia, possiamo ricordare la formazione di futuri con *e* intercalare, come *batera* al v. 2088 (il verso è regolarmente un ottonario: *ja-mais ne batera les croupes*), fenomeno conosciuto per il XIV secolo, ma la cui frequenza meriterebbe di essere ancora studiata (Marchello-Nizia, pp. 278-79). Per quanto riguarda il rapporto tra fonetica e grafia, è chiaro, per esempio, che rime come *parle*: *masle* (vv. 2091-92) o *sparme*: *germe* (vv. 2129-30) danno indicazioni interessanti (sul primo fenomeno, il diletto di [r] implosiva, si veda Marchello-Nizia, pp. 103-4; sul secondo, l'apertura di [e] in [a] davanti a vibrante, ivi, pp. 89-91, ma entrambi presentano ancora alcune zone d'ombra).

Nei principi d'edizione, l'autrice afferma, giustamente, visto il tipo di testo, di non avere cercato di ricostruire la traduzione di Jean Le Fèvre «telle qu'elle a pu exister», ma di essersi tenuta al manoscritto A (il piú completo, copiato dallo scriba ben conosciuto Raoul Tainguy, su cui si veda M.-H. TESNIÈRE in «Romania», CVII 1986, pp. 282-368), e di avere fatto ricorso a B e C «quand son texte n'était pas assez compréhensible» (p. xcviij). La prima fascia dell'apparato critico è dedicata, com'è la regola, alle correzioni di A; nella seconda fascia sono registrate le varianti lessicali e sintattiche di B e C. A fronte del testo in medio francese è dato il testo latino del *De vetula* secondo l'ed. Klopsch, con l'integrazione di alcune correzioni suggerite dalle recensioni.

L'edizione è accurata e, nell'annotazione erudita ed abbondante (pp. 428-83), l'autrice chiarisce, soprattutto attraverso una conoscenza sicura del testo latino, la grande maggioranza dei passi difficili, che non mancano. H. mostra del resto di padroneggiare la bibliografia non solo in francese ed inglese, ma anche in italiano e tedesco, il che non è sempre il caso nelle edizioni recenti. L'edizione è conclusa da un ampio glossario, in cui si trovano quasi tutte le parole che si cercano (pp. 486-519, su due colonne).

La sola critica che può essere mossa all'edizione in quanto tale porta sulla grafia del verbo che continua il latino parlato *POTERE. H. stampa costantemente la sequenza *ou* dei manoscritti come *ov* (*povoit* vv. 198, 201, 3361, *pouvoir* vv. 2044, 2052, *povoie* vv. 3277, 3745, ecc.), ma è praticamente certo che nel XIV secolo la fricativa non si fosse ancora sviluppata in questo verbo, come provano del resto alcune rime del testo èdito, che, stampando *ou*, sarebbero ricche (*louoie* : *povoie* > *pouoie* vv. 2041-42: si veda O. JODOGNE, «Pouvoir» *ou* «pouvoir»? *Le cas phonétique de l'ancien verbe «pouvoir»*, in «Travaux de linguistique et de littérature», iv 1966, pp. 257-66).

Al di là delle minime riserve espresse, è indubbio che questo lavoro è di un grande valore, mostra la serietà e la perizia filologica della sua autrice, e resterà certamente l'edizione di riferimento di un testo importante per la storia delle idee.

ANDREA VALENTINI

Handbook of Arthurian Romance: King Arthur's Court in Medieval European Literature, ed. by LEAH TETHER and JOHNNY MCFADYEN in collaboration with KEITH BUSBY and AD PUTTER, Berlin, De Gruyter, 2017, pp. 548.

Successivo alla serie *Arthurian Literature in the Middle Ages*, ora dir. da A. Putter (Cardiff, 1991-), il nuovo *Handbook* si inserisce in una ricca fase di produzione di sintesi e profili di letteratura arturiana, con l'uscita imminente di *Littérature arthurienne tardive en Europe (LATE)*, dir. da C. Ferlampin-Acher e altri, e di *The World of Arthur*, dir. da M. Edlich-Muth e altri. Da uno *handbook* ci si aspetta tuttavia qualcosa di diverso rispetto a un *textbook* o un *manual*: non tanto una guida o un sussidio erudito quanto una panoramica sulle ricerche in corso (cfr. l'*Arthurian Handbook* di N. Lacy e G. Ashe, York-London 1997²). In effetti il volume non intende proporre tanto una nuova sistemazione geocronologica della tradizione del romanzo arturiano (terreno su cui è difficile competere con *ALMA*) quanto, come spiegano i curatori nell'introduzione (pp. 1-10), un

itinerario per temi e problemi affiancando a un'esposizione delle prospettive piú innovative e stimolanti degli ultimi decenni una scelta di testi e tradizioni analizzati secondo punti di vista di volta in volta diversi. Le parole-chiave sono inclusività e diversità, innovatività e rappresentatività: «The decidedly European perspective of this Handbook therefore aims to provide a series of models for future scholarship (and teaching), by means of which the findings of Arthurian Studies, which had hitherto run in parallel across philological divides, might be brought together in a more meaningful and contentious way» (p. 10). Qui, come anche altrove, è difficile non avvertire un pregiudizio nei confronti della "vecchia" filologia, equiparata non a un gesto critico di libertà ma a un discorso nazionalistico o peggio egemonico.

I trentadue contributi inclusi nel volume sono distribuiti in tre parti. La prima, *The Context of Arthurian Romance* (pp. 13-134) «gives insight into the various general contexts that frame the text corpus. Its purpose is to highlight central contexts and thus give newcomers to the literature of Arthurian romance an idea of the conditions that shaped the texts» (p. 4) e contiene i contributi di R. Rouse (il contesto storico e la cavalleria), S.J. Rayner (storia dell'IAS), A. Byrne (il canone arturiano e la sua storia), P. Moran (tipologie testuali e forme dei racconti arturiani), M. Meyer (la figura di Artú), K. Busby (i manoscritti), B. Besamusca (lettori e pubblico). La seconda parte, *Approaching Arthurian Romance: Theories and Key Terms* (pp. 135-322), «gives an overview, critique and evaluation of recent theories in Medieval Studies, offering case studies that showcase how these can be employed in relation to Arthurian romance» (p. 5) e include i contributi di Sif Rikhardsdóttir (cronistoria arturiana e *translatio imperii*), H. Fulton (realtà e immaginazione storica nei racconti), J.H.M. Taylor (rimaneggiamenti e traduzioni), M. Hogenbirk (intertestualità), S.G. Eriksen (*New Philology* e studi arturiani), A. Stones (testo e immagine), A.J. Johnston (*material studies*), C. Ferlampin-Acher (il mondo naturale), C. Larrington (*gender/queer studies*), R. Trachsler (oralità e performatività), A.B.R. Elliott (medievalismo arturiano), A. Lynch (*post-colonial studies*).

Le due prime parti sono dunque dedicate rispettivamente a contesti e metodi, senza nettamente distinguere una prospettiva *ex parte obiecti* (la cultura testuale e la storia dei testi) e una *ex parte subiecti* (chi le studia). Per esempio, la storia dell'IAS e il canone critico vengono discussi nella prima parte mentre è solo nella seconda parte che troviamo i contributi sull'intertestualità e sul rapporto fra oggetto, testo e immagine. Da questo credo deliberato sfasamento si originano una serie di tensioni interne, in molti casi interessanti e feconde. Per esempio, A. Byrne sottolinea (*ex parte subiecti*) il recente sforzo di allargamento del canone dei testi, con la valorizzazione della produzione scandinava e medio-nederlandese, che nel volume sono in effetti ben rappresentate. Eppure, come osserva P. Moran (*ex parte obiecti*), è inevitabile ribadire la centralità della produzione letteraria in francese e il fatto che essa abbia conferito alla materia arturiana un'impronta contenutistica e formale che rende coerente il quadro europeo (pp. 59 e 72), al punto che neppure la produzione in medio-altotedesco, nonostante la sua ricchezza, originalità e i capolavori che la costellano, ha avuto una forza espansiva comparabile. Possiamo concludere che, anche una volta ampliato il canone, la produzione in francese non vede affatto ridimensionata la sua importanza ma appare da un lato nella sua vocazione globale, paneuropea, e dall'altro nel suo inserimento in una rete di relazioni con situazioni con-

tingenti ed ambienti determinati, cortesi e cittadini, senza che tuttavia si possa più riconoscerle, se non per anacronistica semplificazione, un comune denominatore nazionale.

Oggetto e soggetto della ricerca si polarizzano nella terza parte, *Reading Arthurian romances: content, method and context* (pp. 323-520), che propone una «selection of primary texts, covering with reasonable comprehensiveness the Arthurian tradition in the whole range of European vernaculars» (p. 8). Qui, infatti, tutti i titoli sono doppi e annunciano sia il testo / i testi di cui si occupano sia lo specifico punto di vista adottato: F. Kragl (*Diu Crône* e la vita alla corte di Artú), S. Lodén (*Herr Ivan* e l'identità cavalleresca), G. Murgia (la *Tavola Ritonda* e gli studi di antropologia del racconto), T. Hinton (il *Conte de la Charrette* e l'amore cortese), R. Radulescu (*Percywell of Galles* e i valori cortesi), L. Morgans (traduzione e ricodificazione in *Peredur*), F. Brandsma (geografia e topografia in *Walwein* e *Moriaen*), P. Gracia (la cronologia redazionale della *Post-Vulgate*), M. Stoltz (il Graal in *Parzival*), L. Chuhan Campbell (le donne in *Erec et Enide*), G. Griffith (etica cristiana e *shame culture* nel *Merlin* medioinglese), S. Echard (cultura materiale nel *De ortu Walwanii* e nell'*Historia Meriadao*), C. Lee (genere e tipologia testuale in *Jaufre*). L'accostamento di testi e metodi risalta tanto più per il fatto che i contributi non si susseguono né secondo un criterio cronologico né di geografia letteraria e linguistico-culturale. Si può condividere o meno questo modo di mettere in movimento o "complicare" le relazioni fra i testi, ma sarebbe stato d'aiuto al lettore se almeno in questa terza parte i contributori avessero adottato un modello uniforme nel presentare autori, testi e tradizioni testuali.

Nell'insieme, la cassetta degli attrezzi risulta in ogni caso ben fornita e i contributi sono utili ed effettivamente innovativi, particolarmente se considerati in piccole serie, per esempio quella ricezionale: Busby (manoscritti), Stones (testo e immagine), Trachsler (*performance*), Besamusca (autori e patroni, dedicatari, lettori); o ancora quella storica: Meyer (la figura di Artú), Sif Rikhardsdottir (cronicità e anacronismo arturiano), Fulton (storiografia e finzione), mentre un dittico intrigante è costituito dai saggi di Ferlampin (lo spazio naturale) e Brandsma (l'attraversamento dello spazio e del paesaggio). Qualche considerazione a parte meritano invece i contributi dedicati a *post-colonial, queer, gender, material studies*, che più si impegnano nell'attualizzazione dei testi. È un'operazione meritoria che tuttavia ha finito in qualche caso per oltrepassare il limite tra l'attualizzazione dei testi e il loro straniamento rispetto al contesto storico originario. Per non fare che un esempio, Johnston, dopo aver esposto l'armamentario concettuale dei *material studies*, discute vari passi tra cui uno dalla *Morte Darthur* di Malory: «Lancelot injures his hand and covers the Queen's bed in blood which Mellyagaunt discovers in the morning. He accuses her of having slept with one of the wounded knights sharing her chamber. Mellyagaunt's accusations are based on an understandable misinterpretation of the visual evidence available [...]. Here materiality's importance derives from its powerful, yet uneasy involvement in processes of signification» (p. 232). A parte la generalità della conclusione, a lasciare perplessi è il fatto che nell'analisi non venga fatto il minimo cenno al *Lancelot en prose*, il modello diretto del testo inglese, con sostanziale indifferenza al fatto che i motivi di cui si parla risalgano al Duecento o siano un'innovazione di Malory. Ci si può chiedere se, in casi come questi, piuttosto che a un orizzonte di studi medievistici non siamo di fronte a forme di medievalismo, cioè di impiego ana-

cronistico dei testi come reagenti per operazioni che non riguardano direttamente la loro conoscenza o comprensione. La stessa *New Philology* – l'unica pratica ecdotica di cui nel volume viene reso conto per esteso – con la sua esigenza di riproporre gli aspetti più materici e museali del manoscritto al punto di non distinguere manoscritto e testo, non si presta a essere interpretata proprio come una forma di medievalismo? Come osserva Eriksen, nella prospettiva neofilologica «what we do today, both in terms of new editions and critical research, falls within the tradition of Classical commentary and medieval *translatio*. In other words, the latest edition of a medieval text is just a new version, with commentaries; a *translatio* of the same work which was written, copied and rewritten in the Middle Ages» (p. 209). Medievalismo e medievistica hanno dialogato fin dalla fondazione dell'IAS, ma non dovrebbe esserci esitazione quanto al differente statuto euristico e scientifico di questi saperi.

Un'ultima constatazione: i lavori e progetti italiani nelle bibliografie che seguono ciascun contributo sono meno di quanti potrebbero essere e sarebbe giusto che fossero. Il volume non si lascia sfuggire alcune delle novità più rilevanti degli ultimi anni, per esempio il *Lancelotto* italiano scoperto da Luca Cadioli (Firenze 2016); ma complessivamente quanto citato è troppo poco per rapporto all'ampiezza e importanza del nostro apporto agli studi arturiani e anzi, al di fuori dei saggi di Murgia e Lee, la prospettiva critica e filologica italiana si può dire del tutto assente. Il Convegno IAS di Catania di quest'anno è stato annullato: se, come tutti auspichiamo, potrà tenersi in un prossimo futuro, sarà anche un'importante occasione per valorizzare l'apporto scientifico della *branche* italiana.

NICOLA MORATO

CYRIL ASLANOV, *New Perspectives on the Sacred and the Secular in Old French and Old Provençal Poetry*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2019, pp. 183.

Aslanov porta qui argomenti e analisi testuali al convincimento che «a literature cannot be considered secular in a world increasingly dominated by the overall control of the Church», come accadde per il mondo feudale francese, dove «no literary genre could really be considered secular» (pp. 11-12) – e questo almeno fino ai decenni tra fine del XIII e metà del XIV secolo (in p. 154 si enfatizza il ruolo di Boccaccio); leggere «whole areas of the medieval literary horizon as a secular field» è un «error» che A. ascrive al radicamento della filologia romanza *statu nascenti*, nel XIX secolo, nel contesto della secolarizzazione. Ne viene una lettura complessiva della testualità galloromanza entro la fine del XII secolo – articolata in tre capitoli (dopo la posizione del problema, pp. 1-27), dedicati rispettivamente alla testualità agiografica e epica (pp. 29-71), al romanzo in versi (pp. 73-108), alla lirica provenzale (pp. 109-50) – che ha l'ambizione di «suggest another interpretative model», possibilmente «more appropriate to the medieval context» di quello “dominante” (p. 16). L'etichetta «New Perspectives» va ascritta all'intenzione olistica dello schema di A.: e si tratta di capire se, in che modo e a che prezzo lo schema funziona proprio nella sua ambizione modellizzante (una volta scon-

tato il fatto che i lettori “moderni”, da Diez in poi, hanno sempre privilegiato i testi volgari “laici” rispetto a quelli – maggioritari in termini di attestazioni manoscritte – religiosi, e in essi hanno cercato le radici del gusto “moderno”.

A. propone una lettura “istituzionale” della nozione di “sacro” (com’è implicito nell’antonimo che compone la dittologia del titolo, *secular* non *profane*), grazie all’equivalenza tra l’«ecclesiastical dimension» e quella «sacred» (p. 3): il Sacro (cristiano) viene colto nelle sue manifestazioni esterne, il dogma e le pratiche rituali. Il suo rapporto con lo spazio letterario in volgare nella Francia tra IX secolo e fine XII è quindi definito a partire da una constatazione: questo si costruì nello stesso periodo in cui la Chiesa romana ridefinì la propria identità dogmatica all’esterno (il Grande scisma, 1054) e all’interno (Riforma gregoriana, 1046-1122), e si propose come interlocutore decisivo dei *laici* in campo politico (per esempio con l’azione nel movimento della “Tregua / Pace di Dio” durante la fase dell’“anarchia feudale”). La periodizzazione proposta da A. si chiude alla prima Crociata, 1095-1099. L’aggancio tra fatti letterari e dimensione istituzionale della vita collettiva è un *leit-motiv* significativo per A.: nella «Conclusion» del saggio (pp. 151-57), quando si tratta di rintracciare i segni dell’incipiente dinamismo di secolarizzazione della *Christianitas*, A. ricorda che la Cronaca del Templare di Tiro (§§ 459-62, ed. Minervini 2000) chiude con la repressione dei Templari da parte di Filippo IV il Bello (1308-1312); la crisi definitiva degli stati crociati (Acri cadde nel 1291) coincide temporalmente con l’affermazione della sfera secolarizzata dello Stato.

Sebbene il tema sia affrontato principalmente dal versante dei significati ideologici, l’analisi si concede degli sconfinamenti nel terreno delle forme e dei fatti di stile, non senza forzature nella loro interpretazione. La continuità formale tra i più antichi testi agiografici e quelli epici (riconosciuta da C. Segre in un famoso saggio del 1955, usato da A. in modo non proprio fruttuoso) viene curvata alla proposta di una rilettura del *corpus* epico come «as being part of the continuum that leads from liturgical hymns or hagiographic texts written in Latin to texts composed in Old French but nonetheless pertaining to the sacred sphere» (p. 22); o ancora, l’etimo paraliturgico di prosodia e musica della lirica trobadorica «suggests that [its] model was ecclesiastical. Even from a thematic perspective, references to Ovid’s *Ars amatoria* can be included within clerical culture, since [...] the latter integrated the legacy of pagan Roman literature» (p. 26). Per quanto articolate in maniera abbastanza sfumata e ambigua, tali affermazioni lasciano pochi dubbi sulla risposta che A. darebbe alla *real question* «whether a literature can be regarded as secular when it is produced according to patterns of indubitable ecclesiastical origin» (p. 27); ma il fatto è che la domanda è mal posta: l’etimo socio-culturale di una forma, di un *pattern*, non determina di necessità l’orientamento dei contenuti che in essa si dispongono, che dipende semmai dall’intenzione semiotica riconoscibile nei testi.

I contenuti, appunto. Il punto di vista da cui A. guarda alle tradizioni testuali è il responsabile della prospettiva “riduzionistica” che governa la materia. Mancano all’appello testi e questioni non di poco conto, se si tiene a mente l’intenzione totalizzante dello schema interpretativo del saggio. (1) A. si concentra sulla *Chanson de Roland* (considerata iperbolicamente «an almost hagiographic text», p. 34) e sul ciclo di Guglielmo, i cui eroi incarnano una declinazione della fedeltà vassallatica che sfuma nel martirio, ma

deve inevitabilmente passare sotto silenzio tutte le *chansons* in cui il tema politico ha una valenza tutta laica nella forma della ribellione del vassallo al suo signore/sovrano. (2) A. osserva la forma romanzo dedicando molto più spazio alla *matière* antica (pp. 74-102) che agli intrecci di *matière* bretone (pp. 102-8: la trattazione si limita a una veloce analisi della *fabula* dell'*aventure* nei romanzi di Chrétien, in cui si riconosce, da *Erec* al *Conte du Graal*, una progressiva riduzione della casualità e della immotivatezza dell'erranza cavalleresca); ma non c'è una parola sul complesso sottotesto religioso di cui è intessuta l'esperienza di Perceval, sugli elementi che la connettono al dibattito sulla natura dell'eucarestia che si sciolse nella definizione dogmatica della transustanziazione (IV Concilio laterano, 1215), e sulla posizione del *Conte* a "cerniera" tra gli intrecci romanzeschi di carattere folklorico e gli sviluppi di fine secolo in direzione del Graal. (3) Non c'è traccia del ricco dibattito che negli ultimi cinquant'anni ha attraversato gli studi provenzalistici sul rapporto tra *fin'amor* e dottrina mistica (in particolare cisterciense), e più in generale il pensiero teologico del XII secolo (basterà ricordare, tra le altre, le ricerche di L. Lazzerini, e soprattutto la polemica che oppose E. Köhler a Au. Roncaglia sulla natura della *fin'amor*).

Il fatto è che, pur rifiutando l'impostazione di Köhler e il materialismo marxiano che le è sotteso, e pur sostenendo le ragioni della sfera spirituale nei confronti della sfera laica dell'esistenza, A. guarda alle costruzioni simboliche e al Sacro da una prospettiva sostanzialmente esteriore, direi sociologica. Per questa ragione, credo, le crociate hanno un'importanza decisiva nell'impianto del saggio: la *peregrinatio* è un'azione pubblica (non un concetto teologico), governata da schemi istituzionali e da una pulsione religiosa, dotata di una potenza civilizzatrice: incanalare le pulsioni violente dei *militēs* verso la sfera del Sacro. Il tema della crociata (e quello, connesso, del martirio) attraversa il capitolo dedicato all'epica (pp. 67-71), come metafora decisiva per rilevare l'orientamento ideologico degli intrecci della *Chanson de Roland* e delle *chansons* del ciclo di Guglielmo; e riappare nel capitolo trobadorico, in cui si intreccia strettamente alla *fin'amors* nell'analisi delle liriche delle prime generazioni, da Guglielmo IX a Marcabru, tenendo come *pivot* Jaufrè Rudel, poeta crociato. Il filo che unisce è nuovamente la *civilisation*. In maniera apodittica, A. guarda alla *fin'amors* come a un dispositivo simbolico che funziona come codice di vita, "galateo" condiviso dall'aristocrazia che «did believe in the legitimacy of the code reflected in literature and in the possibility of applying it in everyday life» (pp. 110-11); più specificamente essa è una forma di sublimazione purificante della *fol'amors* carnale, processo «quite similar» alla purificazione dei peccati generata dall'adesione della *peregrinatio* (p. 132): e per ciò contribuisce alla "civilizzazione" delle pulsioni più "selvagge" dell'aristocrazia guerriera.

New Perspectives, dunque? Che la semiosfera medievale sia imbevuta di cristianesimo è indubbio, che questo impedisca la vita di una letteratura *secular* non lo è altrettanto; è probabile che la scelta di una prospettiva istituzionale non abbia giovato all'ipotesi di studio, ma non sono sicuro che griglie interpretative più serrate avrebbero impedito a più di un testo di sgusciare via come un'anguilla. Certo, il saggio è ricco di osservazioni condivisibili; ma esse sono generalizzate a saturare con il loro significato l'intero orizzonte della testualità volgare, senza articolazioni né di semantica né di scansione temporale; ne deriva un quadro al contempo rigido e lacunoso, in cui testi che parlano ai *laici* della

loro vita e dei suoi valori (innegabilmente immersi in un contesto religioso) sono chiamati a rivestire i panni apodittici di una *Perspective* tutta diretta verso il Sacro.

EUGENIO BURGIO

DAVID J.A. ROSS, *Illustrated Medieval Alexander-Books in French Verse*, edited by MAUD PÉREZ-SIMON and ALISON STONES, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 639, 260 ill., 10 tavv. («Manuscripta Illuminata», 4).

Questa pubblicazione rappresenta un tassello importante nel panorama di studi sulla storia illustrativa della leggenda di Alessandro nel Medioevo, dove negli ultimi anni non si è verificata un'accelerazione analoga a quanto invece si è prodotto nell'ambito degli studi testuali e letterari.

Il volume ha avuto una lunga vicenda redazionale: pensato ed elaborato in massima parte da D.J.A. Ross e restato incompiuto al momento della sua scomparsa nel 1991, è stato ripreso ed editato da M. Pérez-Simon e A. Stones. Nella pagina *Editorial Choices* (p. 10) preposta allo studio, le due co-autrici spiegano gli interventi apportati al manoscritto: oltre ad alcuni emendamenti, molti nuovi elementi sono stati integrati alla notevole mole di lavoro portata a termine da R. Appare chiaro tuttavia come questi interventi non abbiano intaccato il progetto originale, quello di pubblicare uno studio dalla doppia natura, che unisse a un catalogo dei libri di Alessandro in versi francesi uno studio rigoroso dell'iconografia dei corredi illustrativi che accompagnano il testo in un nutrito numero di manoscritti.

Come emerge già nell'Introduzione, questa duplice natura determina la fisionomia del *corpus* di codici presi in esame. Ragioni puramente iconografiche dettano la scelta di concentrarsi sulle tradizioni manoscritte di due opere – il *Roman d'Alexandre* e il *Roman de Toute Chevalerie* – e di escluderne altre (*in primis* il *Roman d'Alexandre* in prosa) che, sebbene vantino una storia illustrativa assai ricca, appaiono slegate iconograficamente dai programmi illustrativi del *Roman d'Alexandre* e del *Roman de Toute Chevalerie*. Al contempo però si includono nell'analisi materiali non assimilabili dal punto di vista linguistico o testuale ma centrali per ricostruire la genesi dell'iconografia dei romanzi in versi, come il codice Vat. Arch. S. Pietro E 36, latore di una redazione in latino della *Fuerre de Gades*, cui è dedicato un intero capitolo.

La struttura del libro, bipartita, è sbilanciata a favore del *Roman d'Alexandre*, il quale ha un testimoniale più ampio – 16 vs 3 manoscritti illustrati – e una vicenda redazionale più articolata, che si riflette nella mobilità con cui le singole unità testuali si configurano all'interno dei codici. Quest'ultimo aspetto costituisce un evidente condizionamento per un'analisi come quella che il libro propone, dal taglio prettamente “filologico” e “stemmatico”, volto cioè a ricostruire tipologie e genealogie dei cicli iconografici, senza tenere conto delle caratteristiche dei bacini di committenza e di fruizione dei singoli codici. Da qui muove la scelta di suddividere gli apparati di schede e i capitoli di analisi del *Roman d'Alexandre* in tre sezioni, dedicate all'illustrazione del *Roman* “proprio” (a sua volta suddivisa tra la redazione pre-vulgata e quella che fa capo a Alexandre de Paris),

alle principali interpolazioni (*Prise de Defur e Voyage au Paradis terrestre*) e ai *sequels* delle *Venjanse Alixandre*.

In apertura si riassume la storia redazionale del *Roman d'Alexandre*, dando particolare spazio a un nucleo di codici che conservano una redazione parzialmente arcaica del romanzo e tra i quali figura il manoscritto B (Venezia, Museo Correr, 1943), corredato da un ciclo illustrativo giudicato molto antico e quindi cruciale per verificare l'esistenza di un archetipo iconografico comune a tutto il *corpus*. Seguono la lista dei testimoni, raggruppati per localizzazione e corredati da sintetiche proposte di datazione e attribuzione (pp. 31-34) e l'apparato di schede (pp. 34-105), nelle quali per ogni manufatto si forniscono una breve descrizione codicologica, un rapido stato della questione circa le proposte di cronologia e localizzazione e una descrizione dettagliata delle singole miniature. Dalla schedatura emerge una tripartizione dal punto di vista delle tipologie illustrative: tre testimoni sono corredati da una singola illustrazione che introduce il testo (G T U), sei (H L M N Q S) trasmettono cicli giudicati corti (sebbene la lunghezza sia assai variabile: da 10 a 34 miniature) e i due restanti (B P) conservano lunghi cicli costituiti da oltre cento miniature.

Partendo da questa situazione, l'analisi iconografica indaga la posizione di B rispetto agli altri codici nel tentativo di determinare se i rapporti tra ciclo lungo e ciclo corto mostrino una qualche filiazione o se invece facciano capo a tradizioni iconografiche distinte. I risultati, che sfociano in una proposta di ricostruzione stemmatica (p. 122), sono così riassumibili: l'archetipo del ciclo trasmesso da B potrebbe risalire almeno alla metà del XIII secolo e sarebbe all'origine sia dei cicli corti che di quello lungo conservato in P, dal momento che tutti condividono con B un elevato numero di casi in cui le immagini illustrano un episodio comune (pp. 117-19).

Dalle pagine che introducono la seconda parte emerge chiaramente come, dal punto di vista illustrativo, la tradizione del *Roman de toute Chevalerie* rappresenti un terreno di studio sensibilmente diverso rispetto a quella del *Roman d'Alexandre* e richieda quindi un approccio metodologico distinto. Dei pochi codici che ci sono pervenuti, C (Londra, metà del XIII secolo) e P (Inghilterra, inizio del XIV secolo) trasmettono cicli iconografici molto lunghi – 152 illustrazioni per C e 311 per P – e strettamente interrelati: C, infatti, «contains no picture which has not a close counterpart in P» (p. 228). Un terzo codice, D (metà del XIV secolo), benché privo di illustrazioni, è corredato da rubriche la cui posizione coincide in larga misura con quella occupata dalle illustrazioni nei codici P e C. Le strette relazioni tra i tre manoscritti lasciano ipotizzare l'esistenza di un archetipo illustrato comune, di cui viene proposta una dettagliata ricostruzione (pp. 235-385). Dall'analisi emergono alcuni elementi importanti, quali il fatto che l'archetipo illustrasse già una redazione con interpolazioni dal *Roman d'Alexandre* (così infatti si presenta C, datato intorno alla metà del XIII secolo). Si aprono quindi possibilità di confronto con le illustrazioni del testimone B del *Roman d'Alexandre*, il cui ciclo, se si confermasse la sovrapposibilità con le illustrazioni corrispondenti in C, potrebbe essere collocato a una data più alta, coincidente con la cronologia di quest'ultimo. Passando al vaglio le due serie illustrative, R. giunge alla conclusione che ci sono sette casi certi o probabili di corrispondenza iconografica e che, di conseguenza, il ciclo del *Roman d'Alexandre* trasmesso da B sarebbe da annoverare tra le fonti utilizzate per l'elaborazione delle illustrazioni del Ro-

man de Toute Chevalerie (p. 400). A ben guardare però, le presunte corrispondenze sono labili e l'ipotesi appare poco convincente: si tratta di casi in cui i miniatori ricorrono a schemi simili e spesso generici, mai di soluzioni puntualmente sovrapponibili.

Nonostante in alcuni casi valutazioni e proposte di ricostruzione risultino non divisibili (e dimostrino, più in generale, i limiti di un approccio esclusivamente iconografico) non v'è dubbio che questo libro costituisca uno strumento di lavoro che si porrà quale riferimento indispensabile per chi si avvicinerà all'illustrazione dei romanzi di Alessandro. E questo non solo per l'eshaustività delle schede, la ricchezza e il grado di aggiornamento della bibliografia e la qualità dell'apparato illustrativo ma anche per la presenza, in appendice, di tabelle utilissime per formare uno sguardo d'insieme sul *corpus* dei manoscritti e istituire relazioni tra i contenuti testuali, i bacini di produzione e destinazione e le caratteristiche dei corredi illustrativi; questi apparati conferiscono senz'altro un valore aggiunto al lavoro di Ross.

ILARIA MOLteni

ANTONELLA SCIANCALEPORE, *Il cavaliere e l'animale. Aspetti del teriomorfismo guerriero nella letteratura francese medievale (XII-XIII secolo)*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2018, pp. 400 («Premio Tesi di dottorato», 7).

Nella produzione epica e romanzesca dei secoli XII e XIII l'identità del cavaliere – la sua mascolinità, nobiltà, abilità marziale e aggressività bellica – si costruisce anche in rapporto al mondo animale. Avvalendosi dei più recenti studi (tra gli altri Cohen, Crane, McCracken, Pastoureau, Walter, Wolfe) sul ruolo dell'animale nella cultura medievale e sottoponendo a spoglio e ad analisi un ampio campione di testi narrativi antico francesi (non senza tuttavia incursioni, oltre che, inevitabilmente, in quella latina e mediolatina, nella tradizione celtica e germanica: *Mabinogion*, *Beowulf*, *Nibelungelied*, ecc.), S. indaga le modalità con cui i tratti teriomorfi concorrono attivamente alla caratterizzazione dell'eroe guerriero e/o cortese. Dal rispetto metodologico, nell'elaborare la notevole mole di dati desunti dallo scandaglio di materiali fatalmente eterogenei e frammentari, l'autrice combina programmaticamente due principali approcci: quello "qualitativo", di ispirazione ginzburghiana, del "paradigma indiziario", che nella ricostruzione di un fenomeno, nel nostro caso la rappresentazione del cavaliere-animale, privilegia gli scarti, i dettagli apparentemente marginali e idiosincratici, in quanto, appunto, indizi rilevatori, e quello "flessibile" della tassonomia politetica e scalare, che consente di raggruppare gli elementi raccolti, nel nostro caso i tratti costitutivi di personaggi e motivi letterari, secondo fasci di caratteristiche che si incrociano, si sovrappongono e si trasformano, assumendo significati nuovi. I risultati della ricerca (avviata come tesi dottorale, conclusa e discussa nel 2015) vengono organizzati in sei densi capitoli. Il primo è dedicato alle attitudini del Medioevo nei confronti dell'animale: da un lato l'alterità, la negazione, da cui il contenimento e la dominazione o la demonizzazione; dall'altro la continuità, la presenza nel folklore e nei bestiari, la convivenza quotidiana, le pratiche venatorie, che fanno dell'animale e delle sue qualità predatorie un modello per il cavaliere, elevandolo a simbolo di potere e violenza. Dal secondo capitolo si passa all'esame pun-

tuale dei testi, a cominciare dagli episodi di trasformazione (mannari e metamorfi magici): le storie di licanthropia di *Bisclavret* e *Melion*, il personaggio lupino di Alphonse nel *Guillaume de Palerne*, il cavaliere-uccello Muldumarec di *Yonec* e il cavaliere-cervo di *Tyolet*, il cavaliere *totem* (da esso viene fatto discendere Goffredo di Buglione) di *Beatrix*, *Elioxe* e del *Chevalier au cygne*. Il capitolo successivo tratta dei travestimenti e delle ibridazioni: dalle maschere assunte da personaggi epici e cavallereschi per non farsi riconoscere alle pelli o parti di animali indossate come segnali di identità, alle armature e ai cimieri zoomorfi, dalla villosità bestiale che funge da marchio eroico ai corpi misti (il cuore ipertrofico di Raoul di Cambrai, la testa di cane di Attila nel poema di Niccolò da Casola, la zanna di Geoffroy e la zampa di leone sulla guancia di Antoine nel *Roman de Mélusine* di Jean d'Arras). Della valenza simbolica dei referenti ferini che connotano il cavaliere letterario si occupa il quarto capitolo: nome proprio (Bier, Ours/Orson, Lion/Lyons, Pendragon, Aiol, Lovel), bestiario araldico di emblemi, insegne e scudi, fauna più o meno stereotipa delle similitudini, immaginario teriomorfico dei sogni premonitori (dei quali si offre una catalogazione a seconda della prefigurazione assegnata all'animale onirico: aggressore, salvatore, sovrano, destino). Oggetto del capitolo quinto è, così lo etichetta S., il «teriomorfismo narrativo». Gli animali segnano momenti cruciali della biografia di un eroe, che con essi istituisce relazioni di vario tipo: conflitto, collaborazione, dominazione, dipendenza, identificazione. L'incontro può avvenire alla nascita o durante l'infanzia (a sottolinearne la natura e il destino eccezionali, il protagonista bambino è rapito o salvato e allevato da una belva), nel corso del processo di formazione (sia che si tratti di un combattimento, ad esempio contro un drago, che si verifichi a caccia, come nel *Lai de Guigemar* o nel *Boeve de Haumtone*, o che sfoci nel compagnonaggio, come tra Yvain e il leone, l'incontro marca sempre un passaggio che plasma l'identità del personaggio), o al momento della morte (in questo caso l'animale assolve a due funzioni principali: simbolica, di identificazione con l'eroe, e psicopompica, di accompagnatore nel suo viaggio verso l'Aldilà). Infine, l'ultimo capitolo si concentra sul processo di "animalizzazione dell'Altro", ovvero sull'attribuzione di caratteristiche ferine (aspetto e linguaggio bestiali, antropofagia, assimilazioni dispregiative) a personaggi negativi, distinti in due categorie: il nemico esterno e il nemico interno. Parallelamente, capitolo dopo capitolo, si vanno delineando le diverse funzioni assolve dall'associazione del cavaliere con l'animale: la manifestazione metaforica dei suoi valori feudali e delle sue qualità cortesi, vale a dire l'appartenenza a un gruppo sociale e l'adesione al suo codice etico, l'evocazione del passato mitico della sua stirpe e dunque il presagio del proprio destino, l'acquisizione di una dimensione oltreumana che lo eleva ad uno statuto superiore o, all'opposto, la sua degradazione al rango non umano.

Istruttive e intriganti le conclusioni cui l'indagine conduce. Anzitutto a proposito della dialettica tra lunga e breve durata, nella fattispecie tra elementi teriomorfici che contrassegnano, qualificandolo, il personaggio letterario del cavaliere e il modello arcaico del guerriero-animale: «gli aspetti animali del guerriero medievale sembrano rispondere ad un complesso di esigenze che, per quanto affondino le radici in concezioni religiose antiche (come il totemismo e lo sciamanesimo), o nei riti comuni alle prime popolazioni indoeuropee (come le cerimonie di iniziazione guerriera tramite metamorfosi simbolica), appartengono profondamente alla loro epoca storica» (p. 346). Poi

riguardo all'evoluzione dell'uso del referente animale, che segue un andamento irregolare, anzi rovesciato rispetto a quanto ci si sarebbe aspettato (ovvero un processo di graduale umanizzazione del guerriero): il teriomorfismo esplose infatti nel XIV secolo, mentre le testimonianze del XII e XIII secolo risultano molto più caute o reticenti. Ma soprattutto l'analisi mette in luce che la presenza animale rintracciabile nella costruzione "positiva" del personaggio del cavaliere è costantemente problematizzata dai testi: dalle spoglie ferine trapela sempre il comportamento umano, i tratti zoomorfi sono funzionali a rivelare l'essenza nobile, cortese, cristiana di colui a cui essi vengono attribuiti. La cifra che accomuna il teriomorfismo guerriero medievale è cioè l'ambivalenza: se da un lato la sovrapposizione dell'animalità al cavaliere ne definisce e conferma l'identità, nel contempo la nega e la dissimula, la mette in discussione, la rende fluida, facendone un personaggio non-unitario, pluristratificato, dinamico, a metà strada tra umano e inumano, tra cortesia e selvatichezza: «sul *suo* corpo e nella *sua* storia si palesa non un confine, ma l'interazione, il continuum tra natura e cultura [...]. Ed è proprio questa qualità ambigua e potenzialmente distruttiva, a cavallo di tutte le definizioni, a trasformare il semplice cavaliere in un eroe» (p. 32).

SALVATORE LUONGO

«*Sens e razos d'una escriptura*». *Il Vangelo occitano di Nicodemo*, ed. critica a cura di ALESSIO COLLURA, premessa di FRANCESCO ZAMBON, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2018, pp. 435 («Esercizi di lettura», 20).

In quasi 2800 ottsillabi a rima baciata, il poemetto occitano *Sens e razos d'una escriptura* narra gli avvenimenti cruciali dell'escatologia cristiana: Passione e discesa agli inferi di Cristo, avvento dell'Anticristo e Giudizio. Editto da Hermann Suchier a fine XIX sec., il testo, pur presentando molteplici ragioni di interesse – a partire dall'uso dell'apocrifo *Evangelium Nicodemi* come fonte primaria –, è stato sostanzialmente ignorato dagli occitanisti del XX sec.: la nuova edizione risponde quindi ad una lacuna evidente, e sensibile, nella tradizione degli studi.

Il volume si compone di un'ampia introduzione (pp. 1-81); dell'edizione del testo (pp. 86-301) corredata da approfondite note letterarie (pp. 305-63); di un glossario (pp. 365-85) e della bibliografia (pp. 387-435). L'introduzione si apre con una breve contestualizzazione storico-culturale di *Sens e razos* (par. 1.1 pp. 15-20), principalmente orientata alle tradizioni tematico-retoriche in esso attive (*passio*, discesa agli inferi, ecc.); a p. 20 si enuncia rapidamente l'ipotesi di un'origine francescano-beghina del testo – assolutamente plausibile considerati i dati di tradizione, linguistici e contenutistici –, la cui dimostrazione è rimandata a un lavoro in corso di stampa.

Il par. 1.2, *I manoscritti: P ed L* (pp. 21-38), si apre con la descrizione in dettaglio dei due manoscritti che trasmettono il poemetto (P: BnF, fr. 1745, e L: BL, Harley 7403) e prosegue con l'indagine dei rapporti fra questi due testimoni. Per l'inquadramento filologico del testo e della tradizione che lo ha veicolato sono anche utili le informazioni contenute nel par. 1.4 (su cui si veda infra). Le due questioni principali affrontate da C. sono quella della struttura originale di *Sens e razos* e quella del rapporto fra i diversi assetti te-

stuali testimoniati dai manoscritti. In P, dopo un breve prologo, il racconto procede infatti ininterrotto dalla Passione al Giudizio; L è invece acefalo per lacuna meccanica e comincia in corrispondenza del v. 1377 di P. Sostanzialmente omogenei fino alla sezione sull'Anticristo, i due testimoni divergono per la porzione di testo dedicata ai segni del Giudizio: la versione relata da L si configura come un adattamento in lingua d'oc dei *quinze signes du jugement dernier* trasmessi assieme al *Jeu d'Adam* anglonormanno; mentre il testo di P ha alla base una traduzione del cap. 141 dell'*Historia scholastica* di Petrus Comestor, contaminata con l'adattamento dei *quinze signes* francesi pervenuto anche a L. Secondo C., fino alla sezione sull'Anticristo e al netto «di alcune scelte rielaborative» (p. 37), i due manoscritti discendono da un unico originale per il tramite di un archetipo – dimostrato dagli errori congiuntivi illustrati a p. 36. Quanto alla sezione finale, l'editore si allinea a Suchier e Josep Izquierdo, contro Paul Meyer (e Gabriele Giannini): il passo sui quindici segni del Giudizio è organico a *Sens e razos* e la versione originale di questo stesso passo è quella rimontante all'*Historia scholastica*; in L questo segmento testuale sarebbe stato sostituito con l'adattamento dal francese, mentre P dimostra di aver conosciuto entrambe le redazioni.

Mi permetto di avanzare alcuni elementi di riflessione. In primo luogo, non è chiarissimo in che modo C. concepisca l'originale in movimento cui accenna a p. 48. Quanto al rapporto di P e L, reciproco e rispetto all'originale – verosimilmente non troppo distante, dal punto di vista cronologico, dai due manoscritti conservati (cfr. le osservazioni a p. 61) –, va segnalato che, per quanto incontestabile, la coerenza del testo di P rispetto agli elementi enunciati nel Prologo su cui insiste C. (pp. 32 sgg., e poi ancora p. 49 e pp. 57-58) non vale a dimostrare, in sé, la fedeltà del ms. di Parigi al dettato dell'originale stesso. Data la lacuna che caratterizza L, infatti, non siamo in condizione di stabilire se il Prologo sia da riferirsi già allo stato più antico del poemetto, o non piuttosto ad una modifica avvenuta a ridosso di P. È utile ricordare, a tale riguardo, che la tradizione che ha alimentato P sia passata per una “fase rielaborativa” è dimostrato dalla contaminazione che interessa la sezione sui segni del Giudizio. Nelle schede di descrizione dei manoscritti sarebbe stato utile qualche approfondimento. Il fatto che P sia stato copiato da più mani differenti è desumibile solo dalla citazione dell'edizione dei *Vangeli occitani dell'infanzia di Gesù* a cura di Gabriele Giannini e Marianne Gasperoni (Bologna, Pàtron, 2006) procurata a p. 24; C. non esclude, contro Suchier, che L sia dovuto alla collaborazione di più copisti, ma non specifica dove andrebbero collocati i passaggi di mano.

Il par. 1.3, *La tradizione indiretta* (pp. 38-45) – molto breve ma ricco di spunti interessanti, soprattutto nella prospettiva della circolazione di materiale religioso-devozionale fra Midi e Catalogna durante gli ultimi secoli del Medioevo –, fa il punto sul manoscritto torinese, perduto, che trasmetteva un adattamento in lingua d'oïl di *Sens e razos*; sul poemetto catalano *Barons, escoltats un partit*, che secondo Izquierdo rielabora l'ultima sezione di *Sens e Razos*; e sui due testi d'oc in prosa, *Gènesi* e *Gamaliel*, che, mostrando di conoscere l'*Evangelium Nicodemi*, potrebbero essere debitori nei confronti del poemetto in lingua d'oc. Il par. 1.4, *Temí, contenuto, struttura e fonti* (pp. 45-58), precisa l'andamento di *Sens e razos* in rapporto alla fonte principale – l'*Evangelium Nicodemi* – e alle fonti “accessorie” – scritti neotestamentari, *Elucidarium* di Onorio di Autun, *De ortu et tempore Antechristi* di Adso de Montier-en-Der, *Historia scholastica*.

Il par. 1.5 (pp. 59-79) procura lo studio della lingua del testo, condotto a partire dall'analisi delle rime; numerosi gli spunti di approfondimento procurati in merito alla lingua del ms. P, mentre il ms. L non è fatto oggetto di analisi puntuali. Ravviso qualche imprecisione – es. *quove* 7 per *cove* schedato come dittongamento in protonia (p. 65), dove «qu» sarà invece digramma per /k/; *batalha* < BATUALIA e *filh, filha* < FILIUS, FILIA equiparati a *salhir* < SALIRE come casi di palatalizzazione di L davanti ad i (p. 65) – quando nei primi due casi la palatale si deve a j. Il dato non inficia la validità dell'ipotesi di localizzazione proposta da C. per *Sens e razos*: il poemetto va collocato nell'Hérault o nel Gard, forse non lontano dall'area di Montpellier. Segnalo inoltre che a due riprese, in questo paragrafo, emergono delle osservazioni circa la struttura interna di *Sens e razos* che non mi sembrano del tutto omogenee rispetto a quanto sostenuto nel par. 1.2. A p. 74 si osserva infatti che la coincidenza, in rima, fra -gz e -tz «emerge in tutto il poema a eccezione della sezione dei Quindici segni: si può dunque pensare che sia un tratto dell'autore delle prime porzioni di *Sens e razos*, ma che non appartenga all'autore originario del racconto sui *signa*»; a p. 77 si afferma: «Numerose risultano le deroghe al sistema della declinazione bicasuale, che sembrano comunque quasi sempre da ascrivere ai copisti più o meno attivi (è probabile che *Sens e razos* sia partito da un nucleo originario che traduceva solo l'*Evangelium Nicodemi* e che sia stato ampliato a varie riprese da copisti-autori sempre più mal sicuri nell'arte della versificazione e anche nella conoscenza della grammatica)».

Il testo è edito secondo il ms. P; per scelta dichiarata, C. rispetta la lezione del ms. base, anche quando tale scelta comporta l'adozione a testo di rime imperfette; unica eccezione, i casi di «errore evidente» (p. 80), che vengono corretti. L'edizione è condotta in maniera scrupolosa; un sistema di segni convenzionali – asterisco e *crux* – richiama l'attenzione del lettore sui *loci* più problematici. Mi sembra che in alcuni casi dei minimi interventi sulla lezione del ms. base avrebbero potuto garantire una maggiore uniformità del testo critico – es. v. 827 *De josta* e v. 848 *A pres*, che niente avrebbe vietato di univernare in *Dejosta* e *Après*.

L'apparato è strutturato su due fasce: la prima registra le varianti rigettate di P e le proposte degli editori precedenti; la seconda rende conto delle varianti alternative di L, qualora la testimonianza di questo ms. non sia messa a frutto per correggere il testo del ms. base. Una terza fascia è deputata alla discussione delle scelte ecdotiche di dettaglio. La decisione di collocare le varianti dei manoscritti in due fasce diverse è discutibile. La testimonianza di P guadagna una preminenza "ontologica" che non mi pare giustificata in un contesto di stemma bifido, e in presenza di un ms. base certamente contaminato; varianti adiafore ed errori vengono svincolati le une dagli altri, rendendo meno immediata la loro valutazione comparativa (di grande utilità soprattutto nel caso di fenomeni diffrattivi). Il lettore interessato al testo di L si trova inoltre a dover combinare le due fasce di apparato.

La traduzione italiana è meritoria ed essenziale per comprendere un testo il cui dettato, per quanto piano, non è sempre immediatamente comprensibile. In alcuni casi, essa permette di individuare alcuni passaggi o elementi lessicali che avrebbero potuto meritare un approfondimento – es. v. 122 *autoros*, reso con 'colpevoli', ma che andrà piuttosto messo in rapporto con l'etimo AUCTORITAS e interpretato come 'testimoni, garanti' (cfr. già la lunga nota di Levy in *SW*, vol. 1 p. 106, e *auctoriens* al v. 954); vv. 429-30 *Juzieiu lunh*

home non auis / que nostra ley non nozo dis 'Il Giudeo non uccide alcun uomo / perché la nostra Legge dice *non uccidere*', dove è lecito chiedersi se non sarebbe stato legittimo correggere *nozo* in *nozer* < NOCERE (cfr. FEW, vol. VII col. 106a).

Grazie al lavoro di C., *Sens e razos* è recuperato all'attenzione degli occitanisti; il volume fornisce non soltanto un testo critico affidabile e accessibile, ma anche un'interessante contestualizzazione storico-filologica, particolarmente significativa per gli spunti riguardanti il contesto di produzione del testo e le direttrici occitano-catalane del suo irradiazione. L'edizione si configura quindi come la prima, essenziale tappa di un percorso di indagine passibile di altre stimolanti acquisizioni; si attendono dunque i lavori annunciati.

CATERINA MENICETTI

Il poemetto occitanico sulla Vita di Maria Maddalena, edizione critica, introduzione e commento a cura di MARIA CARLA MARINONI, Aicurzio, Virtuosa-Mente, 2018, pp. 144.

La vie de la sainte écrite en vers provençaux dans le derniers tiers du XIII^e siècle dont M. offre l'édition critique avait été déjà éditée, à partir d'un témoin différent, par C. Chabaneau («Revue des langues romanes», IX 1887, pp. 105-14) et M. Routledge («La France latine», CXXV 1997, pp. 8-89).

Le volume comporte une introduction avec bibliographie, l'édition du texte accompagnée pour la première fois d'une traduction (italienne) en vis-à-vis et un apparat des variantes, des notes et un *Index nominum*. L'introduction se divise en quatre sections. La première fournit une présentation du personnage médiéval de Marie Madeleine (MM) et des textes qui en promeuvent la dévotion. D'origine orientale, le culte de MM passe en Occident au IX^e siècle, quand est composée la *Vita eremitica beatae Mariae Magdalenae* (BHL, 5453-56). Au XI^e siècle, dans le milieu de l'abbaye bénédictine de Vézelay, remonte la rédaction de la *Vita apostolica* (BHL, 5443-49), ainsi que de textes justifiant la translation du corps de MM de la Provence à la Bourgogne: la *Translatio prior* (BHL, 5442 et 5488) et la *Translatio posterior* (BHL, 5489). Au XIII^e siècle se produit ce que M. (p. 13) appelle avec efficacité «il contrattacco di san Massimino e della Provenza», à savoir la réappropriation provençale du culte de MM à travers la dévotion à saint Maximin. Cette réappropriation est consacrée en 1279, lorsque Charles de Salerne affirme avoir trouvé les reliques de MM à l'église de Saint-Maximin. Au XII^e siècle datent enfin les vies latines BHL, 5508 (attribuée à Raban Maure) et *Postquam dominus* (BHL, 5457), mais aussi la *Legenda aurea* et le *Speculum historiale*.

La troisième section de l'introduction contient les «Osservazioni linguistiche». M. présente les mss. qui conservent le texte: deux codex en papier, datés et signés, remontant à un archétype commun très proche de l'original. Entre le ms. A (Aix, Bibl. de Science, Agriculture, Arts et Belles Lettres, M O 63, ff. 50v-69r), rédigé par Bertrand Boysset entre 1372 et 1379 et base des éditions de Chabaneau et Routledge, et le ms. F (Florence, Bibl. Med. Laurenziana, Ashb. 105 a-b, ff. 49r-66v), compilé par le marchand avignonnais Peyre de Serras en 1354, M. choisit le second. M. exploite la forme métrique

de *VMM* (couplets d'alexandrins rimés) pour analyser les phénomènes phonétiques des mots à la rime et à l'intérieur du vers. Sur la base d'une poignée de phénomènes communs aux deux témoins, dont le traitement de *-tz* final, du *-n* instable, les rimes entre consonnes occlusives et sibilantes, mais surtout la conservation de la vélaire devant *-a* et l'évolution de *-ct-*, l'éditrice conclut que la langue de *VMM* se situe dans la zone *cauza: fach*. L'analyse de la morphologie verbale (plus archaïque dans F) lui permet d'indiquer comme lieu de composition le bassin méridional du Rhône, et donc le département de Gard, Bouches-du-Rhône et Vaucluse. Quant à la date de composition, l'analyse la situe à cheval des XIII^e et XIV^e siècles, ce qui est parfaitement en accord avec le *terminus post quem* établi sur la base du contenu: localisant les reliques de MM à saint Maximin, *VMM* est forcément postérieur à 1279. Ces conclusions constituent un grand avancement par rapport aux incertitudes de C. Chabaneau (*Sainte Marie Madeleine dans la littérature Provençale. Recueil des textes provençaux en prose et en vers relatifs à cette Sainte*, Paris, Maisonneuve et Leclerc, 1887, p. 60), qui affirmait que la langue du poème «ne permet pas même de décider si cet auteur était provençal».

M. publie le texte de F avec un appareil et un corpus de notes. L'apparat est négatif et enregistre les leçons rejetées et les variantes de A, soient-elles substantielles ou formelles. Les notes réunissent des observations linguistiques, des comparaisons avec les vies latines, et la justification des choix effectués dans l'établissement du texte. M. offre plusieurs solutions convaincantes. Par exemple, aux vers 52-54, mentionnant les cinq sens concernés par les péchés de MM, F donne la leçon suivante: «e de trastosz los membres e de tots los V cens, / auzir odorar parlar tocar eysamen / pequet tant mortalment [...]». L'éditrice (p. 105) corrige le v. 53 en suivant la leçon de A et écrit «so es vezer, auzir [aurir A], celebrar e tocar», où «celebrar» indique l'odorat. Le manque du goûter est justifié en postulant la présence d'un «saber» original (au sens de 'connaître la saveur') erronément lu comme «à saber» et interprété comme 'à savoir', et donc «so és», comme dans *VMM*. Une autre conjecture pertinente est celle du v. 824, «e sisclan anafils et tug los estrument», où la séquence «e sisclan anafils» ('et ils jouent des trompettes') corrige les leçons de F, «e sis claman nafils», et de A, «e fis claman nafils». Là où ni Chabaneau ni Routledge interviennent, M. montre que les leçons de F et A cachent une faute d'archétype due à une mauvaise segmentation, et prouve que la leçon de A est logiquement postérieure. Au vv. 1067-69, enfin, M. analyse une faute qui prouve la bonté du ms. F. À la fin de sa vie, MM fait appeler saint Maximin pour recevoir la communion. À l'arrivée de Maximin, F présente un passage obscur où le saint donne à MM l'épingle de son manteau pour fermer une veste jamais mentionnée auparavant: «Sant Maycemin [...] / despuelha l'afiblal humilment et de grat, / gitet lo a la santa am grant humilitat» (vv. 1067-70). Ce détail n'est présent que dans le texte de F, mais il est cohérent avec le texte de la *Vita eremítica*, où la Madeleine demande une veste pour se couvrir. Ainsi, la comparaison avec les vies latines permet de démontrer que cette leçon remonte à l'archétype et a été éliminée ensuite par le copiste de A.

En conclusion, l'édition de M. offre plusieurs services au lecteur. D'abord, elle donne un texte meilleur que celui de Chabaneau et Routledge, issu d'un témoin injustement négligé. Ensuite, elle prête une attention majeure au problème des sources. Tout en avouant l'impossibilité d'identifier une source univoque, M. affirme néanmoins que l'au-

teur devait connaître *VA*, *VE* et *PDom*. Ce qui manque, pourtant, c'est une comparaison avec les versions vernaculaires de la vie de la Madeleine, *in primis* les versions françaises. En particulier, il est fondamental d'ajouter à la bibliographie fournie par M. le volume *Vies médiévales de Marie-Madeleine* par O. COLLET et S. MESSERLI (Turnhout, Brepols, 2008), qui réunit vingt-huit versions différentes en langue d'oïl, composées entre la fin du XI^e et le début du XV^e s., et pour lesquelles M. ne mentionne que le vieil article de C. Corcoran (*De la Madelaine. Vie anonyme de Marie-Madelaine en prose française de la fin du XII^e siècle: édition critique*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», xcvi 1982, pp. 20-42). Le rapprochement de *VMM* avec cette foisonnante tradition française révèle des convergences intéressantes qui restent autrement inaperçues. Par exemple, le passage concernant le don de la veste à MM se retrouve dans la vie anglo-normande de Nicole Bozon, où est également présent le personnage de saint Maximin, absent dans la *VE*. Dans le texte de Bozon, en effet, MM s'adresse ainsi à l'ermite: «E dites a Maximium, ki est en vie / [...] / ke il me aporte un drap of li / Pur moy coverir, jeo le pri» (COLLET-MESSERLI, op. cit., pp. 361-73, vv. 379-84).

IRENE REGINATO

Il Libro del governmento dei re e dei principi' secondo il codice BNCF II.IV.129, edizione critica a cura di FIAMMETTA PAPI, 2 voll., I. *Introduzione e testo critico*, Pisa, ETS, 2016, pp. 659; II. *Spoglio linguistico*, ivi, id., 2018, pp. 458 («Biblioteca dei volgarizzamenti. Testi», 3/1-2).

Libro del governmento dei re e dei principi è il titolo che reca il volgarizzamento toscano più antico del *De regimine principum* di Egidio Romano, tradotto però non a partire dall'originale latino, bensì dal volgarizzamento francese di Henri de Gauchy, il *Livre du gouvernement des rois et des princes*. Si tratta di un testo estremamente importante non solo per la storia della lingua italiana, ma anche dal punto di vista della storia della cultura, se si considera la larghissima diffusione del *De regimine principum*. Il manoscritto reca la data 1288; si potrebbe trattare della data di copia o di quella della composizione del volgarizzamento, che in ogni modo non può essere spostata molto indietro, poiché il testo francese da cui deriva è datato al 1282. Il volgarizzamento molto precoce s'inserisce nel fenomeno dello sviluppo di una teoria politica per laici in Italia, e in particolare in Toscana (basti qui citare il nome di Brunetto Latini e del suo *Tresor*, prontamente volgarizzato anch'esso). Grazie al lavoro esemplare di Fiammetta Papi disponiamo ora di un'edizione filologicamente affidabile di questo testo capitale, per il quale prima si poteva ricorrere solo all'edizione di Corazzini del 1859 e ai pochi capitoli scelti editi nel volume de *La prosa del Duecento* di Segre e Marti. Il lavoro costituisce anche un contributo fondamentale per la nostra conoscenza del toscano antico. L'edizione è completata nel secondo volume da uno "spoglio" linguistico del volgarizzamento che si distingue per completezza e finezza dell'analisi.

Il primo volume si apre con un'introduzione dedicata a Egidio Romano e al *De regimine principum* e offre anche le informazioni essenziali sul volgarizzamento e il suo

contesto. Si rileva, sulla scia degli studi di Roberto Lambertini, la ricchezza dottrinale e teorica del trattato di Egidio e si sottolinea il fatto che il ricorso costante alla *Politica* di Aristotele costituisce certamente la novità piú vistosa e significativa dell'opera, benché essa sia spesso orientata verso fini dottrinali che divergono dall'aristotelismo. Il *De regimine* appartiene alla letteratura su e per il sovrano ideale (i cosiddetti *Fürstenspiegel*), ma offre anche un compendio di filosofia politica e di etica; tale orientamento è tra i fattori decisivi della sua grande diffusione. L'autrice formula importanti considerazioni sul significato culturale del "volgarizzare", rilevando nello specifico che questo volgarizzamento offre, sulla scia di quello francese, un sunto semplificato del testo originale, ma che ciò non deve sminuire la portata dell'operazione, poiché costituisce un contributo fondamentale alla formazione, cui si accennava prima, di una dottrina "politica" in volgare. La lingua permette di collocare il volgarizzamento a Siena (vd. oltre). L'autrice ricorda in merito da una parte i contatti tra Egidio Romano e la città di Siena (anche se posteriori alla data del volgarizzamento), che lasciano pensare che vi godette di un forte prestigio, e dall'altra la forte instabilità politica della città negli anni in questione, che poteva stimolare la riflessione sul "buon governo". Questa prima parte si chiude con qualche sintetica informazione sui successivi volgarizzamenti italiani del trattato (se ne conoscono per ora cinque).

La corposa *Nota al testo* offre in primo luogo l'esauriente descrizione di tutti i testimoni integrali e parziali di questo volgarizzamento. Per quanto riguarda il manoscritto BNCF, II IV 129 (Na), la *littera textualis* impiegata contiene elementi di corsiva che rendono probabile una collocazione della copia in un ambiente notarile. Si trovano alcune note marginali della stessa mano, ma soprattutto si constata l'intervento di almeno tre mani distinte per correzioni. Questi interventi correttori (quasi coevi i piú numerosi dovuti alla prima mano) piuttosto cospicui, di cui l'edizione rende puntualmente conto, sono motivati dall'atteggiamento di copia passivo che distingue il manoscritto, costellato di parecchie lezioni problematiche.

Anche se l'edizione segue il manoscritto Na, l'autrice presenta un esame approfondito dei rapporti tra i testimoni. La collazione, eseguita per *loci*, permette di constatare che tutti i testimoni sono vicini fra di loro, ma anche di osservare un forte tasso di contaminazione determinato dal fatto che i manoscritti ricorrono al testo francese, e taluni anche al testo latino, per modificare o sanare il testo. In assenza di un'edizione critica del volgarizzamento francese, tradito da 36 manoscritti, è impossibile identificare con certezza il testimone sul quale lavorò il volgarizzatore toscano. L'autrice ha eseguito i necessari confronti con l'originale francese sulla base di due manoscritti della BnF (fr. 1203 e 24233), e soprattutto del primo (P). Da un'indagine parziale sui manoscritti, estesa anche ad alcuni codici del gruppo MOL identificato da P. Di Stefano (MR, ix 1984, pp. 65-84) come il gruppo principale, emergono forti indizi per considerare che l'anonimo senese dovette disporre di un manoscritto francese vicino a P. L'indagine sulla tradizione manoscritta toscana e su quella francese è condotta con particolare finezza e i risultati sono presentati con grande chiarezza.

Essendo l'edizione orientata al manoscritto e pensata per lo studio della storia della lingua, i criteri adottati sono necessariamente conservativi. Per quanto riguarda la grafia, la separazione delle parole, l'uso di minuscole e maiuscole nonché la punteggiatura so-

no stati adeguati all'uso moderno. L'edizione rende inoltre conto dell'impiego molto esteso del *titulus* nel manoscritto: l'editrice lo scioglie tra parentesi tonde. Un lungo capitolo della *Nota al testo* è d'altronde dedicato all'uso complesso di questo segno tachimografico. Gli interventi correttori sono certo dettati dalla prudenza, ma non infrequenti. Il ricorso all'originale francese permette di identificare un certo numero di errori, ma solleva il problema, discusso con grande finezza, della distinzione tra l'errore di trascrizione e un possibile errore di traduzione (che nell'edizione di una traduzione è ovviamente da conservare). Per le correzioni la curatrice ricorre di norma al manoscritto (BNCF, Pal. 574) di cui aveva dimostrato in modo certo la particolare vicinanza a Na (e, nei pochi casi in cui è inutilizzabile, al ms. O = Oxford, Bodleian Libr., Canon. Ital. 29).

L'apparato si divide in due fasce. La prima rende conto di tutte le lezioni del manoscritto non accolte e segnala le cancellature (piuttosto frequenti). La seconda esamina i casi piú complessi giustificando gli interventi (o, secondo i casi, la rinuncia a intervenire), discute la genesi degli errori, analizza le lacune (e riflette sulla possibilità e opportunità di colmarle, anche se a testo si rinuncia a colmare lacune superiori a poche parole) e possibili errori d'archetipo. Vengono anche discussi sintagmi o frasi intere poco perspicui che potrebbero nascondere errori. Come per le lacune, l'edizione rinuncia di norma a intervenire, ma l'apparato offre così una discussione esauriente di tutti i luoghi problematici. In questo modo la giustificazione dettagliata delle scelte ecdotiche offre una riflessione analitica assai acuta non solo sulla lingua del testo, ma anche sul suo lessico e le sue strutture argomentative. Nell'insieme, e unitamente alla nota al testo, corredata di utilissime tabelle sinottiche, l'apparato presenta un quadro completo della situazione testuale e permette di leggere "criticamente" l'edizione approntata sulla base del manoscritto II IV 129.

Risulta altrettanto notevole, per ampiezza e livello d'approfondimento critico, il secondo volume. Esso va ben al di là del commento linguistico che spesso accompagna le edizioni critiche e fornisce uno studio completo della lingua del testimone in tutti i suoi aspetti. Per il rigore della presentazione e l'inserimento di ogni singolo dato nel panorama delle nostre conoscenze dell'italiano antico il volume offre, oltre alla descrizione precisissima della sua lingua, un autentico saggio sulla lingua senese dell'epoca.

Lo spoglio linguistico permette di ridiscutere sulla base di un'amplissima documentazione la questione della localizzazione del volgarizzamento. Mentre Segre aveva parlato senza riserve di un colorito linguistico senese, Castellani ha rilevato, accanto ai numerosi ed evidenti elementi senesi, la presenza di tratti linguistici caratteristici della Toscana occidentale, il che lo ha portato a non escludere l'esistenza di un «antenato lucchese o pistoiese» del volgarizzamento (*Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 351 n. 192). Lo spoglio linguistico condotto dall'autrice permette di riesaminare la questione. L'utilissima sintesi conclusiva (pp. 391-93) elenca d'altronde in una visione sinottica i tratti comuni al fiorentino, quelli diffusi nella Toscana non fiorentina, quelli senesi, e quelli della Toscana occidentale. Il risultato conferma pienamente che la lingua di Na è in maniera decisamente predominante senese (e l'autrice anticipa alcuni risultati dello spoglio lessicale non ancora pubblicato che conferma questa constatazione). I tratti occidentali sono per lo piú attestati anche nella lingua di Siena e restano pochi casi di forme specificamente (e d'altronde non sempre esclusivamente) occidentali. Per

spiegare tale situazione, si possono avanzare due ipotesi: potrebbe trattarsi di interferenze dovute al testo di partenza oppure (e come argomenta convincentemente l'autrice: piú probabilmente) si deve pensare a "infiltrazioni" presenti nella lingua senese della fine del Duecento e quindi non specifiche di questo manoscritto. Questa interpretazione sarebbe ovviamente da confermare attraverso lo spoglio di altri testi senesi dell'epoca.

Il volume di spoglio linguistico non è tuttavia affatto limitato o esclusivamente finalizzato alla questione della localizzazione linguistica. Si tratta di uno studio completo della lingua del testo (articolato in *Grafia, Fonetica, Morfologia e Sintassi*) e risulta impossibile rendere conto in una recensione della sua ricchezza. Ci limitiamo pertanto a sottolineare la chiarezza dell'esposizione, la ricchezza della documentazione (altissimo il numero di esempi citati) e soprattutto lo spessore teorico di questo spoglio. Ogni singolo fenomeno viene discusso alla luce dei risultati della piú recente ricerca linguistica sull'italiano antico (tra cui spicca la *Grammatica dell'italiano antico* di Salvi e Renzi a cui l'autrice fa spesso riferimento). Di grandissimo rilievo ed elemento di forte originalità è l'ampio spazio concesso alla sintassi, che occupa piú di metà del volume. Potendosi giovare per l'appunto della recente e innovativa ricerca in questo campo, l'autrice descrive in modo approfondito la fenomenologia delle strutture sintattiche, cercando di determinare con precisione la funzione di ogni singolo fenomeno. Per illustrare un ulteriore pregio dell'approccio scelto dall'autrice rimando alle pagine sulle sfumature di significato di *che* usato come connettore generico (il cosiddetto *che* dichiarativo) o con valore causale (e i casi che in qualche modo si situano sull'asse di un *continuum* tra queste due possibilità): qui, come in tutti i capitoli di sintassi, la pertinenza dell'analisi è basata su un'attenta interpretazione delle frasi in questione e delle strutture argomentative; l'"interpretazione", in termini linguistici, risulta così inseparabile dalla "lettura" contestuale del luogo testuale in questione.

L'analisi dei fenomeni sintattici di questo volume costituisce un contributo molto rilevante allo studio della prosa antica, nel settore particolare costituito dai testi "teorici". L'autrice rende sempre attenti alle possibili ambiguità dell'analisi, ossia a fenomeni che potrebbero essere anche ricondotti a fattori specifici propri del volgarizzamento in questione; citiamo solo i casi, piuttosto numerosi, in cui si può ipotizzare il calco di una struttura del francese, i casi di "mancato" accordo che potrebbero seguire precise regole o essere il risultato dell'azione di un copista, come abbiamo visto, scarsamente preoccupato dalla coerenza del testo, e infine i fenomeni dovuti al genere testuale della traduzione come l'uso frequente di coordinatori esplicativi del tipo *cioè*, assenti nell'originale francese ma evidentemente usati per rafforzare il carattere "divulgativo" del testo. Un terzo volume contenente lo spoglio lessicale è annunciato ma non è ancora uscito. La studiosa ha già pubblicato importanti contributi sul tema che dimostrano l'interesse di un'analisi completa del lessico del volgarizzamento, da un punto di vista linguistico, ma anche da quello della storia del pensiero filosofico e politico (vd. ad es. *Il vocabolario delle virtù nell'Egidio volgare: umiltà, virtù «honoris amativa», magnanimità*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», iv 2012, pp. 379-413).

Nel suo insieme la pubblicazione si presenta, sia per l'edizione critica e il lavoro ecdotico, sia per la parte di analisi linguistica, come un'opera di altissima qualità che darà un impulso assai significativo agli studi sulla diffusione del testo di Egidio Romano

in Italia, sulla storia dei volgarizzamenti e sulla lingua dei testi in prosa tra Due e Trecento.

JOHANNES BARTUSCHAT

Une traduction toscane de l'«Histoire ancienne jusqu'à César» ou «Histoires pour Roger». La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand. Texte publié d'après le manuscrit de Florence, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 146, édition critique de LUCA DI SABATINO, Turnhout, Brepols, 2018, pp. 344 («Alexander Redivivus», 12).

All'onda lunga del successo dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* negli ultimi decenni si aggiunge questa nuova edizione parziale di una versione toscana del testo, che si distingue per essere l'unica a riportare in modo quasi integrale la sezione dedicata ad Alessandro Magno. Nell'introduzione al volume, D.S. ci ragguaglia con chiarezza sul problema complesso della diffusione italiana dell'*Histoire ancienne* e dei suoi volgarizzamenti, un testo che ha certamente influenzato il giovane Boccaccio ed è stato utilizzato dall'autore dell'*Intelligenza* e da alcuni antichi commentatori della *Commedia* di Dante. La fortuna italiana del testo francese è testimoniata da quattordici manoscritti più alcuni frammenti, tutti appartenenti al cosiddetto gruppo β della tradizione, ad eccezione di due testimoni particolari legati a un'altra redazione del testo. Alcuni di questi testimoni, attribuiti recentemente a un *atelier* pisano-genovese, sembrano aver giocato un ruolo rilevante nella diffusione toscana della materia e del testo su cui si fondano i volgarizzamenti. La tradizione toscana dei volgarizzamenti è attestata da nove manoscritti, ai quali si aggiungono altri due testimoni contenenti due versioni venete. Le caratteristiche di tale tradizione rimandano a un contesto comunale e borghese di giuristi fiorentini che operano per un pubblico laico, in contrasto con la circolazione cortese, anche in Italia, del testo francese. L'editore dimostra con efficacia che i testimoni toscani trasmettono in realtà due volgarizzamenti diversi (chiamati *HAT1* e *HAT2*), il secondo dei quali, attestato da tre manoscritti, presenta notevoli affinità con uno dei testimoni pisano-genovesi del testo francese (BnF, fr. 1386, siglato P13). Uno di questi manoscritti toscani è il codice fiorentino su cui si fonda l'edizione critica del testo pubblicato (BNCF, II I 146, siglato N1); gli altri due sono un codice berlinese (Staatsbibliothek, Hamilton 67, siglato Ham), che trasmette in modo frammentario unicamente le due sezioni di storia romana (sezioni VII e X), e un codice laurenziano (BML, Gaddi 88, siglato Ga), che riporta la sola sezione X.

L'editore ha scelto di pubblicare, oltre alla sezione alessandrina, la parte sui re persiani (sezione VIII) e la prima parte della storia di Roma (sezione VII), che costituiscono nell'insieme un capitolo abbastanza coerente di storia antica. Il manoscritto fiorentino è il testimone unico di due delle tre sezioni, mentre la sola parte di storia romana è attestata anche dal manoscritto di Berlino, che pur derivando dalla stessa traduzione offre un testo rimaneggiato e spesso più corretto, probabilmente grazie al ricorso a un altro testimone dell'*Histoire ancienne*; si tratta peraltro di una pratica che sembra ricorrente anche nella tradizione del testo francese. La presenza nel codice Ham di un rimaneggiamento datato al 1313 sembra indicare che la redazione del testo dell'*HAT2* sia avvenuta tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.

La seconda parte dell'introduzione è dedicata alla presentazione del manoscritto di base, di cui vengono messi in rilievo alcuni tratti distintivi come la conversione delle unità di misura adottate nel modello francese e i tentativi d'italianizzare la topografia, la presenza di francesismi anche non particolarmente tipici dei volgarizzamenti e di forme francesizzate dovute alla mancata comprensione del testo originale, nonché la sistematica storpiatura di toponimi e antroponimi che si riscontra in molte tradizioni manoscritte, compresa quella francese dell'*Histoire ancienne*. Questi ed altri elementi, come la tipologia di scrittura, parlano a favore di un ambiente di produzione di cultura non particolarmente elevata, legato a un contesto borghese e mercantile. La lingua, al di là dei gallicismi generici già segnalati, presenta i tratti tipici del fiorentino di metà XIV secolo unitamente a qualche fenomeno più antico (per esempio la conservazione di *e* negli avverbi in *-le + -mente*, tipica del XIII secolo) e a un numero considerevole di tratti occidentali, pisani e lucchesi, che potrebbero risalire tanto al traduttore quanto al copista. Gli elementi linguistici stravaganti annunciati dall'editore all'inizio dell'analisi linguistica vengono presentati insieme agli altri, mentre avrebbero forse meritato un capitolo a parte. Il lessico non sembra presentare elementi particolarmente innovativi, a eccezione di qualche forma usata con significati non registrati nei dizionari (*adacquato*, *allungare*, *assi*, *buccola*, *forestico*).

Alla fine dell'introduzione, D.S. definisce i criteri editoriali, improntati alla massima prudenza, con interventi limitati ai soli casi d'intelligibilità fortemente compromessa e di grave corruzione. La scelta di correggere gli errori di N₁ tramite la fonte francese è condivisibile, anche se la generale trascuratezza e la qualità piuttosto scarsa della traduzione toscana rendono difficile l'applicazione di tale criterio. Avrei evitato il ricorso al ms. P dell'*Histoire ancienne* (BnF, fr. 20125), illustre rappresentante di un'altra famiglia della tradizione e di posizione stemmatica troppo alta per costituire un punto di riferimento per il testo del volgarizzamento toscano. Altrettanto rischioso pare il ricorso a Ham, a causa del suo carattere contaminato che gli permette di attingere molte buone lezioni da una tradizione diversa da quella del testo pubblicato. Del resto, la scarsa dimestichezza del traduttore con la lingua francese produce un testo più preoccupato della scorrevolezza sintattica che del rispetto del modello e dell'esattezza storica, cosa che avrebbe giustificato un atteggiamento ancora più conservativo di quello adottato dall'editore.

La maggior parte degli interventi sul testo riguarda passi caratterizzati dalla presenza di toponimi e antroponimi mal compresi. Capita spesso che il traduttore trasformi un doppio nome romano in due personaggi, con conseguenti aggiustamenti della sintassi (verbi trasposti al plurale). Si veda per esempio il § 485.7, dove *Furius Camillus* diventa *Farris e Camilus*, lezione accettata dall'editore contrariamente al caso analogo del § 483.9-10. In tutti questi casi, quando il testo della traduzione risulta formalmente accettabile, anche se discordante dal testo francese, avrei evitato d'intervenire, perché la serialità del fenomeno sembra dimostrare una coerenza di comportamento da parte del traduttore. Il criterio della coerenza interna avrebbe anche permesso di evitare un certo abuso delle *crucis* (per esempio al § 455.17 e 26-27), e avrebbe potuto essere applicato anche a tutti i casi di banalizzazione che non danno luogo a veri e propri errori linguistici (per esempio al § 467.17-18). È chiaro che in tradizioni testuali come questa, la scelta d'intervenire o meno è affidata alla sensibilità dell'editore, che conosce meglio di chiunque altro il testo che pubblica. Tuttavia, alcune esitazioni fanno capire che qualche scelta

poteva essere gestita con maggiore coerenza. È il caso per esempio degli esempi di ellissi verbale, dove il criterio conservativo enunciato per il § 533.15 (confermato dalla lezione di P) non è applicato ad altri passi analoghi (§§ 502.1 e 515.19); è il caso anche del § 590.13-14, dove l'editore sceglie di conservare un testo corrotto ma formalmente accettabile senza fare di questa giusta osservazione un criterio generale.

Al netto di queste osservazioni puntuali, D.S. fornisce un'edizione molto utile per l'unicità del testo e per il suo contributo alla comprensione di un contesto culturale sul quale molto può essere ancora detto. Trovo apprezzabile in particolare la chiarezza dell'introduzione, la facile leggibilità del testo edito e la scelta di un commento sobrio dedicato soprattutto all'analisi del rapporto con le fonti. Nel commento, l'aggiunta dei numeri dei righe del testo avrebbe probabilmente facilitato il reperimento dei passi in questione.

LUCA BARBIERI

Ottimo Commento alla 'Commedia', a cura di GIOVANNI BATTISTA BOCCARDO, MASSIMILIANO CORRADO, VITTORIO CELOTTO, premessa di ENRICO MALATO, introduzione di MASSIMILIANO CORRADO, trascrizione del testo dantesco a cura di GIUSEPPE ALVINO, to. I. *Inferno*, a cura di G.B.B., pp. CIX + 1-700; to. II. *Purgatorio*, a cura di M.C., pp. LXXIX + 701-1316; to. III. *Paradiso*, a cura di V.C., pp. LXXIV + 1317-988; [to. IV.] AMICO DELL'OTTIMO, *Chiose sopra la 'Commedia'*, a cura di CIRO PERNA, pp. CXIII + 820, Roma, Salerno Editrice, 2018 («Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi», 6).

I tre tomi restituiscono alla cultura italiana il testo dell'*Ottimo*, il primo commento integrale alla *Commedia* scritto a Firenze, redatto meno di un quindicennio dopo la morte di Dante. Il testo, tra i più importanti nella storia dell'esegesi dantesca, si leggeva ancora nella vetusta edizione curata da Alessandro Torri (Pisa 1827-1829), gravemente inaffidabile già nel giudizio dei contemporanei (cfr. to. I p. xxviii). Base dell'edizione Torri è il manoscritto Laurenziano Plut. 40.19, qui siglato L, che di fatto ha rappresentato per secoli la forma attraverso cui è stato conosciuto l'*Ottimo*: allo stesso codice, o tutt'al più a un suo gemello oggi perduto, avevano infatti già attinto gli accademici della Crusca per le allegazioni del Vocabolario, che impose e stabilizzò la dicitura di «ottimo commento» attribuita alle chiose anonime. In una sorta di continuità lessicografica, anche i ricercatori dell'Ufficio filologico dell'OVI impegnati nell'allestimento del *Corpus dell'italiano antico* si rivolsero a L, recuperando innumerevoli lezioni del manoscritto e anche intere chiose che il Torri aveva arbitrariamente escluso dalla stampa, tanto che il testo a lungo incluso nel *Corpus OVI* è piuttosto una trascrizione interpretativa di L che la digitalizzazione dell'edizione Torri (si vedano in proposito le schede OW1, OW2 e OW3 a cura di Zeno Verlato nell'archivio online *Letteratura Italiana e Vocabolario Storico*, <<http://tlio.oivi.cnr.it/LIVS>>). Secondo gli studi di Luigi Rocca e poi soprattutto di Giuseppe Vandelli, L sarebbe un testimone della cosiddetta prima redazione dell'*Ottimo*, cioè della più antica di tre forme successive che il testo avrebbe assunto per iniziativa dello stesso anonimo commentatore.

Questo, in estrema sintesi, è rimasto per lungo tempo lo stato della questione. La nuova edizione è il risultato del lavoro lungamente condotto da cinque studiosi, ai quali va anzitutto il merito non lieve di aver indagato approfonditamente un testimoniale cospicuo, composto di oltre quaranta esemplari che offrono un quadro testuale estremamente intricato. Come gli editori non mancano di sottolineare a più riprese, la tradizione dell'*Ottimo* è infatti caratterizzata da un altissimo grado di attività, come del resto si verifica spesso per i commenti medievali: non c'è quasi copia del testo che non esibisca interpolazioni, rimaneggiamenti e revisioni di ogni tipo. Si tratta evidentemente di un terreno infido per i filologi: merita dunque apprezzamento l'impervio sforzo di razionalizzazione, profuso coraggiosamente dai curatori ai fini della *constitutio textus*.

Le ricerche ecdotiche che accompagnano l'edizione delle diverse parti del testo offrono una mole ragguardevole di dati e materiali, che già di per sé apporta un sostanziale avanzamento delle nostre conoscenze sulla tradizione del commento. Le conclusioni degli autori modificano in modo consistente il quadro ereditato dagli studi: per limitarci solo ai fatti principali, la tradizione dell'*Ottimo* non risulterebbe più articolata in tre diverse e successive redazioni d'autore, ma sarebbe possibile riconoscere un unico testo di base, un "ur-*Ottimo*" (se così si può dire) prodotto dall'attività di un singolo commentatore, tuttora anonimo ma dalla fisionomia relativamente definibile. Tale testo di base, almeno nel caso del commento all'*Inferno* e forse anche di quello del *Paradiso*, coinciderebbe di fatto con O₂, ovvero con la forma del testo che era stata finora considerata come la seconda redazione del commento, mentre quella che appariva come la prima redazione (O₁), pubblicata dal Torri, scadrebbe al rango di un rifacimento. Sembra però un po' diverso il caso del commento al *Purgatorio*, dal momento che, come giudicano concordemente gli editori, le tre parti paiono aver goduto di tradizione indipendente l'una dall'altra. Ne consegue, sul piano della prassi ecdotica, che L non è utilizzato come codice di base per i commenti all'*Inferno* e al *Paradiso*, mentre lo è nel caso del *Purgatorio* (cfr. infra). L'altra grande novità concerne quella che era stata considerata la terza redazione dell'*Ottimo* (O₃, coincidente dunque con l'ultima volontà del chiosatore), che qui viene trattata come un commento autonomo e separato, opera di un compilatore al quale si sceglie di attribuire il nome di «Amico dell'*Ottimo*»; l'edizione di questo commento è pertanto trattata separatamente nel tomo IV, a cura di C. Perna.

Il tomo I si apre con una premessa di E. Malato che sottolinea l'importanza del testo e della sua nuova edizione, riassumendo i principali elementi che emergono dallo studio (to. I pp. XI-XX). Segue un'ampia introduzione generale a firma di M. Corrado (pp. XXI-LXIV; bibliografia alle pp. LXV-XCII), che ricostruisce la storia critica del commento. Il testo ha di per sé natura composita, basandosi sulla rielaborazione di chiose preesistenti (su tutte, quelle di Iacomo della Lana); inoltre, come si è detto, la tradizione mostra un forte carattere interventista. Tali condizioni non inficiano, a detta dello studioso, la possibilità di riconoscere nelle chiose l'attività e la personalità di un singolo commentatore: la disamina di C. ricostruisce infatti con acume e dottrina il profilo di un autore fiorentino, contemporaneo e conoscitore personale dell'Alighieri, che scrisse il commento nel quarto decennio del Trecento, sicuramente prima del 1343 e verosimilmente entro il 1334 (il che conferma la datazione tradizionale). Colpiscono in questo anonimo l'elevata cultura che si riflette nel gran numero di fonti cui attinge (pp. XLVIII-LI) e

l'estrema dimestichezza con gli scritti di Dante, compreso il *Convivio*, ben poco noto prima del Cinquecento: l'esegeta perciò «appare [...] inquadabile nel *milieu* dei volgarizzatori fiorentini attivi nei decenni iniziali del XIV secolo, a cui va meritoriamente ascritta la prima ricezione a Firenze della *Commedia* e del *Convivio*» (p. LIII). Nonostante tanti indizi, però, nessuna prova è valsa a certificare le diverse proposte di identificazione finora avanzate: la più accreditata avrebbe condotto al "solito" notaio fiorentino Andrea Lancia, che però le ricerche di Luca Azzetta hanno individuato come sicuro autore di un altro e differente commento alla *Commedia* (p. LV). Inoltre, dalle ricerche di V. Celotto sul testimoniale del *Paradiso* risulta che la sigla «A.L.N.F.», principale indizio riferibile al Lancia, si troverebbe solo nei codici di un ramo basso della tradizione, cosicché la sua origine appare «monogenetica e minoritaria» (to. III p. XXXII).

L'ultimo paragrafo dell'introduzione (to. I pp. LVI-LXIV) si sofferma sulla vicenda redazionale del commento che, come abbiamo anticipato, diviene oggetto di un'interpretazione alternativa rispetto alla linea tradizionale risalente agli studi del Vandelli. In chiusura si osserva che il commento sarebbe circolato raramente in forma organica, cosicché le tre parti dell'*Ottimo Commento* avrebbero conosciuto tre distinte tradizioni: di qui la scelta di condurre singolarmente, sulla base di criteri *ad hoc*, l'edizione di ognuna delle tre cantiche (p. LXI). L'introduzione generale è completata dal regesto dei 45 testimoni dell'opera (pp. XCIII-CIV) e da un capitolo di G. Alvino che espone i criteri di trascrizione del testo della *Commedia* (pp. CV-CIX): l'operazione mira ad accompagnare alle chiose un testo il più possibile vicino a quello letto dall'anonimo autore dell'*Ottimo*. La scelta è ricaduta sul ms. New York, Pierpont Morgan Library, M 676 (siglato NY), testimone copiato da Andrea Lancia delle chiose del cosiddetto «Amico dell'Ottimo»; a detta di A. tale codice «riflette [il testo] letto nella Firenze degli anni Trenta e Quaranta del Trecento» (p. CV).

Ha quindi inizio l'edizione del commento all'*Inferno*, preceduta da una lunga nota al testo dell'editore G.B. Boccardo (to. I pp. CXIII-CXCVIII). Lo studioso affronta anzitutto uno dei nodi principali della tradizione del commento: una parte consistente dei testimoni presenta un testo del tutto differente «dall'incipit del proemio generale fino alla metà della chiosa a *Inf.*, IV 112-13» (p. CXIV). In base alla vulgata tradizionale, sarebbe proprio questa macro-variante testuale a individuare le redazioni I e II dell'*Ottimo Commento*, entrambe ritenute d'autore; tra le caratteristiche salienti della redazione II ricordiamo il proemio «La natura delle cose aromatiche» (vd. pp. LVII e CXXXI). Allo scopo di rovesciare tale assunto, B. passa in rassegna 13 accidenti testuali comuni all'intera tradizione, individuando in almeno due di essi le caratteristiche di veri e propri errori d'archetipo (pp. CXVI-CXXIV): l'esistenza di un archetipo è ritenuta condizione sufficiente a inficiare l'ipotesi delle due redazioni d'autore, anche se a rigore l'argomento non è dirimente. L'analisi ecdotica conduce poi a stabilire, sulla base di lezioni significative, due subarchetipi α e β coincidenti con le due supposte redazioni O₁ e O₂; al ramo β -O₂ appartiene la maggior parte del testimoniale (pp. CXXIV-CXXIX). A questo punto il metodo dell'analisi stemmatica cede il passo a valutazioni di natura strutturale, intratestuale e stilistica (pp. CXXIX-CL): la conclusione è che O₂ rappresenterebbe «l'unico vero *Ottimo Commento*, così com'è uscito dalla penna dello "scrittore" che dice "io", mentre O₁ scenderebbe da redazione originaria a «rifacimento seriore» (p. CLXXXII). Centrale in questa ricostruzione è l'analisi di alcune interpolazioni del ramo α -O₁, nelle quali si può rico-

nosocere l'attività di un «revisore» (o forse più d'uno) responsabile soprattutto di precisazioni teologiche (in partic. alle pp. cXLI-cXLIV). Come spiegare dunque la netta differenza tra i canti iniziali (compresa l'assenza dell'*incipit* «La natura delle cose aromatiche», sostituito da un diverso proemio)? A detta di B. è verosimile che il compilatore di O₁ leggesse l'*Ottimo* «su un esemplare mutilo dei fascicoli iniziali, o forse [il commento] non era fin da subito in suo possesso» (p. cXLIV). Un altro punto importante della ricostruzione di B. riguarda la cronologia: «il revisore potrebbe essere intervenuto nella seconda metà degli anni Trenta del Trecento, e comunque entro i primi Quaranta», in quanto O₁ è alla base di numerosi passi di O₃, cioè delle chiose del cosiddetto Amico dell'*Ottimo* (ivi); insomma le forme 1 e 2 del commento sarebbero pressoché contemporanee.

Stabilita la priorità della redazione O₂, trasmessa dal ramo β, lo studioso rimette mano agli strumenti dell'analisi stemmatica in un lungo capitolo incentrato sui nove manoscritti di tale ramo (pp. CL-CLXXIII). Lo *stemma codicum* del commento all'*Inferno* conferma la ricostruzione già formulata da Franca Ageno (da ultimo nella sua ed. del *Convivio*, Firenze, Le Lettere, 1995, vol. 1/2 pp. 969-87). Sono inoltre valutati i rapporti con la tradizione delle altre due cantiche (p. CLXXXI). La scelta del testimone di base ricade su F² (BNCF, II I 48, già Magl. VII 1230, sec. XIV *ex.*), scelto per esclusione fra i testimoni del ramo β, nessuno dei quali è impeccabile. Nella sezione dedicata ai criteri di edizione (pp. CLXXXV-CLXXXIX) l'editore dichiara di aver «cercato di ricostruire la lezione di β nella sostanza, correggendo la lezione di F² dove fosse possibile l'applicazione della legge di maggioranza, quindi sempre sulla base dello stemma, oppure dove le ragioni dell'emendamento siano apparse evidenti o comunque criticamente fondate»; inoltre «si sono fatti concorrere all'individuazione della lezione di maggioranza anche i tre mss. di α (generalmente più affidabili rispetto agli altri), ma solo ed esclusivamente nelle sezioni di testo comuni ai due rami principali» (p. CLXXXV). La nota al testo si chiude con una nota linguistica sul manoscritto di superficie F² (pp. CXC-CXCVIII).

Il secondo tomo contiene l'edizione del commento al *Purgatorio*, preceduta da una nota al testo di M. Corrado (to. II pp. XI-LXXIX). La tradizione conta dodici testimoni, ed è caratterizzata in generale da sostanziose interpolazioni dalle chiose di Iacomo della Lana. Il Rocca aveva suddiviso il testimoniale in tre gruppi, non individuati su basi propriamente ecdotiche ma in virtù della varia consistenza e collocazione delle interpolazioni di chiose lanee. Questa tripartizione (che peraltro vede il codice L fare gruppo a sé) è accettata *in toto* da C., che passa ad analizzare i rapporti interni ai diversi gruppi fino a stabilire uno *stemma codicum* (p. LXII). In questo caso l'editore adotta una risoluzione particolare, scegliendo come codice di base L (che per l'*Inferno* risulta latore della redazione rimaneggiata α-O₁), ricorrendo però a un secondo codice, R (Riccardiano 1004), «a cui si è dovuto far ricorso nei canti in cui L risulta interpolato con il Lana (*Purg.*, I-VI)» (p. LXVIII). Il curatore dichiara inoltre di aver seguito criteri differenziati di emendamento in base alle diverse sezioni del testo: si rinvia in proposito al «prospetto schematico dei principali interventi correttori» offerto a p. LXVIII. La nota al testo si chiude con un paragrafo di analisi linguistica, che sottolinea la maggior «fiorentinità» dei codici L e R rispetto agli altri testimoni (pp. LXIX-LXXIV), e con la dettagliata esposizione dei criteri di trascrizione (pp. LXXIV-LXXVIII).

Anche l'edizione del commento al *Paradiso* è preceduta da una corposa nota al testo, stavolta a firma di V. Celotto (to. III pp. XI-LXXIV). La tradizione di questa cantica si distingue per una circostanza fortunata: ben sette dei diciotto testimoni risultano copiati entro il sec. XIV. L'esame di una serie di alterazioni congiuntive conduce all'individuazione di un archetipo comune a tutta la tradizione (pp. xv-xxi), da cui derivano due sub-archetipi α e β , il primo dei quali tramanda un testo piú corretto (pp. XXI-XXVII). La suddivisione in gruppi proposta a suo tempo dal Rocca sulla base delle varianti redazionali del testo non rivela un'effettiva consistenza stemmatica alla luce dell'analisi degli errori. Inoltre, come in parte era stato già osservato nel caso del commento all'*Inferno*, il testimone L si rivela «un prodotto seriore della trasmissione del testo» (p. XXVII) caratterizzato da fenomeni estremamente complessi di contaminazione, riscrittura e interpolazione che l'analisi mette distesamente in luce (pp. I-LXI). In questo caso la scelta del manoscritto di base, una volta stabilito lo stemma (p. LXIII), ricade sul testimone siglato C² (BNCF, Conv. Soppr. J I 30), un testimone fiorentino della metà del Trecento che trasmette il solo commento al *Paradiso*, e che è anche oggetto di un breve spoglio linguistico (pp. LXVI-LXXI). Questa edizione si segnala inoltre per l'adozione di particolari criteri di costituzione degli apparati e delle appendici, volti a dare conto in maniera ampia delle varie rielaborazioni della chiosa (pp. LXXIII-LXXIV).

L'opera si completa col IV tomo a cura di C. Perna, che presenta l'edizione del cosiddetto Amico dell'Ottimo. L'ampia introduzione (to. IV pp. IX-LXXXV) sottolinea anzitutto l'autonomia di questo commento rispetto all'*Ottimo*, che rappresenta comunque la sua fonte principale: lo stesso *incipit*, «Cominciano le chiose sopra la *Comedia* di Dante Alleghieri tracte da diversi ghiosatori» (p. XIX), indica esplicitamente l'operazione compilativa. Secondo P. il commento sarebbe databile al 1341-1343; il compilatore dimostrerebbe di conoscere diverse opere minori dantesche (oltre al *Convivio*, già utilizzato nell'*Ottimo*, sono segnalati passi dipendenti da *Monarchia*, *Vita nuova* e dall'epistola XIII). I numerosi confronti testuali forniti dall'editore mettono in luce le diverse fonti coinvolte nell'elaborazione di questo commento, che risulta a sua volta utilizzato da successivi chiosatori danteschi. Inoltre P. prende a base i risultati degli studi ecdotici premessi ai tomi I-III per stabilire di volta in volta la fisionomia e la presumibile collocazione stemmatica del codice dell'*Ottimo* utilizzato dal compilatore per ognuna delle tre cantiche. La nota al testo che precede l'edizione (pp. LXXXVI-CXIII) contiene le schede descrittive dei quattro testimoni dell'opera, dei quali sono discussi i rapporti reciproci. Quanto al testimone di base, la scelta ricade su NY, copiato da Andrea Lancia (vd. *supra*), in virtù del «prestigio del manoscritto» e soprattutto di «una incidenza di perturbazioni testuali certamente minore» rispetto al resto della tradizione (p. CXI).

In conclusione, non possiamo che consigliare vivamente al lettore di rivolgersi ai quattro tomi, cui rinviamo per intero anche per la ricchissima mole dei dati testuali. Opera collettiva capace di offrire una visione d'insieme sulla storia del testo pur nella diversità di orientamenti e scelte dei singoli curatori, questa edizione, frutto dell'esame accurato di una tradizione se altre mai complessa, rappresenta sicuramente un risultato significativo per la filologia dantesca.

MARCO MAGGIORE

SPERANZA CERULLO, *I volgarizzamenti italiani della 'Legenda aurea'. Testi, tradizioni, testimoni*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2018, pp. 595 («Archivio romanzo», 62).

Nel 1998 la nuova edizione critica della *Legenda aurea* (LA) curata da Giovanni Paolo Maggioni (pubblicata in seconda edizione rivista nel 2007) concludeva idealmente un periodo di grande fermento negli studi. A questa rinascita non aveva però fatto seguito un'analoga attenzione al versante volgare dell'opera di Jacopo da Varazze; la difficoltà di accedere all'imponente patrimonio dell'agiografia in italiano aveva finora scoraggiato un'indagine complessiva sulle traduzioni del Leggendario, anche se un notevole passo preliminare era stato compiuto nel 2003 con la repertoriazione della BAI (*Biblioteca Agiografica Italiana*, a cura di J. DALARUN, L. LEONARDI et al., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo). Il volume di Speranza Cerullo, anticipato da diversi contributi sul tema e inserito a pieno nell'attuale sviluppo degli studi sui volgarizzamenti, raccoglie e aggiorna il vasto materiale offerto dai repertori canonici, riesaminando l'intera tradizione della LA in italiano.

L'Introduzione (pp. 3-40), sulla scorta dei contributi di Cesare Segre e Paolo Chiesa, sviluppa una riflessione sulla prassi traduttoria dell'agiografia che, modellatasi sui precetti girolamiani circa la versione delle *Sacre Scritture*, appare distinguersi dai volgarizzamenti di classici latini e dalle traduzioni di carattere specificamente letterario. Si traccia poi una storia della produzione agiografica volgare nella Penisola, individuando una decisa svolta nella prassi traduttoria tra il secondo e il quinto decennio del Trecento, in coincidenza con il controllo ideologico esercitato dai Domenicani (tra cui spicca l'opera del Cavalca), che ebbero comunque un ruolo decisivo anche negli esordi volgari dell'agiografia.

La Parte prima, divisa in tre capitoli (pp. 45-167), si focalizza sulla ricezione peninsulare della LA; viene evidenziato in particolare lo scarto tra una fruizione colta, in latino, che vede in prevalenza la trasmissione integrale del testo (nei diversi stadi redazionali individuati da Maggioni), e una tradizione laica, volgare, che si configura come una ricezione frammentaria, "alla spicciolata", che ha selezionato alcune leggende per poi rifonderle in altre raccolte agiografiche o florilegi (pp. 45-60).

La trasmissione unitestimoniale delle differenti versioni, i consistenti rimaneggiamenti di traduzioni precedenti e la sovrapposizione di diverse patine linguistiche pongono certo non poche questioni di metodo a chi voglia cimentarsi nel loro studio, questioni affrontate lucidamente da C., che si mostra sensibile anche alle dinamiche di traduzione, adattamento e rifunzionalizzazione rivelate dai singoli testimoni (pp. 63-116). Mi preme sottolineare, in particolare, il valore giustamente attribuito alle "seriazioni" delle unità agiografiche – metodo d'indagine adattato, in certa misura, a partire dagli studi di provenzalistica – per delineare le possibili conformazioni dei modelli latini di volta in volta utilizzati. Alcune seriazioni significative potrebbero infatti documentare la circolazione autonoma di segmenti del Leggendario, oppure l'esistenza di florilegi del testo latino già approntati in vista della traduzione (p. 59).

Bisogna comunque tener presente che talune confluenze e analogie nelle versioni volgari possono essere il risultato, indipendente, di diffuse tipologie di adattamento che rientrano nel generale processo di semplificazione e razionalizzazione dei testi, alla ba-

se della comune «grammatica dei volgarizzamenti» (p. 64). Tuttavia, nel caso dei quattro capitoli di argomento mariano – studiati da Fabrizio Cigni in «Studi mediolatini e volgari», LI 2005, pp. 59-129 – condivisi dalla versione pisana del codice Tours, BM, 1008, e da quella genovese del ms. 56 della Bibl. Franzoniana (entrambe redatte verosimilmente a Genova), non è solo il riassetto strutturale delle unità testuali in chiave biografico-narrativa o il taglio delle digressioni esegetico-dottrinarie a legare le due traduzioni che li ospitano, ma soprattutto la precisa concordanza di queste in significative innovazioni testuali. In tale caso, l'appartenenza delle due versioni alla medesima famiglia, unita alla comune provenienza geografica, consente, a mio giudizio, di ipotizzare non tanto «contatti orizzontali» tra i due volgarizzamenti (p. 65), quanto la loro discendenza da uno stesso modello latino, allestito a Genova e appositamente “ridotto” in vista della messa in volgare.

La versione del Franzoniano 56 (pp. 83-88) si distingue inoltre per l'adattamento disinvolto di fonti disparate; per esemplificare i rapporti con la *LA*, viene preso a modello il cap. *De Sancto Pellagio Papa* (pp. 86-88). In particolare l'assenza di alcune parti aggiunte nella seconda redazione (estesa) del Leggendario, che suggerisce la dipendenza del Franzoniano da un testimone della prima redazione (breve), è ricondotta alla tendenza del volgarizzamento a ridurre il testo latino. Noto infatti altri passi, come le amplificazioni sui costumi dell'Islam (cc. 89-94, 102-150), che sembrano caratteristici dell'ultima stesura dell'opera e potrebbero orientarci verso un modello della redazione estesa. Di certo, come viene sottolineato, allo studio della versione ligure potranno utilmente contribuire, oltre alla pubblicazione delle leggende ancora inedite, gli apporti derivati da un ulteriore testimone del testo, il codice Marston 56 conservato alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library, New Haven, Yale University, che viene qui segnalato per la prima volta all'attenzione degli studiosi (p. 88).

In un panorama caratterizzato perlopiù da una ricezione frammentaria, le traduzioni integrali della *LA* sono solo cinque (pp. 119-67). Tra queste – a cui C. aggiunge un volgarizzamento senese della fine del Trecento, finora ignoto (pp. 139-44) – particolare risalto viene dato alla versione trecentesca fiorentina, pubblicata ormai un secolo fa da Arrigo Levasti, anche in vista di una nuova edizione critica del testo nell'ambito del progetto *LAI (Legenda Aurea in Italiano)*: cfr. l'anticipazione di L. LEONARDI, V. BRANCATO, S. CERULLO, D. DOTTO, L. INGALLINELLA, R. TAGLIANI, Z. VERLATO, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXI 2016, pp. 107-278).

Alla sezione introduttiva fa seguito l'ampio *Repertorio dei testi* che censisce e ordina, per ogni capitolo del Leggendario, le traduzioni italiane complete e parziali, proponendone una collocazione cronologica e linguistica (pp. 181-538). La scelta dei criteri su cui impostare il *Repertorio* ha posto serie questioni di metodo, ben presenti all'autrice, che non ne fa mistero (pp. 173-77). In primo luogo la decisione di registrare le traduzioni italiane della *LA* sulla base della fisionomia che essa assume nella ricostruzione critica di Maggioni 2007 (da cui vengono assunti la “griglia” dei 178 capitoli, l'ordinamento e il testo) fa sí che quanto emerge effettivamente dalla tradizione volgare venga filtrato da una selezione che ha come effetto collaterale quello di oscurare una parte dei materiali. In uno studio orientato alla ricezione della *LA*, vengono di fatto escluse le leggende “spurie”, a vario titolo cimate all'interno della tradizione che, sebbene esterne alla fisio-

nomia del Leggendaro filologicamente ricostruito, avevano goduto di piena legittimità in antico.

Anche gli estremi cronologici fissati per la ricerca, dalla fine del XIII alla fine del XV secolo, se seguiti in maniera troppo vincolante, rischiano di tralasciare documenti importanti. Se può apparire giustificata l'esclusione della traduzione di Niccolò Manerbi (1475) che ebbe una diffusione esclusivamente a stampa (di cui si tratta alle pp. 160-63), potrebbe suscitare maggiore perplessità la mancata registrazione nel repertorio del codice II I 338 della BNC di Firenze che, copiato entro il primo decennio del '500, si presenta come uno dei più ricchi collettori di precedenti versioni della *LA* (peraltro tutte già documentate nel repertorio: il codice è presentato alle pp. 81-82).

Chiudono il volume l'indice dei manoscritti; dei nomi e delle opere; dei capitoli del *Repertorio dei testi* e infine l'indice alfabetico dei capitoli del medesimo *Repertorio*.

In conclusione, a questo studio va l'indubbio merito di aver saputo egregiamente governare, ordinare e integrare un'imponente mole di materiali, su cui si erano sedimentati decenni di ricerche disparate, che ricevono nuova luce. Il libro si presenta di fatto come strumento imprescindibile per le future indagini sulla *Legenda aurea* che non potranno che prendere avvio dai risultati delle ricerche di Speranza Cerullo.

MATTEO LUTI

MARIE-JOSÉ HEIJKANT, *Tristano multiforme. Studi sulla narrativa arturiana in Italia*, Firenze, Olschki, 2018, pp. x + 276 («Biblioteca di "Lettere Italiane". Studi e testi», 78).

Nel volume la studiosa olandese raccoglie, tradotti, riveduti e aggiornati, quattordici saggi pubblicati fra il 1985 e il 2011, di cui soltanto tre in italiano, e dedicati soprattutto al *Tristano Riccardiano* e alla *Tavola Ritonda*. Profonda conoscitrice della tradizione e delle vicende testuali relative alla circolazione in area italiana della leggenda tristaniana (ricordo la sua più recente sintesi, *From France to Italy: the Tristan Texts*, nel volume *The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in Medieval Italian Literature and Culture*, ed. by G. ALLAIRE and F.R. PSAKI, Cardiff, University of Wales Press, 2014, pp. 41-68), la Heijkant ha concentrato l'analisi nei saggi qui raccolti sulle modalità con cui gli autori italiani, per lo più anonimi, traducono e rielaborano le varie redazioni del *Tristan* in prosa circolanti nella penisola, mettendone in evidenza scarti, innovazioni e peculiarità rispetto ai modelli francesi. Sulla scorta delle numerose ricerche in materia di Daniela Delcorno Branca, che firma la premessa, l'autrice indaga nella prima parte del volume sui probabili testimoni francesi del *Tristan* in prosa utilizzati per la confezione del *Tristano Riccardiano* e del *Tristano Panciatichiano*, elencando puntualmente (capitoli I e V) le trasformazioni (omissioni, spostamenti, aggiunte, riformulazioni) operate dai rimaneggiatori toscani. In questa prima parte il secondo capitolo si concentra su aspetti stilistici e formali della più antica traduzione del *Tristan*, esaminando le formule di transizione, di avvio ed esplicative del Riccardiano 2543 e osservando – caratteristica comune anche alle altre traduzioni italiane del romanzo francese – come in esso alla complessa struttura dell'en-

relacement si tenda a preferire il montaggio antologico (p. 28); il terzo capitolo mette in relazione l'episodio dell'assedio della città di Agippi nel *Tristano Riccardiano* con il desiderio di pace fra le fazioni espresso nella *Cronica* del Compagni e nei *Ricordi* del mercante fiorentino Giovanni Morelli e, per quanto concerne il comportamento nell'occasione prudente e magnanimo di Tristano, con le tematiche filosofico-morali espresse da Bono Giamboni nel *Libro dei Vizi e delle Virtudi*.

Il tema della pace è messo in evidenza anche nell'analisi dell'episodio del duello fra Galvano e Lamorat narrato nel *Tristano Panciatichiano* (cfr. capitolo sesto, comprendente un approccio antropologico sulla temporanea follia del protagonista), la cui originalità rispetto alla probabile fonte oitanica è interpretata dalla studiosa come riflesso dell'aspirazione della società borghese comunale, destinataria di questa letteratura, all'ordine civile: ai mercanti e ai banchieri che vedevano le sanguinose faide fra le famiglie nobili mettere in pericolo la prosperità della città non poteva non piacere l'insistenza nelle versioni italiane del *Tristan* «sulla funzione sociale della cavalleria errante, diretta a tutelare la giustizia e a mantenere la pace» (p. 78). Funzione che la studiosa coglie giustamente anche nei molti tratti peculiari attribuiti a Tristano nella *Tavola Ritonda*, il romanzo oggetto delle ricerche raccolte nella seconda parte del volume (si vedano in particolare il settimo e l'ottavo capitolo). Notevoli in questa seconda parte il capitolo nove sul tema del vanto partendo dall'episodio di Ferragunze, e il decimo che, analizzando l'episodio di Burletta della Diserta, offre molti dati sui temi dello stupro e del suicidio nella tradizione romanzesca arturiana. Nel dodicesimo, dedicato allo scontro di Tristano con il Cavaliere Fellone, si osserva come nella redazione padana della *Tavola Ritonda* contenuta nel ms. Palatino 556 della Nazionale di Firenze, magnificamente illustrato, l'episodio sia molto ampliato rispetto alla redazione toscana: il rimaneggiatore inserisce ulteriori elementi fiabeschi e motivi del meraviglioso cristiano insistendo nella sezione graaliana del romanzo su temi didattico-religiosi e mettendo in risalto il ruolo messianico di Tristano «che ricalca le orme di Galaad nella *Queste* e nel *Tristan en prose*» (p. 176). Il volume è chiuso da una terza parte dedicata a «nuovi accenti stilistici e narrativi» comprendente un capitolo sulle epistole amorose e uno sulla trasformazione della figura di Galvano nella letteratura arturiana italiana, anch'essi, come quelli sopra, attenti a recuperare e integrare criticamente la bibliografia prodotta in materia negli anni successivi alla prima pubblicazione dei singoli saggi che compongono questo solido e stimolante volume.

MARCO INFURNA

PAOLO CHERCHI, *Petrarca maestro. Linguaggio dei simboli e delle storie*, Roma, Viella, 2018, pp. 217 («I libri di Viella», 286).

Il volume affronta un tema complesso come il magistero di Francesco Petrarca presso le generazioni di letterati dell'era moderna da un'angolazione non scontata. A debita distanza dai sentieri piú battuti delle indagini sul petrarchismo lirico, i saggi riuniti adesso da C. investigano un «petrarchismo senza programmi [...] che opera dove la sua visibilità è meno evidente perché è di natura sotterranea». Si tratta nello specifico di un petrarchismo che riguarda principalmente «le strutture epistemologiche», i modi cioè

con i quali il messaggio e il sapere sono organizzati «in forme e linguaggi simbolici» (pp. 9-10). A questi aspetti è dedicata infatti più della metà dello studio (pp. 13-69 e 71-115). Nella seconda parte del volume c'è spazio però anche per affondi in direzioni diverse: rintracciare l'importanza dei *Rerum memorandarum libri* nei modi con cui l'era moderna ha concepito la compilazione delle storie (pp. 117-56) e sottolineare l'importanza più in generale del *De vita solitaria* nella formazione di un modello di intellettuale non organico ma devoto a un operoso *otium*, che gli consenta di elargire consigli anche a chi regge il potere (pp. 157-86). C. presenta le sue tesi come un azzardo, che lascerà perplessi soprattutto i «partigiani della filologia» e chiunque pretenda prove dirimenti anche in casi in cui si tratti di rilevare «fioriture a distanza» di un'esemplarità come quella petrarchesca, che è verosimilmente capace di lasciar traccia del proprio magistero anche oltre le proprie intenzioni e anche presso generazioni che della portata di quello stesso magistero possono facilmente non aver lucida e compiuta contezza (pp. 10 e 112). Per la verità le proposte e le diversificate intuizioni di C. non possono – credo – che apparire a tutti invitanti. Si tratta fra l'altro di ipotesi sorrette di norma da conoscenze approfondite ed estese della letteratura latina e volgare in Europa fra Quattro e Seicento, il cui esito può apparire anche di rilievo, come ad esempio accade per il profilo generale della storiografia in epoca moderna che si torna a tratteggiare attorno al diversificato ruolo ed uso dei *Rerum memorandarum libri* e alla rinnovata sopravvivenza nel tempo dei modi di “concordare le storie”. Tuttavia le prospettive aperte da C. non sembrano avere necessità di scrupolose verifiche di ordine filologico, se con questo si intende restrittivamente, come pare, la minuziosa e comprovata ricostruzione della catena di riprese ed emulazioni che dalle opere del Petrarca conduce fino a ben determinati esiti nella modernità. Servirebbero semmai ulteriori e approfondite esplorazioni nei campi della storia letteraria e culturale che rendano più complessa l'indagine e mostrino anche ciò che si muove attorno alla possibile “filiazione” petrarchesca identificata da C. Verificare ad es. se gli aspetti della cultura moderna che si indicano come originati dall'esempio del Petrarca possano risentire anche (o soprattutto?) di altri modelli, siano essi precedenti o successivi all'autore, confluenti o concorrenti al suo esempio, e se e quanto la loro presenza renda comunque determinante per gli esiti la sua lezione. Anche il solo esempio del *De vita solitaria*, una fra le opere più lette del Petrarca nei secc. XV e XVI e al contempo quella che più ha stentato «a trasmettere lo spirito che l'aveva dettata» (così giustamente riassume C. a p. 180), fa capire quanto vari e controversi possano essere gli sviluppi da indagare. In questo quadro dalla filologia si potrebbe perciò accogliere un contributo in termini di storia della tradizione delle opere petrarchesche, il cui studio, soprattutto se diretto a illustrare i modi e gli assetti testuali nei quali l'autore era letto e trasmesso, potrebbe arricchire di elementi molto utili il quadro. Mi chiedo ad es. se investigare più a fondo le diversificate versioni in cui il *De remediis utriusque fortunae* ha largamente circolato in Europa fra Tre e Cinquecento (versioni certo integrali, ma anche traduzioni, epitomi, estratti e *tabulae*) possa portare più di un elemento di sostegno e integrazione all'idea, ben evidenziata da C. sulla base sostanzialmente delle riprese sicure dell'opera nella *Celestina* del Rojas e della *Polyanthea* del Mirabelli, di una “frantumabilità” del testo in sentenze e della loro capacità nel corso dei secoli di modellare e produrre la lingua simbolica delle icone (idee o tipi il cui significato simbolico viene

precisato da liste di attributi che ne illustrano determinazioni accidentali) fino forse a sfociare nell'iconologia manierista del Ripa (pp. 71-115). E così sarebbe da valutare il contributo che la fisionomia della tradizione dei testi del *Canzoniere*, oggi oggetto di attenzioni critiche maggiori rispetto al passato, potrebbe dare all'idea, prima di M. Praz e ora sviluppata da C., che nel linguaggio allegorico-figurativo dei *Fragmenta* già si trovi in boccio il linguaggio dell'emblematica cinquecentesca (pp. 13-69). In particolare sarebbe interessante poter verificare se e quando nelle selettive modulazioni della frastagliata e secolare tradizione del *Canzoniere*, e magari anche nel pubblico dei suoi lettori e imitatori, abbiano un qualche rilievo quei "microtesti", ossia quelle sezioni coese e significative della raccolta (C. riutilizza qui una categoria critica già di M. Picone) che spiccano non tanto per la loro coesione formale quanto per la capacità di dare complessivamente immediata evidenza sintetica e pittorica a un tema, a un'emozione o a un'intuizione: ciò che secondo C. è la premessa vitale dell'emblematica dei secoli a venire. E dato che al centro di uno dei "microtesti" individuati sta una canzone spesso oggetto di raffigurazioni come la cccxxiii (*Standomi un giorno solo a la fenestra*), viene spontaneo domandarsi, anche volendo mantenere l'idea di un primitivo innesco nei testi stessi del *Canzoniere*, quale sia stato il peso e il contributo della tradizione iconografica dei testi volgari del Petrarca nel determinare lo sviluppo e il gusto degli emblematisti.

Le indagini di C. sul Petrarca offrono dunque, come si vede, più di uno stimolo per mappare in dettaglio e utilmente il complesso panorama culturale europeo dei secoli moderni senza fermarsi alle acquisizioni che ormai si possono dare per scontate. Concludono il volume due saggi brevi, dedicati a luoghi petrarcheschi controversi (pp. 187-97 e 199-209): l'identificazione corretta di un amuleto antiveleno, la *proba* (*De vita solitaria*, I 2 13), e del misterioso *rochus* di *De remediis*, II *Praef.* 23, che non sarebbe un uccello gigantesco bensì un pesce dalle dimensioni smisurate capace di librarsi e affondare le navi col suo peso.

GIUSEPPE MARRANI

CONCETTO DEL POPOLO, *Esegesi infinita. Raccolta di saggi*, premessa di DONATO PIROVANO, introduzione, indici e cura di ATTILIO CICHELLA e C. GIORGIO PRIOLO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 279.

Sedici saggi e cinque recensioni, pubblicati fra il 1982 e il 2014, più un contributo inedito, compongono una raccolta in tutto rappresentativa degli interessi e del metodo di lavoro di D.P.: nell'ampia cronologia della scelta e nella varietà degli argomenti – restando centrale l'ambito della letteratura religiosa medievale – ma soprattutto nell'approccio critico ai testi e nella prospettiva di una prassi interpretativa "aperta", richiamata dal titolo del volume e messa in pratica nell'aggiornamento, bibliografico e critico, delle *Postille* ai singoli saggi. Rispetto alla contiguità tematica evidenziata dai curatori nella struttura del volume – con ampio spazio riservato ai testi di repertorio laudistico – è l'esercizio filologico ad apparire primario e unificante.

Nei contributi sui testi francescani riuniti nella prima sezione (*Francesco d'Assisi tra latino e volgare*, pp. 1-8, e gli articoli confluiti in *L'Oratio ante Crucifixum* di Francesco d'As-

sisì, pp. 9-76) sono chiamate a sostegno della discussa paternità dell'*Oratio* nuove acquisizioni alla tradizione del testo volgare (i mss. Laur. Ashb. 1178, BNCF, N.A. 349.18, Padova, Bibl. Antoniana, Scaff. XXI n. 500, ai quali si aggiungono le attestazioni indirette). Un caso di attribuzione incerta è discusso anche in *Appunti per re Giovanni* (pp. 171-78), dove vengono presentati argomenti di carattere storico contro l'identificazione di Giovanni di Brienne come autore del discordo *Donna udite como* (ma manca il confronto diretto con la posizione piú recente e la messa a punto sulla questione nel capitolo curato da C. Calenda per i *Poeti della Scuola Siciliana*, Mondadori 2008, vol. II pp. 109-25, che sarebbe stato utile almeno citare nell'aggiornamento della *Postilla*).

Assumono la brevità della nota i contributi che rileggono i testi alla luce di "agnizioni" ad ampio spettro, che hanno il pregio di ridefinire contesti e interpretazioni del reperto: è il caso del saggio sulla lauda *Alla grande valenza*, restituita al santo dedicatario, Ambrogio Sansedoni, in *Dittico domenicano: Ambrogio Sansedoni e Giordano da Pisa* (pp. 81-90), e dell'appunto *Per un verso di Pucci* (pp. 77-79), che propone di identificare con Pietro da Verona e Tommaso d'Aquino i santi menzionati nel sonetto *I fra' predicator' non mangian carne*, v. 16; è poi da leggere come agnizione di una tipologia metrica il saggio di carattere storico-letterario *Il «sonetto magistrale»* (pp. 113-21).

Se non mancano recuperi del singolo testo – in modo trasversale rispetto all'ambito linguistico, tra volgare e latino, come dimostra il saggio *Per i santi Vincenzo Ferrer e Caterina da Siena* (pp. 91-102), edizione di due laude dedicate ai santi del titolo, di cui la prima in latino; mentre in *Una lauda-sequenza in volgare* (pp. 107-12) si propone l'edizione della sequenza *O Margharita, vergine donçella* nel laudario trasmesso dal ms. BNCF, B.R. 19 –, a caratterizzare la prassi esegetica di D.P. è soprattutto la tensione ricostruttiva e l'esplorazione delle ipotesi di intervento, per lo piú di carattere congetturale e in molti casi basate sulla tradizionale nozione di *lectio difficilior*. Così in *Appunti per la lauda a sant'Antonio* (pp. 103-6), con una ricostruzione congetturale dei vv. 62-63 della lauda *Ciascun che fede sente* del Laudario di Cortona; ma sulla parola rima *ana* 'affanno, fatica', *difficilior* posta a perno della congettura, sarebbe stato utile citare nella *Postilla 2017* aggiunta alla n. 14 la voce *ana* s.f. del *TLIO*, che riordina e interpreta la documentazione del *Corpus*, a fronte delle «509 attestazioni» della forma menzionate da D.P. senza profitto. Ancora di *difficilior* si parla per *santa comunione* in un testimone del *Credo* di Antonio da Bitonto (p. 52), chiamata in causa da D.P. per la restituzione del testo (con una posizione moderatamente rivista nella *Postilla* alle pp. 55-57); e nel caso della variante *Martino*, proposta come emendamento al v. 2 del poemetto veronese *Della caducità*, in luogo di *Agustino*, a testo nell'ed. Brogginì e da qui accolta da Contini in *Poeti del Duecento* («*San Martino*» e una *suora poetessa* di fine Duecento, pp. 57-76), per quanto il confronto tra le due lezioni faccia piuttosto pensare a una tipica adiaforia. L'appello al criterio non è sempre condivisibile: la difesa come *difficilior* del latinismo *rimare* 'scrutare', lezione del ms. nella lauda *Se intendere me volí*, v. 40 (*Per il «Laudario di Modena»*, pp. 153-70, alle pp. 166-67), appare poco giustificabile in considerazione del genere e del relativo contesto di fruizione; la correzione *rim[ir]are* (già proposta da Bertoni, trascurabile o emendabile l'ipermetria), se nel contesto non è da considerare banalizzante, ha d'altra parte piú credito di un latinismo che da uno spoglio del *Corpus TLIO* risulta attestato solo in un testo di carattere legislativo e dipendente da fonte latina, gli *Statuti perugini* trecenteschi. L'ottima corre-

zione di *parentore* (v. 9) in *per entero* – confermata da due testimoni della *reconmendatio* in questione successivamente rinvenuti da D.P. e citati nella *Postilla* alle pp. 169-70 – avrebbe forse trovato una pezza d'appoggio nell'occorrenza della stessa locuzione al v. 52 (a p. 66 dell'ed. Elsheikh): *la Cudea per entero*.

Pubblicato qui per la prima volta è il saggio *Testo scritto e testo miniato: un «locus criticus» della 'Passio' di Margherita d'Antiochia* (pp. 179-218): un'indagine che, muovendo dal testo trasmesso dal ms. Riccardiano 453, si inoltra nella complessa tradizione della leggenda che risale alla redazione latina dello Pseudo-Teotimo, in una ricognizione parziale, limitata alle fonti (manoscritte e a stampa) in buona parte accessibili *online* e pertanto necessariamente desultoria, vista l'ampiezza del campo di ricerca, ma senz'altro valida nell'individuazione di un *locus* alla base di incongruenze e adattamenti narrativi nella tradizione del testo. Convince infatti la ricostruzione della lezione *enutriens* – attestata dal piú antico testimone noto della redazione latina, Torino, BNU, DV 3 – che ha dato luogo all'erronea *nutrix/nutris* in un passaggio della leggenda (*Teothimus autem nutris eius* legge il Riccardiano 453), a partire dalla quale ha preso posto nel racconto il personaggio della nutrice che porta cibo e acqua alla martire in carcere. Meno convincente, invece, l'incoerenza fra testo e immagine attribuita proprio al codice Riccardiano, dal momento che a f. 12^v il miniatore si è limitato a rappresentare la *nutris* che compare nel testo, distinguendo la figura della donna da quella del testimone Teotimo, senz'altro ignaro di una «contraddizione» (p. 187) che, anche a fronte di un latino poco lineare, non aveva i mezzi per poter cogliere.

Di vera e propria casistica filologica si occupano infine i saggi *Un caso di "doppia scrittura"* (pp. 123-32) e *Un paragrafo di critica testuale: «emendatio ex fonte»* (pp. 133-52), che presentano rispettivamente l'esempio di doppia copia nel codice Marciano It. II 173 per un passaggio del *Liber Consolationis* di Albertano da Brescia volgarizzato, e 15 proposte di interventi "correttorii" su singole lezioni di testi già editi (da D.P. o da altri), sulla base delle fonti accreditate per ognuno: un'esemplificazione che ribadendo alcune acquisizioni di metodo (sulle ricadute dei procedimenti di copia nell'analisi linguistica e critica di un testo, nel primo caso; sul rigore della ricerca delle fonti per l'individuazione di errori nel secondo) innesta spigolature tipiche di una recensione critica in un discorso piú ampio, da mettere a profitto anche in sede didattica.

SPERANZA CERULLO

PUBLI OVIDI NASÓ, *Heroides, traducció catalana medieval de Guillem Nicolau*, edició crítica de JOSEP PUJOL, Barcelona, Editorial Barcino, 2018, pp. 577 («Els Nostres Clàssics. Autors Medievals», 37).

Il volume propone la prima edizione critica completa della traduzione catalana delle *Eroidi* ovidiane realizzata nel 1389-1390 dal cappellano reale Guillem Nicolau, su richiesta del re Giovanni I d'Aragona e della consorte Iolanda di Bar. Nella corposa introduzione, l'editore ricostruisce la biografia del traduttore e la diffusione della sua versione delle *Eroidi* nella tradizione manoscritta e nell'ambiente culturale dell'epoca. Molto opportunamente, P. inquadra la traduzione di Nicolau nel contesto delle altre traduzio-

ni ovidiane europee, fornendo informazioni preziose per una visione d'insieme delle caratteristiche della ricezione e della diffusione delle epistole ovidiane nell'ambito volgare romanzo.

Pur trattandosi di un'opera piú tarda rispetto alle prime traduzioni europee delle *Eroidi* in altre lingue, la versione catalana condivide con esse numerose caratteristiche che sembrano delineare una tipologia di rilettura dei classici, e delle *Eroidi* in particolare, di dimensione autenticamente europea. L'introduzione sottolinea il carattere scolastico della traduzione e delle fonti latine dalle quali deriva, ben evidenziato dall'uso di testi introduttivi alle epistole modellati sugli *accessus ad auctores* latini e dal ricorso a raccolte di materiale scoliastico e mitografico, che si traduce in molti casi nella presenza di glosse interlineari e marginali nella tradizione manoscritta romanza. Si tratta di un elemento comune a molti volgarizzamenti analoghi di area italiana, quali le *Eroidi* gaddiane (ed. D'Agostino-Barbieri 2017) e le versioni di area toscana dell'*Ars amatoria* e dei *Remedia amoris* (ed. Lippi Bigazzi 1987), ma anche ad alcune versioni francesi delle medesime opere amorose ovidiane (edd. Roy 1974, Minnis 2001, Hexter 2007, Galderisi 2011) e, in parte, ai volgarizzamenti delle *Eroidi* inseriti nelle opere storiografiche castigliane attribuite ad Alfonso X (*General Estoria* e *Crónica general*).

Anche la tipologia delle glosse mostra interessanti affinità con la tradizione romanza. Si passa infatti da brevi commenti di carattere "pratico" (onomastici, culturali, parafrastici e grammaticali) ad altri piú estesi che approfondiscono aspetti mitologici o di casistica amorosa, dando luogo a interpretazioni in senso morale o psicologico. Particolarmente significativo è il ricorso a repertori paremiologici o a citazioni d'autorità che non si limitano ai classici latini, ma sconfinano nella letteratura volgare. Alle citazioni liriche di trovatori e trovieri del commento alle *Eroidi* gaddiane corrispondono nelle glosse al testo catalano le citazioni di Cerverí di Girona. Per quanto riguarda la fortuna o il riuso del materiale scoliastico, alla testimonianza delle opere giovanili di Boccaccio in area italiana fa riscontro l'integrazione di alcune glosse alle *Eroidi* catalane (e anche di brevi parti del testo) nel *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell.

Nell'introduzione viene dato molto spazio alla questione della tradizione scolastica latina delle *Eroidi* e alla possibilità di reperire le fonti e i modelli del testo catalano, delle introduzioni e delle glosse. Se per quanto riguarda il testo non sembra possibile individuare un modello univoco vicino a uno dei testimoni latini conosciuti, diverso è il caso del commento. Argomenti molto solidi permettono di ricondurre le introduzioni e parte delle glosse ai *Bursarii ovidianorum* di Guglielmo d'Orléans (ed. Engelbrecht 2003) e in particolare a due manoscritti che integrano altre glosse di cui si trova traccia nel commento di Nicolau: København, Kongelige Bibliotek, GKS 2013 (K), e BnF, lat. 7996 (Pe). Il primo in particolare si rivela molto vicino al modello usato da Nicolau per il suo commento. La scelta dell'editore di pubblicare le glosse latine di KPe nel commento a quelle volgari permette di apprezzare lo stretto legame tra le due versioni, e al contempo consente di verificare la diffusione europea dei commenti di Guglielmo d'Orléans – fonte quasi imprescindibile dei commenti scolastici romanzi – nonché il loro uso in diversi volgarizzamenti medievali delle *Eroidi*. Mi limito a segnalare due esempi: la glossa a *Her.*, II 48, frase proverbiale che si trova anche nelle *Eroidi* gaddiane, deriva da K che ne propone una doppia versione latina e francese (p. 220, gl. 19); l'introduzione al-

l'epistola di Enone (*Her.*, v), tradotta dall'*accessus* dei *Bursarii*, è quasi identica a quella italiana delle *Eroidi* gaddiane.

Pur trattandosi di un testo scolastico, la traduzione di Nicolau è di buona fattura: chiara, precisa, con un buon equilibrio tra approccio letterale e didascalico. Il valore letterario dell'originale risulta inevitabilmente impoverito, ma siamo comunque ben lontani dal carattere "impressionistico" e dall'approssimazione linguistica delle prime traduzioni medievali in francese e in italiano.

L'edizione di P. mette a disposizione del pubblico e degli specialisti non solo un testo molto importante per quanto riguarda la ricezione dei classici nella cultura romana medievale, ma anche i frutti di un minuzioso lavoro di ricerca che trovano spazio soprattutto nell'introduzione e nel commento. Per quanto riguarda l'impostazione grafica, l'edizione è ineccepibile. La pagina è chiaramente strutturata in tre fasce – testo, apparato e commento – e risulta di agevole lettura. Il commento al testo è sobrio e prevalentemente esplicativo (del senso della traduzione, delle lezioni dei testimoni e delle scelte dell'editore), mentre quello alle glosse è quasi esclusivamente riservato all'edizione delle chiose latine dei mss. KPe.

La particolarità della tradizione manoscritta e la natura stessa del testo pongono all'editore alcuni importanti problemi metodologici. Il testo è riportato da un unico manoscritto completo, il parigino BnF, esp. 543 (P), che però non conserva né le glosse né le introduzioni (anche se il copista lascia lo spazio per quest'ultime). Un secondo manoscritto – Sevilla, Biblioteca Capitulare y Colombina, 5-5-16 (S) – contiene una traduzione castigliana del volgarizzamento catalano, ed è anche il testimone unico delle glosse e delle introduzioni, anch'esse però in traduzione castigliana. Infine, il ms. Barcelona, Biblioteca de Catalunya, 1599 (B), contiene un frammento dell'epistola di Fedra (vv. 4-74). Occorre aggiungere che è sempre possibile il confronto col testo latino di Ovidio e, per quanto riguarda le introduzioni e le glosse, quello con il ms. K dei *Bursarii*. Per completare il quadro, vi è anche la testimonianza della tradizione indiretta rappresentata dal *Tirant lo Blanc*.

P. fonda ovviamente la sua edizione sul ms. P, ma sembra che la sua vera stella polare sia il testo latino ovidiano, per di più quello dell'edizione di riferimento di Heinrich Dörrie, che nessun traduttore medievale poteva avere sotto gli occhi. Il testo catalano è infatti spesso corretto per conformarlo all'originale latino. Certo, le competenze linguistiche di Nicolau sono notevoli, soprattutto se paragonate a quelle di altri traduttori medievali di Ovidio, ma l'interventismo di P. sul testo pare a volte esagerato, quasi che a Nicolau non fossero concessi errori d'interpretazione e banalizzazioni. Per esempio, la ripresa della formula frequente *lit viduum* al posto del latino *viduum . . . virum*, attestata da entrambi i testimoni, potrebbe essere opera di Nicolau, volontaria o meno, piuttosto che di un copista (p. 312 n. 94); e se l'errore *Helena* per *Leda* viene attribuito al traduttore (p. 312 n. 86), perché correggere l'analoga resa erronea di *Pleida* (p. 423 n. 75)? Il rischio è quello di travisare il reale livello culturale di un personaggio e di un'opera che vanno pur sempre inseriti nel solco della tradizione scolastica medievale. Tanto più che almeno in un caso un errore di traduzione di Nicolau è certificato da un'autocitazione all'interno di una glossa (p. 430 nn. 166-67). In un altro caso, una coincidenza in errore di testo e glosse parla a favore di un modello latino già corrotto o di un errore di traduzione (p. 395 nn. 124-25).

P. in questi casi è prudente e non interviene, ma sembra non cogliere in essi il prezioso avvertimento circa il pericolo di correggere il testo catalano sulla base di quello latino.

Il discorso vale anche più in generale per l'uso delle glosse ai fini di correggere la traduzione catalana (segnalo alcuni esempi d'interventi a mio parere discutibili dell'editore, fondati sul testo latino e sulle glosse: p. 290 nn. 32-33; p. 292 n. 62; p. 295 nn. 100-2; p. 345 n. 41; p. 371 n. 44; p. 425 n. 97; p. 444 n. 35). È vero che in alcuni casi, in corrispondenza di errori della traduzione, le glosse si riferiscono a un testo corretto. Ma questo fatto può avere una spiegazione semplice in linea con altri volgarizzamenti scolastici dotati di commento: l'insieme delle glosse è frutto di una stratificazione che attinge a fonti diverse, non necessariamente coincidenti con quelle del testo. Inoltre, è prassi comune dimostrata che in questo tipo di tradizioni a livello europeo i copisti si servano di una copia del testo latino per correggere eventuali errori del modello.

La stessa cosa vale per le citazioni di *Tirant lo Blanc*, che pur derivando dal testo di Nicolau, solo in rari casi ne condividono gli errori. Molto più spesso, Martorell sembra correggere il testo lacunoso o erroneo del modello, probabilmente attingendo direttamente al testo latino. Anche in questo caso, il trasferimento delle correzioni di Martorell alla traduzione di Nicolau rischia di produrre un testo ideale che non coincide con l'originale (es. p. 379 n. 162 e p. 427 nn. 118-19).

Infine, la ritraduzione dal castigliano al catalano delle introduzioni, per quanto giustificata dalla precisione della versione castigliana e dalla vicinanza delle due lingue, è un atto filologicamente arbitrario, non conforme agli standard conservativi delle edizioni critiche attuali.

Nonostante tali perplessità su un metodo editoriale eccessivamente invasivo, va comunque dato atto a Pujol di tentare sempre di spiegare l'evoluzione della lezione nella tradizione per giustificare le sue congetture, che sono quasi sempre ingegnose ed equilibrate (es. p. 216 n. 116).

LUCA BARBIERI

ELEAZAR MOISEVIČ MELETINSKIJ, *Il romanzo medievale. Genesi e forme classiche*, edizione italiana a cura di MASSIMO BONAFIN, con una postfazione di ALVARO BARBIERI, Macerata, EUM, 2018, pp. xxii-426.

Con questa traduzione a cura di Laura Sestri e sorvegliata da M. Bonafin può dirsi conclusa la presentazione al pubblico italiano delle opere più significative del grande comparatista ucraino (1918-2005). Pubblicato per la prima volta in russo nel 1983, *Il romanzo medievale* costituisce uno dei contributi più significativi dello studioso non solo alla comparatistica ma anche all'antropologia letteraria e alla culturologia applicate alla letteratura medievale. Non occorrono altri aggettivi o specificatori, perché M. ingaggia con la letteratura medievale un confronto su scala mondiale, allargando lo sguardo dall'Europa (Parte prima) al Vicino Oriente e alla Transcaucasia (Parte seconda), fino al Giappone (Parte terza).

Come opportunamente si rileva sia nella *Nota introduttiva* (pp. ix-xi) sia nella *Postfazione* (pp. 409-11), M. è uno dei protagonisti più agguerriti e teoricamente attrezzati di

quella linea di interpretazione «continuista» che nel romanzo medievale non si limita a indicare un lontano antenato, sostanzialmente estraneo all'orizzonte e al campo di forze in cui si concretizzeranno le forme moderne, bensì un incunabolo già perfettamente compiuto di quelli che saranno il *novel* e il *romance* della tradizione occidentale. Al limite, una linea di faglia nella lunga evoluzione del genere si può individuare, come rileva A. Barbieri (p. 411), «in una diversa configurazione del rapporto eroe-mondo e dei suoi svolgimenti narrativi: l'errante del romanzo cavalleresco affronta un cammino di conoscenza e di auto-superamento modellato sul paradigma iniziatico delle prove difficili, ma “non entra in conflitto con una multiforme e persino anonima prosa della vita come il protagonista dei romanzi moderni, a partire dal *Don Chisciotte* di Cervantes (p. 7)”».

Nella prospettiva della romanistica, sono di particolare rilievo le pagine che M. dedica alla questione dei rapporti tra romanzo medievale europeo e cultura celtica. Non si tratta – come ha tentato di fare nel secolo scorso una certa linea celtista ad oltranza – di tracciare linee verticali che ricolleghino i testi romanzi a questo o quell'elemento del folklore celtico, bensì, come spiega M. Bonafin a p. xiv, di esaminare le procedure con cui gli autori francesi «riattivano o attualizzano archetipi o complessi mitici (mitologemi o nebulose di elementi comuni e coordinati, presenti e diffuse a latitudini diverse) di cui il materiale bretone offre il materiale più a portata di mano».

Leggere (o rileggere) a distanza di oltre trent'anni l'opera di M. obbliga anche a riflettere, più in generale, sulla direzione che hanno preso sia la comparatistica sia la filologia romanza: superata la fase del “recupero delle Origini”, la prima disciplina sembra interessarsi sempre meno ai testi della tradizione medievale romanza; la seconda, per parte sua, smarrisce sempre più l'antica vocazione comparatistica, preferendo chiudersi in specialismi di ambito linguistico e culturale ristretto. Sembra tramontato – o comunque eclissato – l'interesse o la possibilità di condurre studi come quelli di M., dov'era imprescindibile un «intreccio di prospettive» come lo definisce M. Bonafin «nel quale il testo e il contesto, l'autore e le sue opere, il sistema dei generi e l'evoluzione della civiltà, il vicino e il lontano (nel tempo e nello spazio), la cultura dotta e il folklore, l'Occidente e l'Oriente, le idee e le strutture narrative, dialogano insieme» (p. xxii).

CLAUDIO LAGOMARSINI

GUSTAV GRÖBER, *Briefe aus den Jahren 1869 bis 1910*, ausgewählt und kommentiert von FRANK-RUTGER HAUSMANN, Berlin, de Gruyter, 2018, pp. 305 («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», 245).

L'importanza degli studi trobadorici nel contesto della romanistica italiana fa sì che il nome di Gustav Gröber (1844-1911), autore di uno studio fondamentale e innovativo sui canzonieri provenzali (1877) valorizzato a suo tempo da d'A.S. Avalle, sia più familiare ai filologi italiani che agli stessi romanisti tedeschi. Il lavoro di Frank-Rutger Hausmann, che tante energie ha dedicato alla ricostruzione della storia della disciplina in Germania (in particolare con fondamentali lavori sulla romanistica durante il III Reich), permette ora a tutti di capire meglio il ruolo centrale svolto da G. nella costru-

zione scientifica e accademica della filologia romanza all'interno dell'università tedesca. Non è stato semplice riunire da un *corpus* di 1300 lettere, cartoline ecc. censite, le 106 lettere pubblicate nel volume, disperse tra archivi e lasciti dei 50 corrispondenti. Tra questi, le cui lettere a G. non sono conservate per avere egli stesso, senza ragione apparente, distrutto parte del proprio archivio, tornano con regolarità nomi come H. Suchier, H. Schuchardt, K. Vossler – ma troviamo anche A. Mussafia, G. Paris, P. Rajna, ecc.: di tutti si legge, a fine volume, un prezioso profilo biobibliografico attento a fornire le informazioni utili per contestualizzare lo scambio epistolare.

Dalle lettere emerge una figura energica, umanamente disponibile (e non solo nelle lunghe lettere di contenuto soprattutto familiare e privato inviate negli anni a Karl Dziatzko, classicista e bibliotecario), così da riscattare il sospetto di una certa pedanteria, crudelmente sottolineata dal perfetto accostamento, a p. 83, di un estratto di una lettera di G. Paris a P. Meyer del 10.10.1879 – «j'ai diné l'autre jour avec Gröber, qui est peu brillant, mais instruit et sérieux» (ora in G. PARIS-P. MEYER, *Correspondance*, éd. par CH. RIDOUX, SISMEL 2020, p. 319) – al racconto entusiasta fatto da G. a Dziatzko nella lettera del 30.09.1879, dove il maestro francese appare come «ein vortrefflicher Mann, der mir ausserordentlich sympatisch ist». Diverse lettere riguardano congiunture e obblighi universitari (mutazioni, chiamate e concorsi); tra queste si segnalano, perché contengono un profilo “valutativo” di diversi colleghi romanisti, due lettere a Eduard Wölfflin (28.10.1876) e a Karl Diltthey (2.5.1881). Altre sono ad allievi (si segnala la lista delle ben 88 tesi di dottorato dirette da G. pubblicata a fine volume) tra cui figurano nomi come F. Gennrich, E. Koschwitz, E. Hoepffner, E. Schwan, H. Spanke e naturalmente E.R. Curtius, il cui carteggio con G. era già stato pubblicato a parte da H. nel 2005. Qui si leggono due lettere di G. del 1909 in cui consiglia (e rinfranca) Curtius in pieno dubbio circa il lavoro sui *Quatre livre des reis* (poi editi nel 1911). È interessante ricordare che le ragioni del dubbio nascono da un incontro distruttore di Curtius con P. Meyer, di cui G. ricorda da un lato i noti sentimenti anti-tedeschi, dall'altro lo scetticismo sulla possibilità di ricostruire genealogicamente le tradizioni manoscritte (ha quasi il valore di una registrazione diretta la frase pronunciata da Meyer a Curtius e ripresa nella lettera di G.: «tous les arbres généal. sont faux», p. 240).

Gli occitanisti saranno delusi dal trovare qui poca materia trobadorica, a parte alcune richieste di trascrizioni dai canzonieri fatte a Suchier e Monaci. Dalla lettera a Suchier del 13.6.1874 si apprende comunque che G. aveva progettato un'edizione di Peire Cardinal, rinunciandovi perché avvisato da Léopold Pannier che P. Meyer se ne stava occupando (in realtà Meyer si limitò a pubblicare un sirventese nel proprio *Recueil* del 1877). Nella stessa, la richiesta di copia di melodie da R attesta l'interesse di G. per la parte musicologica nello studio della poesia antica, interesse riflesso dai lavori di diversi suoi allievi (oltre ai menzionati Gennrich e Spanke, J.B. Beck, R.A. Meyer). Si segnala inoltre il piccolo ciclo di lettere “di routine” riguardanti la discussione e la promozione della propria tesi sul *Fierabras* (corredate qui dalle relazioni dei commissari: Alfred Ebert, direttore di tesi, e il germanista Friedrich Zarncke). La parte più consistente del *corpus* epistolare riguarda però le attività organizzative che assorbono buona parte delle attività di G.: la direzione della «Zeitschrift für romanische Philologie» e, dal 1883, la concezione e edizione del *Grundriss für romanische Philologie*. In entrambi i casi le lettere at-

testano la volontà di costruire un fitto *network* internazionale di collaboratori non inferiore a quello che vantava, sul lato francese, la prestigiosa «Romania». G. coinvolge dunque, oltre ai colleghi tedeschi, studiosi – Rajna, Monaci, D'Ovidio, Bertoni, Teofilo Braga, José Leite de Vasconcellos, R.J. Cuervo (mancano i francesi, comunque contattati nel merito da G.) – provenienti da quelle terre romanze di cui si studiavano le lingue e letterature (come la scelta potesse incontrare delle resistenze si evince dalla cauta risposta al germanista e romanista Wilhelm Ludwig Holland, 28.9.1876). Merita di essere sottolineata l'apertura alle ricerche sull'ibero-romania che emerge dalle lettere non solo con parte dei citati corrispondenti, ma soprattutto con una studiosa della tempra di Carolina Michaëlis de Vasconcelos.

Va notato come, rispetto ai carteggi dei romanisti francesi (G. Paris, P. Meyer, J. Bédier) riportati alla luce soprattutto in questi ultimi anni, le preoccupazioni di metodo appaiono meno presenti nelle lettere di G. Non pare che sia solo una questione di temperamento, ma forse di una specie di *ethos* diffuso in ambito universitario germanico per cui i “negozi” non si mescolano necessariamente col lavoro solitario al proprio *Schreib-tisch*, la scrivania dello studioso. Si segnala comunque la lettera a Schuchardt del 19.1.1884, dove G., sollecitato in merito a due sue pubblicazioni recenti, si diffonde sulla mutazione del latino in relazione ai sostrati (più importanti dei superstrati e dell'apporto germanico, poco influente sul piano del cambiamento fonetico). Con Ascoli, G. discute di singole etimologie. In almeno due occasioni G. difende diffusamente la propria visione della storia letteraria. Nella lettera del 11.8.1891 a un giovane anglista, Wilhelm Wetz che, influenzato dalle idee di Hyppolite Taine, aveva portato un attacco al cattedratico di letteratura inglese a Strasburgo B. ten Brink, in nome di uno studio della storia letteraria attenta alla psicologia degli autori, G. difende un punto di vista storicistico, critico-filologico e bibliografico (come giudicare, per es., della grandezza di Calderón se prima non si è risolto il problema attributivo? ecc.). È una visione del problema ribadita, su un altro piano, nella nota polemica (su cui cfr. D. STEFANELLI, *Il problema dello stile fra linguistica e critica letteraria*, Frank & Timme 2017) con Benedetto Croce (a cui è pure indirizzata una lettera, 10.3.1895) di cui si legge in alcune delle missive a Vossler (6 in totale, tra il 1899 e il 1906) e in una a Paolo Savj-López. G., che si proclama ammiratore assoluto di De Sanctis, proprio nel *Grundriss* (1 1888, pp. 209-50, *Methodik und Aufgaben der sprachwissenschaftlichen Forschung*), distinguendo tra *syntaxis regularis* e *syntaxis figurata*, rispettivamente mezzo di espressione del pensiero oggettivo e della soggettività creativa (per l'uso massiccio delle figure retoriche), apre di fatto alla possibilità di una critica stilistica e a una storia letteraria che scorra sui due binari di uno studio oggettivo (di contesti e macrostrutture) e soggettivo (l'apprezzamento estetico dei singoli autori). Croce, dal punto di vista, che si viene proprio allora precisando (e quasi *contra* Gröber), di un'estetica fondata sull'intuizione linguistica individuale, non manca di argomenti per ricondurre all'atto creativo del singolo autore “struttura” e costruzione storica del fatto letterario (*Di alcuni principii di sintassi e stilistica psicologiche del Gröber, 1899, poi in Problemi di estetica*). Vediamo dalle lettere come a G. tale sintesi continuò a sembrare adatta allo studio dei singoli e, nel complesso, compatibile con la propria visione delle cose. All'atto pratico, il frutto della visione di G. è conservato da due grandi sintesi di storia letteraria accolte dal *Grundriss*: la storia della letteratura mediolatina e la storia della letteratura francese medievale (fatto notevole, fino

al XV sec. incluso). La prima, sulle tracce degli studi del proprio maestro, A. Ebert, servendo da termine di confronto e continuità rispetto alle letterature romanze, può senz'altro essere considerata come seminale rispetto alla concezione della *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948) di Curtius (opera, come noto, pure censurata da Croce).

L'annotazione delle lettere (come nel caso della polemica ora citata) è sempre attenta a sottolinearne il contesto ed è ampiamente informativa. A complemento segnaliamo che il ms. dell'*Auberi de Bourgogne*, menzionato in una nota alla lettera al teologo e storico Ernst Henke del 3.9.1870, appartenuto a Friedrich Heinrich von der Hagen, corrisponde al codice conservato alla Staatsbibliothek zu Berlin - Preussischer Kulturbesitz, gall. 4° 48, che lo acquista dal germanista berlinese nel 1832 (cfr. il catalogo di D. STUTZMANN e P. TYLUS, *Les manuscrits médiévaux français et occitans de la Preussische Staatsbibliothek et de la Staatsbibliothek zu Berlin*, 2007, e <<http://jonas.irht.cnrs.fr/manuscrit/7290>>). Segnaliamo inoltre che la segnatura del ms. monacense di *Blaquerna* di cui si chiede a Theodor Auracher di verificare alcune lezioni è hisp. 67 (non 97), possibile errore di G. (o refuso dell'edizione).

Il merito dell'*Introduzione* al volume per quanto riguarda la storia della filologia otto e novecentesca, oltre alla chiarezza con cui ricostruisce la biografia e l'attività di G., risiede nel sottolineare non solo l'apporto dello studioso a singoli punti della ricerca, ma soprattutto il valore globale della sua presenza nella storia della disciplina. La figura di un G. organizzatore della ricerca - *Wissenschaftsmanager*, come riassume efficacemente H. (pp. 10-22) - corrisponde inoltre a una figura di stretta attualità: quella dello scienziato impegnato nella gestione di grandi progetti di ricerca collettiva. A ulteriore riscatto di ogni sospetto di pedanteria gravante su G., osserviamo che la costruzione di un tale sistema di organizzazione dei saperi rivela qualcosa di più di un'estrema diligenza ma una disposizione e una capacità di concettualizzazione per molti aspetti filosofica. È stato proprio Curtius, nel ricordo del maestro (1952 e 1960), che ha sottolineato l'influsso esercitato sulla «Denk- und Darstellungsweise» di G., che ne seguì le lezioni a Lipsia, da parte di Moritz Wilhelm Drobisch (1802-1896). Drobisch era allievo di Johan Friedrich Herbart, originale revisore della filosofia kantiana in senso anti-idealista, autore di uno degli ultimi grandi sistemi filosofici del XIX secolo. E Drobisch stesso mette al centro della propria opera (che spazia dalla logica alla matematica, dall'etica alla psicologia) una fiducia incrollabile nel pensiero come «zusammenfassen des Mannigfaltigen in eine Einheit» (*Neue Darstellung der Logik nach ihren einfachsten Verhältnissen*, 1887, p. 5). È un'affermazione che potrebbe costituire un motto perfetto per l'architetto del *Grundriss*.

FABIO ZINELLI

Filologia e linguistica nella storia: dalla Sicilia all'Europa. In ricordo di Alberto Varvaro, Roma, 8 marzo 2016, Roma, Bardi, 2018, pp. 164 («Atti dei Convegni Lincei», 319).

Il volume raccoglie i contributi dedicati alla memoria di Alberto Varvaro, all'indomani della sua scomparsa, nel corso di una giornata di studio organizzata dall'Accademia dei

Lincei. Colleghi e allievi tracciano un profilo a tutto tondo del filologo romano, rievocando l'eccezionale contributo che egli ha dato con le sue ricerche alle diverse branche e ai diversi ambiti linguistici della disciplina, oppure soffermandosi su alcune importanti iniziative scientifiche da lui dirette o promosse. Non manca un ritratto personale dello studioso, che ne ricostruisce la figura umana e scientifica, ad opera di Francesco Bruni. – R. ANTONELLI, *Introduzione ai lavori*, pp. 7-8; F. BRUNI, *Alberto Varvaro: appunti per un ritratto dello studioso*, pp. 9-44; G. PALUMBO, *La filologia di Alberto Varvaro tra critica dei testi e teoria del restauro*, pp. 45-64; E. MALATO, *Alberto Varvaro: 'Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo volgare'*, pp. 65-78; P. CHERCHI, *Alberto Varvaro ispanista*, pp. 79-92; M. ZINK, *Alberto Varvaro*, pp. 93-100; M. PFISTER, *Il VSES e il LEI*, pp. 101-18; G. RUFFINO, *Lingua e storia in Sicilia: il contributo di Alberto Varvaro*, pp. 119-32; L. MINERVINI, *Alberto Varvaro linguista*, pp. 133-48; M.-D. GLESSGEN, *Napoli 1974. Il Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza: Alberto Varvaro e la «Société de Linguistique romane»*, pp. 149-64.

Filologia e linguistica di Alberto Varvaro. Atti delle Giornate di studio di Napoli, 2-3 maggio 2016, a cura di LAURA MINERVINI, Roma-Padova, Antenore, 2019, pp. x + 214 («Miscellanea erudita», 85).

Simile per impianto e occasione al precedente, questo libro riunisce gli interventi tenuti nel maggio del 2016 presso l'Università di Napoli Federico II in occasione delle giornate di studio su Alberto Varvaro. Col proposito di proporre un bilancio della sua opera, ridiscutendone in modo attento e anche critico le idee, i risultati, i progetti, a ogni autore è affidato il compito di approfondire un settore della produzione scientifica di Varvaro, mentre viene riproposto in apertura il ricordo personale e scientifico di Francesco Bruni già apparso negli atti della giornata lincea. Chiude il volume la bibliografia integrale degli scritti varvariani, uno strumento di grande utilità che completa anche idealmente la ricostruzione del profilo e delle attività dello studioso. – L. MINERVINI, *Presentazione*, pp. vii-x; F. BRUNI, *Alberto Varvaro: appunti per un ritratto dello studioso*, pp. 3-44; L. LEONARDI, *Filologia e responsabilità: l'ecdotica di Alberto Varvaro*, pp. 45-63; M.L. MENEGHETTI, *Dalla storia alle storie, e ritorno: Alberto Varvaro e le letterature romanze*, pp. 65-78; A. PIOLETTI, *Testo, storia e tradizioni folcloriche negli studi di Alberto Varvaro*, pp. 79-100; M. MAIDEN, *Alberto Varvaro e la storia "interna" delle lingue romanze*, pp. 101-16; G. RUFFINO-T. TELMON, *Alberto Varvaro e la ricerca dialettologica*, pp. 117-39; *Bibliografia di Alberto Varvaro 1956-2018*, pp. 141-203; *Indice dei nomi*, pp. 205-8.

Le ragioni della 'Commedia' tra passato e futuro, Roma, 14-15 dicembre 2016, Roma, Bardi, 2018, pp. 191 («Atti dei Convegni Lincei», 322).

Il Convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei ha come oggetto di analisi la *Commedia* dantesca. Alcuni contributi s'interessano a precise questioni stilistiche e interpretative sollevate dal poema, altri al rapporto di Dante con contesti ed elaborazioni culturali non letterari, altri ancora alla posterità della *Commedia* e in particolare al ruolo da essa rivestito nella contemporaneità. – A. QUADRIO CURZIO, *Saluto di apertura*, pp. 7-8;

R. ANTONELLI, *Perché la 'Commedia', ancora oggi?*, pp. 9-16; P. BOITANI, *Cosa significa Dante per noi*, pp. 17-24; M. PASTORE STOCCHI, *Ulisse, «I presume?»*, pp. 25-42; L. BOLZONI, «*La puntata de la rimembranza*». *Qualche nota su passioni e «images agentes» nella 'Divina Commedia'*, pp. 43-56; E. PASQUINI, *Il «velame» e la «porta del futuro»: precorritenti danteschi*, pp. 57-70; A. PAOLUCCI, *Dante Alighieri e le arti figurative*, pp. 71-76; F. BRUNI, *Dante, la giustizia, le donne*, pp. 77-95; C. DELCORNO, *'Paradiso' XI-XII. Al di là del panegirico*, pp. 97-118; A. DOLFI, *Sotto il segno di Dante. Testi e paratesti della terza generazione*, pp. 119-30; M.L. MENEGHETTI, *Tra Dante e Auerbach: il problema della lingua letteraria nel medioevo*, pp. 131-44; L. SERIANNI, *Dante e l'arte del dialogo*, pp. 145-60; C. OSSOLA, «*Com'om che sonnolento vana*»: il «*ralenti*» nella *'Divina Commedia'*, pp. 161-70; G. SASSO, *Dante domani?*, pp. 171-90.

Petrarch and Boccaccio. The Unity of Knowledge in the Pre-modern World, edited by IGOR CANDIDO, Berlin, De Gruyter, 2018, pp. x + 380 («*Mimesis*», 61).

Argomento di questa raccolta è il contributo fondamentale fornito dall'opera di Petrarca e Boccaccio alla transizione culturale fra medioevo e prima età moderna. Gli autori riconsiderano l'eredità dei due autori da diverse prospettive – filologica, filosofica, letteraria, storica e teologica – e analizzano l'impatto che essa ha avuto nel dare forma a una nuova stagione e a una nuova identità europea. – *Acknowledgments*, pp. ix-x; I. CANDIDO, *Introduction*, pp. 1-14; H.W. STOREY, *The Formation of Knowledge and Petrarch's Books*, pp. 15-51; K. ENENKEL, «*Sacra solitudo*». *Petrarch's authorship and the «locus sacer»*, pp. 52-64; R. WITT, *Petrarch, Creator of the Christian Humanist*, pp. 65-77; CH. CELENZA, *Petrarch and the History of Philosophy*, pp. 78-90; J. KÜPPER, *The Secret Life of Classical and Arabic Medical Texts in Petrarch's 'Canzoniere'*, pp. 91-128; M. GRAGNOLATI-F. SOUTHERDEN, *From Paradox to Exclusivity: Dante and Petrarch's Lyrical Eschatologies*, pp. 129-52; I. CANDIDO, *Dante, Petrarch, and Boccaccio on Religious Conversion*, pp. 153-75; G. REGN, *The Incipit of the 'Decameron': Textual Margins as an Index of Epochal Change*, pp. 176-93; A. KABLITZ, *The 'Proemio' of the 'Decameron'. Boccaccio's Hidden Dialogue with Scholasticism*, pp. 194-208; F. CIABATTONI, *Boccaccio's Novel Hecuba: Beritola between Ovid and Dante*, pp. 209-25; M. PETTOLETTI, *Boccaccio, the Classics and the Latin Middle Ages*, pp. 226-43; P. CHERCHI, *The Inventors of Things in Boccaccio's 'De genealogia deorum gentilium'*, pp. 244-69; G. MAZZOTTA, *Boccaccio's Critique of Petrarch*, pp. 270-85; G. FICARA, *The Perfect Woman in Boccaccio and Petrarch*, pp. 286-312; R. BRAGANTINI, *Petrarch, Boccaccio, and the Space of Vernacular Literature*, pp. 313-39; G. FERRONI, *Between Petrarch and Boccaccio: Strategies of the End*, pp. 340-66; *Contributors*, pp. 367-72; *Index of Manuscripts*, pp. 373-74; *Index Nominum*, pp. 375-80.

Tempo e spazio nei romanzi di Alessandro. Atti del x Colloquio internazionale Medioevo romanzo e orientale, Catania, 12-13 ottobre 2017, a cura di GAETANO LALOMIA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 202 («Medioevo romanzo e orientale. Colloqui», 15).

Le ricerche qui pubblicate si propongono di impiegare la categoria critica di crono-

topo elaborata da Michail Bachtin per analizzare la tradizione orientale e occidentale dei romanzi alessandrini, partendo dal presupposto che «Alessandro, così come si racconta nelle cronache storiche più antiche e poi nei romanzi [...] si sposta nel tempo e nello spazio» (p. 5). Il volume si pone anche come momento di convergenza di numerosi progetti scientifici dedicati alla figura storica e romanzesca del celebre condottiero macedone. – G. LALOMIA, *Premessa*, pp. 5-9; A. PIOLETTI, *Sulla rappresentazione letteraria dello spazio: per un'introduzione*, pp. 11-20; S.M. BARILLARI, *All'ombra delle fanciulle-fiore: un cronotopo erotico-esotico dagli affioramenti carsici*, pp. 21-38; L. BOTTINI, *Dhū l-Qarnayn nell'esegesi sciita pre-buide*, pp. 39-54; M. CASSARINO, *La cultura pagana nell'Islām: tempo e spazio nell'introduzione di una 'Qisṣat Dī 'l-Qarnayn'*, pp. 55-74; F. CONTE, *Postilla sulla geografia nel 'Libro de Alexandre'*, pp. 75-90; M. DI FEBO, *Alessandro in armi contro le mostruosità d'Oriente: il caso dell'Alexandre en prose' in alcuni manoscritti miniati*, pp. 91-114; F. DOUFIKAR-AERTS, *'Sīrat al-Iskandar', l'épopée oubliée*, pp. 115-30; C. GAULLIER-BOUGASSAS, *Alexandre le Grand et ses expériences du temps et de l'espace selon Alexandre de Paris*, pp. 131-46; G. LALOMIA, *Progetto ARA e lo spazio ne 'Le Roman d'Alexandre ou le roman de toute chevalerie'*, pp. 147-64; M. MORIGGI, *Luoghi degli uomini e tempi degli dèi: primo incontro con il cronotopo del 'Romanzo di Alessandro' siriano*, pp. 165-78; A.B. SURIANO, *La figura di Alessandro Magno nel teatro arabo contemporaneo*, pp. 179-96; *Indice degli autori e delle opere*, a cura di M. PETRALIA, pp. 197-200.

Predicatori, mercanti, pellegrini. L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro tra l'Europa e il Levante, a cura di GIUSEPPE MASCHERPA e GIOVANNI STRINNA, Mantova, Universitas Studiorum, 2018, pp. 304.

Il libro riunisce le relazioni presentate a un convegno organizzato all'Università di Sassari nel 2016 nell'ambito del progetto di ricerca FIR *Identità e alterità nella letteratura dell'Europa medievale*. I contributi prendono in considerazione la narrativa di viaggio dell'età medievale e la letteratura religiosa in latino e in volgare per indagare i caratteri peculiari della rappresentazione dell'uomo occidentale e quelli che, al contrario, individuano le alterità di ordine etnico, religioso e geografico, ovvero alcuni "tipi" umani come il musulmano, l'ebreo, l'uomo orientale. – G. STRINNA, *Introduzione*, pp. 5-11; P. CHIESA, *Il riconoscimento del diverso. Le religioni orientali nell' 'Itinerarium' di Guglielmo di Rubruk*, pp. 13-38; M. MONTESANO, *Marco Polo e l'antropologia dell'Asia*, pp. 39-62; G. MASCHERPA, *Una Venezia d'Oriente. Gli splendori di Quinsai nella tradizione del 'Devisement dou monde'*, pp. 63-88; S. SIMION, *Orienti vecchi e nuovi nel 'Lapidario' del Prete Gianni*, pp. 89-118; M. DI FEBO, *Re e regine d'Oriente: utopie e distopie del potere nel 'Livre des merveilles dou monde' di Jean de Mandeville*, pp. 119-42; M.F. DHOUIB, *Riccoldo da Montecroce: il primo islamologo e arabista europeo*, pp. 143-56; S.M. BARILLARI, *Vergini e draghi: alterità in contrappunto nella 'Passio' di santa Margherita*, pp. 157-88; A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Brigida di Svezia e la reinvenzione della Storia Sacra. Il cammino la terra la visione*, pp. 189-218; P. DELCORNO, *Un pellegrinaggio nell'inferno dantesco: il 'Quadragesimale peregrini cum angelo'*, pp. 219-50; F. SEDDA, *Stereotipi della predicazione antigidaica? Il sermonario di Vienna del 1451 di Giovanni da Capestrano*, pp. 251-94; M.L. MENEGHETTI, *Postfazione*, pp. 295-304.

Réécriture und Rezeption. Wandlungen des Artusromans, herausgegeben von CORA DIETL, CHRISTOPH SCHANZE und FRIEDRICH WOLFZETTEL, Berlin, De Gruyter, 2019, pp. xviii + 242 («Schriften der Internationalen Artusgesellschaft», 14).

Il mito di re Artù e la ricca tradizione letteraria a lui ispirata costituiscono il filo conduttore del volume, che si propone, attraverso le categorie critiche di ricezione e riscrittura, di seguirne la diffusione e la fortuna in epoca tardo-medievale, moderna e contemporanea – a questa scansione cronologica soggiace la partizione dei contributi in tre sezioni – in diversi contesti culturali e linguistici. – *Vorwort der Herausgeber*, pp. vii-xviii; I. *Réécriture, Adaptation und Rezeption des Artus-Stoffs im Mittelalter*: CH. BUHR, *Intermediale Resonanz. Zur Übersetzbarkeit medialer Räume am Beispiel des 'Chastel de Pesme Avanture'*, pp. 3-26; D. BUSCHINGER, *Hartmann von Aue als Bearbeiter von Chrétiens de Troyes 'Yvain'*, pp. 27-36; F. WOLFZETTEL, *Adaptation als Restauration. Zur Entsakralisierung des 'Perceval' im Peredur' und in 'Sir Percyvell of Gales'*, pp. 37-50; J. QUINLAN, *The Literary Legacy of Esclabor. Genealogical Considerations on the «translatio imperii» in the 'Roman de Meliadus'*, pp. 51-68; II. *Artusrezeption in der Frühen Neuzeit*: F. MEIER, *The Matter of Britain and Rome in early 14th-century Tuscany Reflections on Dante's 'Inferno' v and the anonymous poem 'L'Intelligenza'*, pp. 71-88; CH. SCHANZE, *«Ein kurtzweyl und schimpfliches lachen»? Arthurische Tugendproben im Spätmittelalter und in der Frühen Neuzeit*, pp. 89-114; G. MIERKE, *«Arturus cornutus». Die Tafelrunde auf der Bühne*, pp. 115-31; CH. FASBENDER, *Artus im Elysium. Über das Fortleben arthurischer Figuren um 1500*, pp. 133-50; C. DIETL, *'Tristan'-Referenzen als Blick hinter die Kulissen: 'Ritter Galmy'*, pp. 151-64; G. VAN IERSEL, *King Arthur Rides a Camel. The curious case of three sixteenth-century images*, pp. 165-72; III. *Artusrezeption im 19., 20. und 21. Jahrhundert*: M. WIESINGER, *Entblößung und Verhüllung in 'Der kurze Mantel' von Benedikte Naubert*, pp. 175-96; M. MEYER GAWAN, *Gral und Tod. Eduard Stuckens Gawan-Drama im Kontext*, pp. 197-212; L. ZUDRELL, *Klingsor und Kappi. Zu Stoff und Form in Friedrich Schnacks Zauber-märchen*, pp. 213-28; A. RIEGER, *Morgane moderne*, pp. 229-42.

Text, Transmission, and Transformation in the European Middle Ages, 1000-1500, edited by CARRIE GRIFFIN and EMER PURCELL, Turnhout, Brepols, 2018, pp. xxii + 242 («Cursor Mundi», 34).

I saggi che compongono il libro s'interessano alla diffusione e alla traduzione di testi e idee fra diverse aree geografiche e linguistiche dell'Europa medievale, con il comune intento di esaminare cosa accade al materiale di partenza quando arriva in un ambito diverso da quello in cui è stato prodotto, e qual è il ruolo svolto in questo processo di adattamento da copisti, traduttori e lettori. Sul versante propriamente testuale, vengono studiate opere disparate di espressione germanica, romanza e araba, senza tralasciare testi trasmessi esclusivamente per via orale, con l'ausilio della musica e del canto. – C. GRIFFIN-E. PURCELL, *Introduction*, pp. xi-xxii; K. MURRAY, *Aspects of the Narrative Development and Textual Transmission of the Voyaging of Saint Columba's Clerics*, pp. 1-20; T. BIRKETT, *Translating a Tradition: the Rune 'Poems' of Anglo-Saxon England and Medieval Scandinavia*,

pp. 21-42; B.A. ZAMZOW, *Something Gained in the Translation: Liturgical Quotation, Paraphrase, and Translation in the Fifteenth-Century English Carols*, pp. 43-69; A. LAPPIN, *An Inter-Religious Example of Translation, Transmission and Dissemination: the 'Alchoran latinus' of 1143*, pp. 71-100; K. RASCOE, *Blinded by the Light: Medieval Optical Physics in Dante's 'Paradiso'*, pp. 101-18; T. PÉREZ-FERNÁNDEZ, *From England to Iberia: The Transmission of Marginal Elements in the Iberian Translations of Gower's 'Confessio Amantis'*, pp. 119-40; N. NÍ BHEAGLAOI, «Libri Corrighendi»: *Revising the 'Topographia Hibernica'*, pp. 141-64; C. WHELAN, *Translating the 'Expugnatio Hibernica': A Vernacular English History in Late Medieval Ireland*, pp. 165-92; A. DLABAČOVÁ, *Reaching Readers, Influencing Ideas: The Dynamics of the Distribution of Vernacular Texts in the Later Middle Ages*, pp. 193-214; M. WRANOVIX, *Transmission and Selection: Instructing the Parish Clergy in Late Medieval Germany*, pp. 215-33; D.Ó. CORRÁIN, *Afterword*, pp. 235-36.

Raoul de Houdenc et les «routes noveles» de la fiction, 1200-1235, sous la direction de SÉBASTIEN DOUCHET, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2018, pp. 214 («Senefiance», 66).

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato all'Université de Provence nel 2012 e dedicato a Raoul de Houdenc, autore nel primo terzo del secolo XIII di alcuni romanzi arturiani e racconti allegorici che a lungo è stato considerato un mero epigono di Chrétien de Troyes. I contributi, ripartiti in tre sezioni, si propongono di rivalutarne l'opera e la sua portata innovatrice rispetto alla tradizione narrativa antico-francese. – S. DOUCHET, *Introduction*, pp. 5-21; Première partie, *Faire œuvre. Tradition, mise en recueil et réception*: M. BURDE, *Le 'Songe d'Enfer' et ses antécédents latins*, pp. 23-32; O. COLLET, *L'œuvre de Raoul de Houdenc et la définition des cadres littéraires du XIII^e siècle*, pp. 33-42; N. KOBLE, *À double détente: Raoul de Houdenc et la mémoire du roman*, pp. 43-56; G. FUNFROCK, «L'au-delà du 'Songe d'Enfer'». *Une postérité allégorique de Raoul de Houdenc*, pp. 57-71; Deuxième partie, *Faire neuf. Évolutions, innovations et brouillages*: M. DEMAULES, *Construction et déconstruction de l'allégorie dans le 'Songe d'Enfer' de Raoul de Houdenc*, pp. 73-82; M. POSSAMAÏ, *Le 'Songe d'Enfer' de Raoul de Houdenc, un monde sens dessus-dessous*, pp. 83-94; I. ARSENEAU, *L'adieu au roman*, pp. 95-108; R. WOLF-BONVIN, «N'est si haus bois qui n'ait brouille»: *le champion du nain dans 'Meraugis de Portlesguesz'*, pp. 109-20; C. GIOVÉNAL, *Héroïne ambiguë, personnage novateur: Lidoine dans 'Meraugis de Portlesguesz' de Raoul de Houdenc*, pp. 121-37; Troisième partie, *Faire autorité. Le je, l'auteur et les valeurs du texte*: F. LAURENT, «Ils sont mais tant de menestres / Que ne sai a dire des quels / Ge sui». *Point de vue et mise en récit dans le 'Songe d'Enfer' et le 'Dit' de Raoul de Houdenc*, pp. 139-50; S. HÉRICHÉ PRADEAU, *Le nom adéquat ou discuter la tradition*, pp. 151-62; H. DUPRAZ-ROCHAS, *Des contes «de courtoisie, et de biax motz et de plaisanz»*. *Statut et légitimité du divertissement littéraire chez Raoul de Houdenc*, pp. 163-72; PH. LEBLOND, *Le faux-semblant d'un discours élogieux: la largesse chez Raoul de Houdenc*, pp. 173-85; *Index des personnes et des œuvres citées*, pp. 187-90; *Index des notions, personnages et lieux cités*, pp. 191-94; *Index des allégories citées*, pp. 195-98; *Index des manuscrits cités*, p. 199; *Bibliographie indicative*, pp. 201-14.